

COMPENDIO

DEGLI

ELEMENTI DEL DITTO CRIMINALE

DI

FILIPPO MARIA RENAZZI.

TRADOTTO, ED ANNOTATO DALL' AVVOCATO

LUIGI ZUPPETTA.

PRIMA VERSIONE ITALIANA.

VOLUME I.



NAPOLI,
Pe' Tipi di NUNZIO PASCA.

1835.

Quest' opera è sotto la garentia della
I contraffacitori saran soggetti alla sua sanzi
reputano contraffatte le copie non fornite da
ma del traduttore.

Luigi Barnetti

N. B. — I numeri Romani indicano il paragrafo
pera , gli Arabi le note del traduttore poste in fine
pitolo.

LIBRO PRIMO.

DE' DELITTI IN GENERALE.

CAPITOLO I.

Etimologia , e sinonimi della parola delitto.

§. I. *Donde deriva il vocabolo delitto , e qual significato gli è inerente ?*

LA voce delitto, intorno di cui il dritto criminale principalmente si aggira, trae l'origine dal latino *delinquendo*. *Delinquere* poi importa trasandar quelle cose, che trasandar non si debbono. (*Fest. verb. deliquus*). Da ciò emerge, che il delitto consista nel fare ciò che far non si debbe (1). Ma in significato più ampio, e secondo l'uso comune è caratterizzato per delitto non solo l'omissione di quanto la legge prescrive, ma anche la commissione di ciò che la stessa divieta. È notevole anzi che colla commissione si dà luogo alla più parte de' delitti; benchè è indubitato esservi de' delitti dalle omissioni generati. Così, chi all'adulterazione delle monete ostar poteva, ed avesse tal dovere postergato, per dritto Romano soggiace alla sanzione della legge Cornelia *de falsis*. (*Dig. ad eamd. leg. lib. 48. tit. 10. leg. 9*) (2).

§. II. *Sinonimi della parola delitto.*

Nelle leggi Romane, e nel linguaggio de' giurè-consulti v'ha una serie di voci, le quali benchè

hanno un significato proprio e peculiare, vengono nondimeno adoperate bene spesso come sinonime della parola delitto. A questa classe si ascrivono i vocaboli *crimen*, *scelus*, *maleficium*, *facinus*, *injuria*, *capitalis fraus*, *noxa*, *excessus*, ed infine *peccatum*. Notisi però che quest'ultimo comunemente si usurpa in significato d'infrazione alle leggi divine (3).

§. III. *Particolari significati da' giureconsulti Romani infissi alle parole delictum, e crimen.*

È d'uopo infine conoscere, che gli antichi giureconsulti Romani alle voci *delictum*, e *crimen* il più sovente attribuivano un significato proprio, e circoscritto, secondo il quale l'una all'altra in certo modo si oppone. Ed invero privati delitti eran da essi nominati quelli, pe' quali agivasi con azione, e con giudizio civile. Colla voce *crimina* poi denotavano quelli, che accusati, e puniti venivano a norma delle leggi de' pubblici giudizj, o in modo straordinario. (*Dig. lib. 48. tit. 1. Leg. 1.*)

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO PRIMO

(1) L'autore investiga l'etimologia della voce delitto, e ne insegna esser questo un derivato di *delinquere*, trasandare. Quindi soggiunge » *Hinc delictum proprie est in facere quod fieri non debet*, ossia » Da ciò emerge che il delitto consista nel fare ciò che far non si debbe » Tale proposizione è vera, se contempliamo che il delitto sta non meno nell'omissione, che nella commissione, come progressivamente l'autore stesso sviluppa. Ma però non è retta illazione della premessa dell'autore, cioè che il delitto emani da *delinquere* trasandare. La illazione legittima da sostituirsi parreb-

be questa » *Quindi secondo la etimologica definizione, il delitto consiste nell' omissione di ciò che far ci conviene.* Ciò è tanto consono al vero, che l' autore nella sua opera intitolata *elementa juris criminalis*, da cui fu tratto il compendio che traduciamo, lungi dall' esprimersi » *Hinc delictum proprie est id facere quod fieri non debet*, si esprime invece » *Unde delictum est cum non fit, quod fieri debet*, cioè da ciò risulta che il delitto consista nell' omissione di ciò che far si conviene.

(2) In tre semplicissime proposizioni rinserrar possiamo quanto l' autore ci detta nel §. 1.

1. Che delitto scaturisce dal latino *delinquere*.

2. Che quantunque per definizione etimologica importi omissione, pure il più sovente nella commissione è riposto. La ragione si è, dal perchè si ha *commissione* nell' infrazione delle leggi proibitive; esiste *omissione* nella violazione delle leggi imperative. Ora a chi non è palese, che delle leggi penali son più numerose le proibitive, anzi che le imperative?

3. Che il delitto può definirsi: *la commissione di ciò che non devesi fare, e l' omissione di ciò che far si conviene.*

(3) Nelle due Sicilie si è soppressa la noiosa serie delle voci denotanti infrazione legale. Quattro vocaboli si adoperano all' oggetto. 1. Reato - 2. Misfatto - 3. Delitto - 4. Contravvenzione.

Reato è generica voce, che sotto di se comprende misfatto, delitto, e contravvenzione. Misfatto, delitto, e contravvenzione non son voci sinonime. Ciascuna ha il proprio significato. Dicesi misfatto il reato soggetto a pene criminali. Si appella delitto il reato soggetto a pene correzionali. Contravvenzione si noma il reato soggetto a pene di Polizia. (*art. 2. LL. pen.*)

CAPITOLO II.

Dell' origine de' delitti.§. IV. *Doppia origine de' delitti.*

Poichè riposta è la natura de' delitti sì nell' omettere i precetti della legge, che nel commettere quel che la stessa inibisce (§. 1.), agevolmente s' intende, che l' origine de' delitti, di cui è nostro debito pria di tutto occuparci, debba ripetersi dall' origine delle leggi. Ma oltre questo fonte al comun guardo visibile, l' altra origine de' delitti d' investigazione più sublime emana dalla natura medesima e dalla condizione dell' uomo, in quanto questi destinato per l' ordine sociale, e per essere dall' impero delle leggi regolato, è perciò suscettibile a delinquere. Ciò premesso, l' origine de' delitti è ben duplice. Una è congenita all' uomo; dalla socialità l' altra nasce.

§. V. *Della natura sensitiva, e razionale dell' uomo.*

L' uomo compartecipa co' bruti la natura sensitiva circoscritta dall' immaginazione, e dal senso, alla quale attribuisco il nome *d' istinto*. Oltre ciò va egli esclusivamente adorno della natura razionale, al cui impero è sommersa la volontà, e la libertà, e che si appella *intelletto*. Mercè l' istinto le idee confuse delle cose; mercè l' intelletto le distinte si acquistano. Oltre questa comune facoltà di conoscere, l' istinto, e l' intelletto hanno rispettivamente la facoltà propria e peculiare di appetire ed abborrire; (*V. Wolf. philos. Empir.*) della quale fu dotato l' uomo da Dio, affinchè intento sempre

alla promozione della sua perfezione possa la felicità conseguire. Ciocchè perfeziona l'uomo è *bene*. Quello che lo deteriora è *male*. L'intuitiva percezione, ovvero la cognizione della perfezione genera il *piacere*, quella dell'imperfezione il *dolore*. Siccome nel permanente piacere in senso retto ed astratto, cioè proveniente dalla percezione intuitiva della nostra perfezione, la felicità sta riposta; così l'infelicità consiste nell'incessante dolore. Nell'uomo poi si discernono varj impulsi al conseguimento del bene, ed alla rimozione del male. Quest'impulsi han desunta la nomenclatura di *affetti dell'animo o passioni*. Poichè ciascuno è naturalmente sospinto a raggiugnere la felicità, perciò l'appetizione del bene, e l'avversione del male son congenite all'uomo. Da ciò deriva l'amor proprio, (*Philantia*) che è la fonte di tutti gli affetti. Appetire il bene, ed abborrire il male confusamente percepito, dicesi *cupidiggia*. Appetire il bene, ed abborrire il male distintamente conosciuto, ossia mercè la fiaccola della ragione, dicesi *volontà*. Questa proviene dalla ragione, e dall'intelletto; quella, detta da' filosofi *natura*, è figlia del senso e dell'immaginazione. Infine si denomina *libertà* la facoltà di fare ciocchè si reputa bene dall'intelletto e dalla ragione, e ciò che c'indica la volontà sottostante a' cenni della ragione medesima.

§. VI. *L'una, e l'altra natura sceveratamente risguardasi. Esame del come l'uomo liberamente agisce.*

Se nell'uomo unicamente la sensitiva natura si consideri, egli in nulla diversificante è da' bruti, i quali per sole impulsioni del piacere e del dolore, tengon dietro a quelle cose, che son necessarie alla

loro conservazione, ed alla perpetuazione della specie ; ed aborriscono ciò che ad esse si oppone. Infatti col ministero dell' istinto non può l' uomo acquistare, che confuse idee delle cose (§. V.) e perciò niun vestigio d' ordine e di verità sarà da esso lui rinvenuto ; arginato e avvolto infra de' sensi e dell' immaginazione , niuna brama d' armonia in lui si desta ; guidato infine sol dall' impulso de' sensi e della concupiscenza, veruna diversità si scorge in esso de' naturali affetti.

In preferenza de' bruti è arricchito l' uomo della natura ragionevole , cui va debitore dell' intelletto , o facoltà di procacciarsi le idee degli oggetti, di acquistare dalle idee altre idee , di giudicar delle stesse , ed alla fine ragionare. E per questa facoltà si rende l' uomo consapevole d' essere le cose tutte da un certo nesso colligate; (V. Condil. orig. des connoiss. hum.) nesso cui si attacca il nome di ordine , o legge eterna, colla quale se le idee ed i giudizj convengono , producono la nozione della verità , e quella della falsità , se disconvengono. Esiste inoltre nell' uomo la facoltà di appetire delle idee, e di abborrirne delle altre, cioè la volontà (§. V.), la quale quante fiate appetisce ciò che all' ordine , ed alla legge eterna è conforme appetisce il bene ; qualora appetisce ciocchè dissona è a questa, il *male* appetisce.

La volontà è propensa necessariamente al *bene* in generale , ma l' uomo è fornito della facoltà di scegliere un bene in preferenza di un altro , ed inceppare le inclinazioni ; facoltà che denominammo libertà (§. V.), nel cui significato la voce *arbitrio* promiscuamente si usurpa. I movimenti del nostro animo non preceduti dall' elezione, diconsi atti dell' uomo; e questi congiunti colla libertà, appellansi at-

ti liberi , od azioni umane. Queste son dette interne se si concepiscono solamente col pensiero , esterne , se vengono con de' segni estrinsecate , ed in complesso si dicono principalmente *azioni morali* , o *costumi*. Le azioni in disamina improntano la caratteristica di *buone*, qualora emanano dalla volontà che appetisce *il bene* , improntano quella di *male*, se provengono dalla volontà proclive al *male*. L'abito nell'esercizio delle buone azioni costituisce la *virtù* , e sta il vizio riposto nell'abituale esercizio delle male azioni. Un premio alla virtù , è in serbo al vizio una pena ; e tal premio e tal pena si riconoscono col nome di *meriti* delle umane azioni.

§. VII. *Motivi per cui l'uomo non è destinato per la vita solitaria , ed origine della società.*

Le facoltà che l'uomo ha comuni coi bruti non valgono che a conservarlo , ed a perpetuar la sua specie (§. V). Ma egli è fornito delle facoltà razionali a sol' oggetto di conoscere se medesimo , non che il suo creatore , d'esser caldo pe' simili d'un amore uguale a quello che per se stesso si sente ; e menar con essi una vita sociale che fraternizzi colla decenza e probità. Con saviezza si espresse Cic. de offic. lib. 4. *Unum enim animal homo sentit quid sit ordo , quid sit quod deceat , in factis dictisque qui modus*. E che l'uomo sia per la società destinato n'è indizio non equivoco il dono della favella ad esso esclusivamente concesso , e che gli sarebbe stato frustaneo , se vivere dovuto avesse solingo. Che anzi da un lato la stessa naturale debolezza dell'uomo , per cui addiviene che fino all'adolescenza debba l'altrui soccorso mendicare , e dall'altro i comodi che appetisce e che solo in grembo alla società può fruire , gli sono d'incentivo a contrarla.

§. VIII. *Necessità , ed origine delle leggi.*

Benchè la fisica , e la morale costituzione dell' uomo alla società lo sospingono (§. VII.), nel cui grembo sicurezza gli arride da cui ritrae de' comodi, pur nella società vivere non potrebbe tranquillo , se niun argine alla libertà si ponesse (*V. Puffendorf. jur. N. et G. lib. II. Cap. I.*) Perocchè dietro la caduta del primo uomo la natura sensitiva , e la razionale sono vicendevolmente discordi , e pugna continua bolle tra l' intelletto e l' istinto , cui spesso assembla male ciò che da quello si percepisce come bene ; e quasi sempre altro anela la cupidigia , altro la ragione ci consiglia. Da ciò l' origine de' beni reali , ed apparenti, o ch' essi sian fisici , o morali. Quelli che mirano alla nostra felicità, senza ostare all' altrui , son beni morali *reali*, i contrarj sono a dirsi *apparenti*. Ma perchè l' uomo colga i beni *reali* , è mestieri che dall' istinto non si faccia ciecamente condurre , e della libertà non abusi ; ma che conformi le sue azioni ad una certa norma. In oltre atteso il numero e la veemenza delle passioni , attesa la varietà delle indoli , fonte d' appetiti innumerevoli , e ricalcitranti fra loro , non può l' uomo essere in pacifica società coi suoi simili , se la libertà , per promuovere il suo bene e l' altrui , non assoggetti l' azioni sue a certe norme , che si dicono leggi, (*V. Theor. des Loix Civ. ou princip. fondam. de la société*) delle quali l' origine , e la necessità è manifesta.

§. IX. *Definizione del dritto della legge, ed origine del delitto.*

Poichè l' uomo comodi e tranquillità non può

fruire, se le sue libere azioni non sieno a qualche norma conformate (§. VIII.); or ciò che ha per iscopo la conservazione, la sicurezza, ed i comodi di ciascun uomo, si denomina *dritto*; e quell' affezione dell'animo di attribuire ad ognuno ciocch' è suo, e di difendere in modo equo, e mirabile la società in cui si sono gli uomini aggregati, porta il nome di *giustizia*. (*V. Cic. defin. 13*). Il vocabolo dritto anche in altro senso generale si adopera, ed è l' indirigere l' azione degli uomini alla pubblica e privata salvezza. Di siffatto conio è il dritto inerente a' superiori di comandare, inibire ec. Del resto non possono conoscersi i dritti di cui ciascheduno è rivestito senza una norma, cui conformare le azioni. Da questo emerge la necessità della legge, che definisce; *un disposto del superiore, appieno promulgato, ed obbligatorio pe' sudditi*. Sarà giusta la legge, se prescrive cose conspiranti colla pubblica e colla privata salvezza; ingiusta, se i suoi precetti son da questa divergenti. Seguita da ciò, che le umane azioni vengono caratterizzate giuste, od ingiuste secondo che si conformano alla legge, o sono ad esse difformi. Le azioni giuste costituiscono i *doveri*, le ingiuste i *delitti*, di cui si è così l' origine appalesata.

§. X. *Generi di leggi, e di governi, dalla cui varietà risulta la diversità de' delitti presso varie nazioni.*

Le leggi, alle quali debbono gli uomini le azioni libere conformare (§. IX.), o son promulgate da Dio, ed appellansi divine, o son l' opera degli uomini aggregati nelle civili società, ed hanno il nome di umane. Le Divine suddividonsi in naturali, e positive. Le prime sono consone all' or-

dine eterno delle cose ed all' umana natura , e sono a tutti gli uomini promulgate per mezzo della retta ragione : le seconde dipendono dalla libera volontà di Dio , e mercè la rivelazione pervengono a notizia degli uomini. Le leggi umane diconsi civili , ed esse son date alla società dalla *pubblica volontà e dalla suprema potestà* , che sono il complesso de' voleri de' singoli membri della società , ed il cumolo delle forze di ciascun concittadino. Oltre le leggi civili , che son sempre variabili , perchè promulgate da una causa libera , qual è appunto la suprema potestà civile , vi sono ancora le leggi Ecclesiastiche , o canoniche. Queste son prescritte dalla chiesa , la quale costituisce la società più nobile delle altre tutte. Tal facoltà alla chiesa fu compartita per dono di Dio , affinchè mercè le dette leggi ecclesiastiche gli uomini apprendessero il casto culto dell' *Eterno* , s' imbevessero de' principj della vera religione , e manodotti fossero al conseguimento della futura beatitudine dell' eterna vita.

Quanto alle leggi civili , perchè queste provengono da una causa libera , cioè dall' umana volontà , non è da maravigliarsi se variano a seconda de' luoghi , de' tempi , de' costumi , e de' diversi governi civili. Dico diversi , poichè laddove il governo della civile società è affidato ad uomini insigni per età , senno , e nobiltà , ivi si ha l' *Aristocrazia* ; laddove la *pubblica potestà* si esercita da' magistrati eletti dal popolo , si ha la *Democrazia* ; laddove finalmente il *Supremo potere* è affidato ad un solo , si ha la *Monarchia* , o il *Principato*. Quest' ultima forma di governo per quanto è più antica , per altrettanto è più tranquilla delle altre , e meno soggetta a variazioni , come la storia ci conferma. Da questi fonti scaturirono leggi va-

rie e discrepanti tra loro presso i varj popoli. Queste leggi non sempre elevarono a delitto le stesse azioni de' cittadini; ma invece secondo che il suggeriva la religione, i costumi, e la forma del governo civile. Che anzi in qualche luogo dietro la variazione del governo civile, variarono ancor le leggi, e per conseguenza i delitti.

CAPITOLO III.

Della natura del delitto.

§. XI. *Natura generale del delitto, e natura speciale del medesimo secondo le leggi civili.*

Le leggi Divine sieno naturali o rivelate, han per iscopo l'eterna beatitudine della vita futura. In simil guisa lo scopo delle umane leggi è la pubblica salvezza, ossia la tranquillità e conservazione della civile società. Adunque i varj scopi delle leggi la varia indole de' delitti addimostrano, e da' diversi effetti delle stesse leggi ad arguire si viene qual sia la di loro generale natura. Tutte le leggi o comandano, o interdicono, o permettono. (Dig. lib. 1 tit. 15 leg. 8.) Quindi gli scrittori delle materie criminali sembra di aver ben conosciuta la natura del delitto, quando lo definirono *la commissione, o l'omissione contra le leggi inhibitive, o precettive* (Ursay. instit. crim. lib. 1. tit. 1. n. 2).

Secondo le leggi umane, delle quali unicamente a ragionar ci limitiamo in questo nostro trattato, non tutte le azioni dell'uomo sono interdette, o prescritte. S'interdicono solo le azioni nocevoli alla salvezza, ed al bene della società, e de' concittadini. Si prescrivono quelle che adducono necessari vantaggi. Le altre azioni tutte non son l'oggetto

della legge degli uomini. Esse si lasciano all' arbitrio de' cittadini. Si desume da ciò , che la natura speciale del delitto risulti dal fine speciale delle leggi umane, val quanto il dire dalla pubblica salvezza , e dalla tranquillità e vantaggi de' cittadini : disortechè non possono ergersi a delitto , e per tale reputarsi se non le sole azioni tendenti a ribaltare la pubblica salvezza. E dappoichè la detta salvezza , tranquillità e vantaggi nella religione rinven- gono il più saldo sostegno , così le azioni dirette a sovvertirc la religione si elevano pure a delitto. Quei delitti , co' quali direttamente si attacca l' ordine , e la salvezza pubblica , potranno con ispeciale denominazione chiamarsi *violazioni del patto sociale*, quello cioè mercè di cui , al dir di Conanno (*Comment. jur. civ. cap. VIII n. 3*) possono le leggi risguardarsi come un certo patto de' cittadini concordanti fra loro. Que' delitti che ledono principalmente i cittadini , con tecnica espressione potranno dirsi *ingiurie private*.

§. XII. *Il delitto emerge dall' interna , ed esterna azione.*

Se a fondo indagar si voglia la natura de' delitti , è mestieri fissare un guardo sull' economia delle umane azioni , e con ispecialità sulla principale divisione delle stesse in meccaniche , le quali consistono nelle funzioni vitali ed animali (1), ed in morali (§. VI.) le quali son l' oggetto delle leggi. Le azioni morali da noi divise furono di sopra in interne ed esterne (§. VI.), azioni tutte che per isvilupparsi han bisogno continuamente del soccorso delle azioni meccaniche. Ognuno poi è consapevole , e dalla esperienza instrutto , esser tale l' economia delle morali azioni , che le esterne azio-

ni dipendano e provvengano sempre dalle interne. Dunque qualsivoglia azione morale è il prodotto di duplice causa, cioè una fisica, morale l'altra. La prima, ossia il corpo esegue quanto mai dalla seconda, ossia dalla volontà si determina. Quindi tutte le azioni esterne degli uomini dipendono non meno da' fatti esteriori, che dalle interne azioni, e perciò da amendue debbe trarsi argomento di delitto.

§. XIII. *Donde, ed in qual modo si possa il delitto arguire.*

Tutt' i danni, cui può l'uomo andare incontro, risultano dalle altrui esterne azioni. Danno non avvi che ridonda dalle interne azioni finchè queste sepolte giacciono nel fondo dell'animo. Esse mentre sono solo nel pensiero, benchè fossero nocuementose, pure sfuggono all'acume dell'umano intendimento, e per lo più sogliono a mala pena, e fallacemente conghietturarsi. Con saviezza perciò dice Tullio (*lib. 3 offic.*) « *Aliter leges, aliter philosophi tollunt astutias. Leges quatenus manutenere res possunt; philosophi quatenus intelligentia, et ratione* ». *Per altra guisa le leggi, per altra guisa i filosofi tolgono di mezzo i delitti. Le leggi tanto quanto possono convincere col fatto; i filosofi sin dove proceder possono colla ragione, e coll' intendimento.* Qualunque esterna azione non può in dritto arguirsi per delitto, se la sua giustizia, od ingiustizia preventivamente non si disveli. Ciò poi si effettua col paragonare l'azione colla legge, onde i meriti dell'azione stessa si stabiliscano. Quell'azione che dietro la comparazione risulta commessa, od omessa contro il voto della legge, si tien per delitto. In questo caso debbe una pena fissarsi

(§. VI.). L'azione dalla legge permessa non può affatto assumere il carattere di delitto, benchè d'altronde fosse riprensibile e biasimevole. In questo caso debbe decretarsi l'assoluzione, o la liberazione (2). Il raziocinio, di cui ci serviamo nel paragonare l'azione colla legge, onde determinare se l'azione sia o no da caratterizzarsi delitto, si dice *coscienza*, o *imputazione* secondochè versa intorno alle proprie, od altrui azioni. Giova snocciolare con accuratezza sì l'una, che l'altra.

§. XIV. *Della coscienza, e della imputazione.*

La coscienza tanto *antecedente* (quella cioè che raziocina sulle azioni non peranco eseguite), quanto *conseguente* (quella cioè che versa sulle azioni già fatte) si bifurca in retta ed erronea. Due requisiti richieggonsi per darsi la coscienza *retta*. 1. che si conosca a fondo la legge, e l' suo spirito ed estensione - 2. che sappiansi ben librare le azioni, e paragonar le stesse colla legge. Fluisce da ciò, che se la legge non siasi affatto apparata, o abbiasene falsa e discrepante conoscenza, la coscienza è *erronea*. L'ignoranza dunque si oppone a' lumi della coscienza. Sotto la parola ignoranza intendiam quì comprendere l'ignoranza propriamente, e l'errore. L'ignoranza si bipartisce in *vincibile*, ed *invincibile*. *Volontaria* è la prima, *involontaria* la seconda (3).

Per l'imputazione delle altrui azioni richiede-si indispensabilmente il concorso de' seguenti requisiti. 1. Che l'agente conosca ciò che fa. 2. Che agisca liberamente. Ciò tiene alla massima, che l'intelletto e la volontà sono i due principj delle umane azioni (§. VI.). L'intelletto influisce nell'azione colla coscienza dell'azione stessa e della leg-

ge. La volontà v' influisce colla libertà della scelta - Nella guisa stessa che l'ignoranza si oppone a' lumi della coscienza, la forza esterna è di ostacolo alla libertà. Da ciò il corollario, *che a niuno debba imputarsi a delitto un' azione eseguita per ignoranza, o per estrinseca forza; eccetto solo quante volte alcuno sia stato la causa morale dell' azione.* Si stima causa morale delle azioni colui, che le fa per determinazione parziale, o totale della sua volontà. Per quanto diremo più opportunamente a suo luogo, in quest' ultimo caso le azioni diconsi *spontanee*, tanto se l' agente ne sia l' autore *immediatamente*, quanto *mediatamente*, valendosi cioè dell' opera altrui per eseguirle (V. Burlemaq. princip. du droit nat. par. 11. chap. 10.) Del resto per bene imputare le altrui azioni è necessario, che chi imputa sia profondo conoscitore della legge, e del suo spirito ed estensione. È necessario pure, che contempli l' azione non isolata, ma col treno di tutte le circostanze che l' accompagnano. Perocchè non di rado succede, che un' azione la quale assembla imputabile nel genere, tal non sia nella specie pel concorso di qualche circostanza. Così, se l' azione siasi prodotta per ignoranza, per forza esterna ec.

§. XV. *Che significa la voce intenzione? La sola intenzione può costituire delitto?*

Del rimanente, o della causa delle azioni morali, o dell' ignoranza, o della forza esterna si parli, conviene in tutto aver di mira l' intenzione dell' animo. L' intenzione da noi si diffinisce *non solo pel preconcepito disegno di delinquere, diunito alla, malvagità della coscienza, ma eziandio per la volontaria negligenza nelle cose da farsi, o tralasciarsi.* Se noi con preventivo disegno operiamo ciocchè per

legge è vietato, e trasandiamo ciò che dalla stessa ci s'ingiunge, diam luogo al *dolo*. In questo caso la commissione, o l'omissione è pienamente imputabile. La volontaria negligenza nel fare, o tralasciare, da cui, sebbene senza preventivo disegno pure mediatamente il delitto ne viene, ci dà l'idea della *colpa*. Questo è puranco imputabile, e con ragione. Dall'esposto eleviamo l'aforismo tratto dalla dottrina de' contrarj: » *le azioni scevere di dolo e di colpa, non debbono essere imputabili, nè confondersi co' delitti.* » È principio, e di esso valevansi presso Livia (*lib. 1. Hist.*) gli amici di Lucrezia per confortarla, *che non il corpo, ma la mente delinqua, e che sotto le penali sanzioni non cadano gli eventi delle cose; ma bensì l'intenzione degli uomini.* (*Dig. lib. 48. tit. 8. leg. 14.*)

Quantunque per leggi Romane, l'intenzione di delinquere alcune volte si confonde col delitto; ciò non ostante, se essa resta inosservata ed occulta nella mente, senza estrinsecarsi con espressioni o con fatti, non può tenersi per delitto, nè attirarsi il penale flagello. Da questo principio surse il risaputo aforismo delle leggi Romane » *Cogitationis poenam neminem pati debere* (*Dig. lib. 48. tit. 19. leg. 18*), cioè *i nudi pensieri degli uomini vanno esenti da pena*. La ragione si è, perchè i pensieri recar non possono nocumento, nè cadere sotto l'acume dell'umano intendimento (§. XIII.).

Spesso l'intenzione di delinquere si esterna con qualche atto meccanico, o con parole, ma intanto non adduce positivo e reale detrimento. Quale esame conviene portare nella intenzione di tal genere, e come giudicarsene, ci faremo ad esporlo nel seguente capitolo.

§. XVI. *Quale passa divario tra il peccato, ed il delitto. Definizione di quest' ultimo.*

Molte azioni permesse dalle leggi Divine sono inibite dalle umane, sul riflesso, che ostano a' vantaggi della società e de' suoi membri. In simil guisa non poche azioni interdette dalle leggi Divine son permesse dalle umane, sul riflesso, che o appena, o in verun conto alla città, ed a' cittadini son dannose. Quindi è, i peccati nel senso stretto, ossia di violazioni delle leggi Divine (§. II.) non diversificano da' delitti solamente nel nome, ma han con essi differenza reale; benchè vituperevolmente molti scrittori queste due voci confondano. Egli è vero che quasi tutt' i delitti son peccati, perchè è di Dio volontà, che gli uomini ubbidissero alle giuste leggi emanate dalla *pubblica potestà* dello stato. Ma non è vero del pari che tutt' i peccati son delitti. I peccati di qualsivoglia genere essi sianò son sempre scrutinati e castigati dall' *Eterno*. I delitti poi, comechè infrangono i legami che mantengono gli uomini riuniti in società, son puniti, e vendicati dagli uomini.

Dall' esposta differenza tra il delitto ed il peccato, non che da tutto ciò di cui finora ragionammo, possiamo finalmente raccogliere cosa sia mai il *delitto*, quale ne sia la natura e l' essenza. Il delitto adunque, è appunto *qualunque umana azione esterna dipendente dall' interna, conosciuta dall' uomo, libera, fatta con determinazione, e perciò imputabile, prodotta sia immediatamente, sia mediatamente, nociva alla tranquillità sociale, e quindi alla Religione che è il più saldo sostegno della società (§. XI.)*; non che alla sicurezza, e vantaggi de' cittadini. Discende da tutto

*

ciò, che aberrino dal retto sentiere quegli scrittori, i quali non da questi fonti presi insieme, attingono la natura del delitto, ma chi dal solo danno recato alla società (IV), chi dalla sola intenzione di delinquere indipendentemente dal danno pubblico o privato.

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO 3.

(1) Di tal calibro sono la circolazione del sangue; la secrezione degli umori ec.

(2) Ammesso il principio che le azioni non inhibite, nè prescritte si lasciano all' arbitrio dell' uomo, l' autore desume che le medesime benchè riprensibili non sieno caratterizzate delitti. Ora può nelle due Sicilie accadere, che le leggi penali serbino il più profondo silenzio per azioni turpi, e nocumentose. Debbono esse considerarsi come permesse? Qual contegno spiegherà il magistrato?

Chi le legali materie perfuntoramente coltiva, potrebbe agevolmente darsi a credere, che il giudice venga astratto a pronunziare. Egli ragionerebbe così

» L' interesse, e 'l riposo de' cittadini è poggiato alla giustizia. Se in questa rallentasi l' efficacia e la vigilanza, la società corre rischio. Il suo riposo, la sua tranquillità son chimere. Il Legislatore d' altronde tutto non può prevedere. Le sue vedute sono umane. Sentono per conseguenza dell' umana debolezza. Principj luminosi e fecondi, regole generali e lampanti; ecco quello che caratterizzò, e caratterizza sempre mai una legislazione sapiente. Qualora dunque sembra silenziosa la legge, la giustizia non dee deporre la sua lance. I giudici non si risteranno di pronunziare.

» Possiamo avvalorare queste ragioni coll' art. 4.
 » del Codice Civile così concepito » Se un giudice
 » ricuserà di giudicare sotto pretesto di silenzio ,
 » oscurità o difetto della legge , si potrà agire con-
 » tro di lui come colpevole di denegata giustizia. »

A chi ragiona in tal guisa facciam riflettere in contrario.

1. Che tali vedute sono applicabili alle leggi civili , e non già alle penali. Nelle materie civili tace la legge positiva ? Eppur la legge naturale e sempre in voglia. L' equità è sempre nota al giudice illuminato e prudente. A questa può dunque far ricorso ; a questa che in tutte l' epoche fu nominata *supplimento delle leggi positive*. Ma nelle materie penali il dibattimento si aggira tral cittadino e la legge. Ove questa sen tace , non può il giudice pronunziare, e l' azione reputar si dee permessa all' occhio della legge.

2. Che forma la nostra opinione l' art. 200 della organica de' 29 maggio 1817 così concepito.

» I giudici non potranno ricusarsi di giudicare nelle materie civili sotto pretesto di silenzio ,
 » di oscurità o insufficienza della legge. Nelle materie criminali , correzionali , e di semplice polizia , essi non potranno pronunziare altre pene
 » all' infuori di quelle determinate dalle leggi , e
 » ne' soli casi dalle medesime stabiliti.

(3) Leggete Eneccio cap. 2 lib. 1 del dritto di natura , e delle genti. In esso più estesamente questa materia è trattata.

(4) Il famigerato Beccaria urtò in questo scoglio.

CAPITOLO IV.

*Il conato a delinquere costituisce forse delitto?
Quando il conato si tiene per perfezionato
delitto?*

§. XVII. *Il conato a delinquere è perfettamente delitto? - Il conato a delinquere è forse totalmente privo del carattere di delitto?*

La malvagia intenzione di delinquere, da cui non dee l'uomo temere finchè sepolta resta nell'animo (§. XV.), quante volte comincia ad esternarsi, ed a mandarsi ad esecuzione o con qualche atto meccanico o con espressioni; tante volte è interesse della società di scrutinare l'intenzione di tal calibro, o di fissare l'attenzione sul *conato a delinquere*. Intorno ad esso occorre preventivamente esaminare, se sia perfettamente delitto. Egli è irrefragabile, che la salvezza della Repubblica richiegga, che niun cittadino incorra nel conato a delinquere contro di essa e della sicurezza privata. Il benessere sociale esige invece, che niuno osi menare in periglio la detta Repubblica e privata sicurezza; od operarne il soqquadro. (*V. Risi animadv. ad crim. jur. p. 93.*) Ma chi ardì mai sostenere che preparare ed incoare un delitto, suoni l'istesso che consumarlo e perfezionarlo?

Chi potè affermare che la tranquillità sociale venga in modo uguale danneggiata tanto dal *conato*, quanto dal consumato delitto; e che da questi in guisa stessa i vantaggi de' cittadini sien distrutti? Vi ha di più. Col conato a delinquere non si opera l'istesso che si fa col delitto, ma di que-

sto si esercita solo un azione preparatoria. Apparisce quindi chiara traccia di demarcazione tra il conato, e 'l delitto. Con saviezza perciò si esprime Alciati. (*Ad leg. 13. num. 39. Dig. de verbor. significat.*) *Aliud crimen, aliud conatum; hunc in itinere, illud in meta esse.* Dal conato ben diverso è il delitto. Quello s' incamina, questo è pervenuto alla meta.

Quantunque il conato a delinquere offra delle caratteristiche proprie per non confondersi col delitto, del quale è solo un' azione preparatoria; pure a tutti è noto che al delitto sommamente si avvicini, (*Dig. lib. 50. tit. 14 leg.*) e del suo carattere non va privo del tutto. Infatti la criminosa intenzione cominciata ad eseguirsi il più delle volte agli uomini reca danno, e se si protrae sino all' evento, sarà un pieno e perfezionato delitto (1).

§. XVIII. *Quando il conato a delinquere reputar si debbe delitto perfetto.*

Esaminiamo quando il conato si reputa delitto consumato e perfetto. Sempre che sia d' uopo con più destrezza eliminare l' occasione di delinquere, e precludere a' malvagi l' adito di macchiarsi di qualche delitto più frequente e più grave, il semplice conato si equipara al delitto consumato. Come se per atto di esempio col conato ad infranger si viene qualche peculiare ed inviolabile dritto de' cittadini, o mercè sua si mette in bilico sulla pubblica salvezza, notabilissimo detrimento. Con avvedutezza le Romane leggi quasi sempre ne' soli menzionati casi hanno equiparato il conato al consumato delitto, e per entrambi han sancita indistintamente l' istessa pena. Ed in vero in questi ed in somiglienti casi, sia per la maggiore enormità

de' delitti, sia pel maggior periglio, saggiamente si avvisarono, *plus nocere* (come già dice Valerio Massimo lib. VI. cap. 1.) *voluisse peccare, quam prodesset nunquam peccasse*. Cioè, in questi casi *reca assai più danno la volontà di delinquere, di quel che giova il non aver delinquito* (2).

§. XIX. *Il conato in prossimo e remoto si distingue. Loro rispettiva punizione.*

Chi *tenta* delinquere, se è ancora irresoluto di consumare il disegnato delitto, se è nella più lontana linea, e ne' soli preparativi del delitto medesimo, incorre in conato detto *remoto* dagli scrittori delle criminali materie. Di tal conio è il conato di colui che abbia stretto il ferro per trucidar l'inimico. Dicesi poi *prossimo* il conato di coloro, i quali di gran lunga più audaci siensi sospinti quasi sino al punto di consumare il delitto. Tale è il conato di colui, il quale non solo abbia stretto il ferro, ma vibrati de' colpi altresì. Or sebbene la stessa pena fulminar non si possa indistintamente, tanto sul conato, quanto sul consumato delitto (*V. Grot. de jur. B. et P. lib. 11 cap. 20. §. 34.*), a motivo che alla Repubblica ed a' cittadini il secondo più luttuoso è del primo (§. XVII.); pure l'audacia de' colpevoli di conato passar non deve impunita. Quindi a misura che il di loro conato sia *prossimo*, o *remoto*, con più o men rigore saranno trattati. Questa è la consuetudine generale abbracciata negli stati Europei, salvo quando trattasi di delitti, ne' quali pel conato le leggi imperanti nella nazione abbiano sancita la stessa pena che viene inflitta al delitto consumato. In questo caso fa d'uopo attenersi alla sanzione della legge, e

punire il conato nella guisa stessa che il delitto perfezionato (3).

§. XX.

Del resto o trattasi di conato, o di delitti, è chiaro potersi desumere dalla di loro natura esposta nel precedente capitolo, che de' medesimi la parte principale è riposta nell' intenzione de' colpevoli, da cui dipendono le interne azioni produttrici dell' esterne, le quali elevansi a delitto. (§. XV.) Invero in tutte l' esterne criminose azioni deve soprattutto aversi in mira l' intenzione dell' agente, la quale se con disegno preconcipito si rivolga al delitto assume il nome di *dolo* - Se poi il delitto è dalla negligenza causato, nasce la *colpa*. Quindi non può delitto concepirsi disgiunto dal dolo, o dalla colpa. (*Bohmer. Elem. jurispr. crim. sect. 1. cap. 11. §. 40.*)

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO QUARTO.

(1) Nelle due Sicilie il conato a delinquere è imputabile? A disnodare il problema giova riandare la triplice specie de' reati detti misfatto, delitto, e contravvenzione. (*V. nota 3. cap. 1.*) Nel misfatto il conato è imputabile. (*V. art. 69. e 70. LL. pen.*) Ma lo è del pari ne' delitti, e contravvenzioni?

Risponde l' art. 71. dette LL.

« I tentativi de' delitti, e delle contravvenzioni non sono imputabili che ne' casi specialmente determinati dalla legge. »

La ragione di tal differenza tra il conato del misfatto, e quello del delitto e contravvenzione, è patentissima - Nel primo per toccare la meta richiedesi un complesso di atti preparativi, e di ese-



cuzione spesso di loro natura criminosi, dalla serie numerosa de' quali potrà agevolmente arguirsi la prava intenzione dell' agente. Non così ne' delitti, e nelle contravvenzioni. In essi gli atti di esecuzione il più sovente sono indifferenti, e permessi. Più non sono di molto complicati i delitti e le contravvenzioni. Spesso un sol atto li perfeziona e li compie. E perciò l' occhio più vigile o non ravvisa affatto l' intenzione malvagia, o la ravvisa con luce crepuscolare ed incerta.

(2) Appo noi il conato a delinquere in rapporto alla pena si accumuna talvolta al misfatto menato a fine? Al certo - Veggasi l' art. 132. ec. delle LL. pen. - Leggasi pure l' intiero *cap. 11. del lib. 11. tit. 11. ec.*

(3) La distinzione del conato in *prossimo e remoto* è ritenuta nelle leggi in vigore? Lo è implicitamente nella ripartizione del misfatto in *mancato, e tentato* (art. 69, e 70. LL. pen.)

La definizione del conato *prossimo, e remoto* è adattabile al nostro codice penale? In termini troppo generali è concepita la definizione dell' autore. Essa darebbe troppo all' arbitrio de' magistrati: sarebbe perigliosa e funesta. Con più filosofia, con più satezza negli art. citati 69, e 70 il nostro Legislatore segna i confini del misfatto *mancato, e tentato*.

Art. 69 - » Chiunque colla volontà di commettere un misfatto giunge ad atti tali di esecuzione, » che nulla rimanga per la sua parte onde mandarlo ad effetto, se questo non ha avuto luogo » per circostanze fortuite ed indipendenti dalla di lui volontà, è punito con un grado meno del misfatto consumato: salve le eccezioni in alcuni » casi particolari preveduti dalla legge.

» Questa specie di tentativo chiamasi misfatto mancato. »

Art. 70 - » Il tentativo di un misfatto che non ha avuto luogo anche per circostanze fortuite ed indipendenti dalla volontà del colpevole, se sia manifestato con atti esteriori prossimi alla esecuzione, tali però che ancora rimanga all'autore qualche altro atto per giungere alla consumazione del medesimo, è punito con uno a due gradi meno della pena del misfatto consumato: salve anche le eccezioni in qualche caso particolare dalla legge preveduto.

» Questa seconda specie di tentativo chiamasi misfatto tentato. »

Corollario delle definizioni di cui è motto negli art. sopradetti, è l'art. 73. LL. pen.

» Se il corso del reato sia stato interrotto per causa del pentimento del colpevole, egli allora non soggiacerà che alla pena degli atti già eseguiti, quante volte questi sieno dalla legge caratterizzati per reati. »

Adotta qualche indulgenza il nostro Legislatore nella punizione del conato? La risposta è ne' trascritti art. 69, e 70.

Nelle nostre leggi infine si è contemplato il seguente caso. Ne' reati tentati, e mancati concorrono multipli atti di esecuzione. Or questi esser possono di loro natura criminosi. In tale ipotesi qual norma sarà tracciata al magistrato? Pronunzierà egli la pena pel misfatto tentato o mancato, o per gli atti criminosi di esecuzione? La norma è nell'art. 72. dette LL. così concepito.

» Ne' reati mancati o tentati, in modo però che gli atti di esecuzione costituiscono per se stessi un reato consumato, si farà confronto fra la pena di

» questo reato consumato e quella del reato tentato
 » o mancato, e si applicherà la più grave. »

CAPITOLO V.

Del dolo , e della colpa.

§. XXI. *Definizione del dolo , con cui i delitti si contraggono.*

Il termine *dolus* è di origine Greca , ed in Latino suona *fraus*, frode (1). Questo benchè tra gli antichi talvolta in buona parte , pure per l'ordinario in mala parte prendevasi: secondo quest'ultimo significato il dolo non solo contrassegna l'idea di macchinazione adoperata per trarre altrui nell'insidie ; ma ancora denota l'intenzione e l'disegno di delinquere. (*Donel. Com. jur. Civ. lib. XV. Cap. 80.*) Il dolo poi , con cui dagli uomini i delitti si commettono , è subordinato all'intenzione da noi di sopra definita pel preconcepito disegno di delinquere diunito alla malvagità della coscienza (§. XV.). Quindi il dolo significa una ingiusta azione interna dell'animo, commessa da colui che tacito macchina tra se , e si determina a stender mano al delitto , ossia alla commissione delle cose dalla legge interdette, ed all'omissione delle cose dalla stessa prescritte (§. XI.). E perchè riposto è il dolo nella perversa intenzione di delinquere , perciò con esso i delitti veramente e propriamente contraggonsi. Perocchè in tutte le azioni esterne deesi con ispecialità aver di mira il dolo con cui furono commesse , per potersi imputare all'agente e reputarsi delitti *C. lib. 9. tit. 16. leg. 1. (§. XV.)*

§. XXII. *Ripartizione del dolo.*

È risaputa la ripartizione che i criminalisti fanno del dolo in *vero* e *presunto*. Eglino annettono il nome di vero al dolo, i di cui indizj son limpidi e poveri di ogni ombratile dubbiezza. Dicono presunto quel dolo la cui esistenza può provarsi con indizj probabili non solo, ma necessarij. Ma tal divisione lungi dal riflettere i caratteri essenziali del dolo, unicamente denota le varie specie degl' indizj, con cui può questo provarsi (*V. Anton Matth. ad lib. 48. tit. 18. dig. cap. 4. num. 10.*) Infatti del dolo con cui talun delinque può certamente esser conscio il solo delinquente dal cui animo disviluppasi. (§. XX.) In quanto a noi, aver non possiamo che dolo presunto. Presumiamo cioè, e congetturiamo ch' altri con dolo abbia commesso un delitto dall' esterne azioni dell' agente, le quali segni sono, ed indizj delle interne, o ciocchè torna allo stesso, de' pensieri. (§. XIII.) Parmi dunque più sensato l' affermare che il dolo non possa dividersi che in due specie. Gli uomini concepiscono il disegno di delinquere, in cui riponesi il dolo (§. XXI.), o con premeditazione e come dicesi con piena volontà, ovvero con animo messo in tempesta dalle passioni. Conseguita da ciò, che del dolo due specie distinguonsi. Una dicesi *impeto delle passioni*, l' altra *nequizia*.

§. XXIII. *Della nequizia, e dell' impeto delle passioni.*

La parola latina *nequitia*, che corrisponde alle voci *petulantia*, *luxuries*, *improbitas*, in questo luogo esprime l' idea della malvagità nel delinquere con premeditazione e piena volontà. Apparvero al certo, ed appariranno sulla scena del mondo uomini di

perduta morale, i quali per la corruzione dell' umana natura di continuo annidano in mente il disegno di delinquere. Costoro non sono spinti al delitto dalle ondate delle passioni, ma ligii della sola nequizia, da cui è indissociabile la premeditazione, e spesso le insidie, in cerca vanno di occasioni per calcare la via del delitto.

Incontrastabil cosa ella è poi, che gli uomini per lo più si macchiano di delitti *per impeto delle passioni*, il quale al dolo indubitatamente appartiene, ed è una specie del medesimo - Ed in vero, sebbene a detto de' filosofi, le azioni commesse per impeto delle passioni sieno di genere misto, in parte cioè volontarie, ed in parte involontarie, *Arist. Nic. 13*; nulladimeno è certo che più hanno il carattere di volontarie quelle, che senza conoscere e por mente a ciò che si fa, si commettono dagli uomini; ma non però fatte per ignoranza. Allora in fatti il principio dell' azione è nell' agente, nè questi ignora del tutto le circostanze della sua azione; o se l' ignora, la sua ignoranza si riconosce per lo più affettata, o d' altronde desiderata e voluta. Quindi in esso concorre in qualche modo la intenzione di delinquere, e per tal riguardo egli agisce con dolo. (§. XV.)

§. XXIV. *Perchè è men grave il delinquere per impeto di passioni che per nequizia?*

È consueto a' delinquenti l' assumere in di loro difesa, ch' eglino tratti furono al delitto per impeto di sdegno, di amore, di gelosia, che sono le passioni più veementi, e da cui è l' uomo con più frequenza agitato; od anche per impeto di ebrietà, affinchè destino ne' Giudici la misericordia, e si esimano dalle legittime pene. Ma per quanto egregiamente insegna l' Autore. *Rethorior. ad Heren. lib. 1. Cap. 4.* » *Qui se propter vinum, iracundiam, amo-*

rem, rationem fugisse dicet; is animi vitio videbitur nescisse, non imprudentia. Quare non imprudentia se defendet, sed culpa contaminabitur. »

Niuno in vero benchè spinto dalle passioni si abbandona facilmente al delitto, se non sia addivenuto schiavo delle medesime, o non marcisca vituperosamente nell'ozio madre e nutrice de' vizj. Men grave è intanto il delinquere per impeto delle passioni, che per nequizia. In fatti chi delinque per nequizia, lo fa con premeditazione e piena volontà. Ma le azioni di coloro che per impeto delle passioni delinquono non sono a dirsi strettamente volontarie, quantunque vestano più la natura delle stesse (§. XXIII.) Dunque si contraggono i delitti perchè l'impeto è dipendente dal dolo. Avendosi però in considerazione l'umana debolezza, con più indulgenza delitti di tal fatta punisconsi, come a miglior luogo accenneremo (i).

§. XXV. *Definizione, e specie della colpa.*

Facciam passaggio a favellar della colpa la quale quì non suona peccato, ma negligenza o mancanza di diligenza (*V. Caravit. instit. crim. lib. 4. §. 1. cap. 74. n. 92.*) È certo in fatti che *negligere* ossia non adoperare diligenza nell'agire, sia cosa proveniente dalla volontà; in quanto che è uffizio della volontà il porre cura, perchè l'intelletto attenda a ciò che debba farsi, e al modo di farlo - Veniam dunque a diffinire la colpa per la *volontaria omissione della diligenza*, ossia la *negligenza proveniente dalla volontà oscitante*, da cui derivano de' delitti e gli altri ingiustamente sono lesi. (§. XV.)

Perchè sogliono distinguersi tre gradi di diligenza cioè massimo, medio, minimo; così possono stabilirsi altrettanti gradi di colpa. Con senno perciò i Romani giureconsulti tripartivano la colpa in *lata*; *lieve*; e *lib-*

vissima. Instit. lib. IV. tit. 4. §. 7. - Consiste la colpa lievissima nel trascurare la diligenza massima. Questa non può attribuirsi ad alcun delitto dell' uomo, come se il padre di famiglia non abbia con somma cura custodito il fuoco, e questo, per repentini buffi di vento siasi destato ed abbia incendiata la casa. Sta la colpa lieve nel trascurare quella comune cura e diligenza degli uomini prudenti nell' agire, come se il padrone vedendo divampare un incendio destato per incuria de' servi non abbia adottate tutte quelle precauzioni e diligenze, che ogni altro uomo provvido avrebbe prese. Finalmente la colpa lata è appunto il non praticare la comunissima diligenza, che esige la natura umana, e che praticar sogliono anche gli uomini più infingardi. Tale è il caso del putatore, il quale senza dar voce di avvertenza abbia gittato sulla via pubblica un ramo distaccato dall' albero, dal colpo del quale restò oppresso il viandante. *V. Vinn. Com. ad instit. lib. III. tit. 15. §. 2. n. 7.*

§. XXVI. *La colpa diversifica dal dolo, e con essa i delitti non veramente, ma quasi si contraggono.*

Benche da noi si è subordinato all' intenzione non solo il dolo, ma benanche la colpa (§. XV.), dal perchè in generale questa ancora proviene dalla volontà; pure chi agisce con dolo, al delitto si determina con preconcepito disegno. (§. XX.) Chi poi delinque per colpa ha l' intenzione di delinquere *negativamente*. Quindi, giusta il detto di Ulpiano (*Dig. lib. 48. tit. 8. leg. 7.*), non avvi colpa lata che siasi, la quale possa al dolo uguagliarsi. Da ciò emerge, che col dolo i delitti *propriamente e veramente* contraggonsi, colla colpa i delitti in *qualche modo, quasi* si contraggono. Quindi i delitti colposi non son repressi colla pena corrispondente a' dolosi, ma o da

ogni pena vanno esenti, o son straordinariamente puniti colla massima indulgenza, come a suo luogo dirassi. Imperciocchè il dolo si attribuisce al delitto, all' imprudenza la colpa (3).

§. XXVII. *Che significa la parola caso, e quando questo è imputabile.*

Se i delitti non per dolo, nè per colpa contraggonsi, allora essi diconsi originati dal caso.

Il caso è definito per tutto ciò, che inopinatamente all' uom succede, e che preveder non si può dall' umano intendimento, o quando anche potesse prevedersi, non può evviarsi. Quindi, tutt' i delitti casuali non sono ad ascriversi a delitti, ma al Fato che al dir del poeta, spesso pecca contro gli uomini. Ed in vero non interviene nell' agente la intenzione di delinquere, perchè nè con deliberazione, nè per volontaria negligenza egli cade nella calamità, ma bensì per fato, ed inopinatamente. Perciò i delitti casuali reputansi quasi non accaduti; ed i loro disavventurati, ma innocenti autori ad ogni pena son sottratti, a meno che al caso non accoppiossi qualche colpa de' medesimi, oppure questo al detto caso diè causa, come se taluno praticò cose illecite, o lecite, ma in tempo, ed in luogo male opportuno. *Dig. lib. 48. tit. 19. leg. 11.*

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO QUINTO.

(1) Per quanto io ne sappia, niuno mette in chiaro con più profondità di sapere l' origine ed i progressivi significati della voce dolo, quanto il Cujacio dell' Italia, dir voglio l' immortale Cavalier Nicolini. Non sia discaro trascriverne le sue parole.

» *Dolo, dolio, dolare, dolire*, fu verbo antichissimo

» che dinotò tagliare , troncare (a) , rompere fracas-
 » sare. Quindi batter uomini ed animali fu detto *do-*
 » *lare* (b) , e l'effetto *dolor*. Nata la voce ne' tempi
 » primitivi , indicò prima il tagliare grossolanamente ,
 » come p. e. con la falce (c) , il troncare con un
 » coltellaccio , il frangere con la scure. Quindi *dola-*
 » *bra*, il coltello da beccaio e la scure (d). Se dunque
 » *falsum* è da falce , *dolare*, *dolire* è nelle cose fisiche
 » l'azione della falce o di altro istromento atto a fal-
 » sarne lo stato fisico ; e nel falso morale è l'imma-
 » ginare, ed impiegare i mezzi per operarlo. - Raffinate
 » le arti , *dolare* dal senso primo di tagliare grossola-
 » namente , passò al senso di tagliar con finezza (e) ;
 » e *dolo* , *dolon* , *dolor* , fu detto il fino istrumento
 » che si chiude artificiosamente in astucci , e più pro-

(a) *Dolatum lignum* , disse Giovenale. XII , 57. - Se è favola l'essersi tolte le XII tavole dalla legislazione greca , vaneggiano gli eruditi che tratti dalla simiglianza materiale del suono , traggono *dolus* dal Greco. Questa parola nel Lazio è anche più antica delle XII tavole. — *Nota di Nicolini.*

(b) *Cerebrosus prosilit unus ,*
Ac mulae , nautaeque caput , lumbosque saligno
Fuste DOLAT. HOR. sat. 1 , 5 , 21. — Nota di Nicolini.

(c) *Stipes acernus eram properanti FALCE DOLATUS*
PROP. N. 2. — Falsum a Falce. Falce stipum dolare è falsarlo tagliandolo.

(d) Nel senso di scure ed ascia , *dolabrae ad proruendum vallum* , *LIV. IX. , 37 ; dolabra refrigendae portae , IDEM , XXVIII. , 3. —* Per istrumenti da beccaio , *cultros , dolabros* , nella 1. 18 , D. XXXIII , 7 , *de instructo vel instr. legato.*

(e) Quindi *dolabra* per pialla , e *dolare* per levigare. *Periticæ dolantur in quadrum. — Materies , si roborea est DOLARI ad unquem per quadrata. COLUMELLA* , de re rustica , VIII. 3 , XI , 2. — E per intagliare finissimamente ed incidere col bulino , *scyphum Coelo Dolire , Varr. —* Quindi *dedolare* , e *dolare* per levigare a perfezione. - *Nota di Nicolini.*

» priamente lo stocco e il pugnale che *ad dolendum*
 » *hominem*, o per ucciderlo si asporta entro fruste o
 » bastoni (a).
 » Quindi dolo divenne voce solenne per esprimere
 » ogni astuzia, ogni arte, ogni stratagemma onde
 » nascondere altrui la propria intenzione nè fatti, che
 » serbano l'apparenza di essere ad essa contrarii:
 » *quum aliud agitur, aliud simulatur* (b); o meglio
 » *quando aliud est in intentione, aliud in factis* (c).
 » Quindi condurre al suo fine un' astuzia ed un falso,
 » fu detto da Plauto *dolare dolum*. Ma Labeone e
 » Ulpiano osservarono, che ciò talvolta è prudenza,
 » e che spesso non si può altrimenti *tueri vel sua*
 » *vel aliena* (d). Quindi la voce dolo, adoperata sem-
 » plicemente, esprime il senso onesto, *astutiam in*
 » *bono* (e); e l'aggiunto *malo* fu l'aggiunto perpe-
 » tuo per esprimere *calliditatem*; *fallaciam*, *machi-*
 » *nationem ad circumveniendum*, *fullendum*, *deci-*
 » *piendum alterum*, *adhibitum* (f). Così dolo malo,
 » nel rapporto alla mente di chi l'usa, esprime la
 » *malizia*, *il reo disegno*, *la intenzione d' insidiare*

(a) Dolo o dolon è detto da Virgilio. V. Servio nel VII. dell' Eneide al verso: *Pila manu, saevosque gerant in bella dolones* — Dolor è detto da Alfeno nella l. 52, §. 1, D. IX. 2, ad leg. aquil. ov' è scritto: *flagellum in quo dolor inerat*. E noi in italiano diciamo doloso e doloroso nello stesso senso. Così nell' Orl. inamm. XXVI.

Ribaldo doloroso

Che combatte la notte di nascoso.

(b) Diffinizione di C. Aquilio Gallo riportata da Cicerone, 3, off. e adottata da Servio Sulpizio come attesta Ulpiano nella P. 1, D. IV. 3, *de dolo malo*.

(c) S. Agostino serm. 22 de Jacob. et Esau.

(d) D. l. 1. de dolo malo.

(e) Lo stesso S. Agostino ep. 29.

(f) D. l. 1. de dolo malo.

» *altrui* (a), nel rapporto ai mezzi de' quali si fa
 » uso, esprime il fatto dell' *insidia tesa*, o sia la
 » *trappola*, il *tranello*, l' *aguato*; nel rapporto tra
 » chi l'usa e chi n'è preso di mira, esprime la
 » *suggestione*, l' *involgimento*, la *riconvenzione*. » -
 » *Nicolini* *proc. pen. part.* 11. §. 871.

(2) La legislazione al presente dominante refrena con più indulgenza i reati figli dell' impulso delle passioni? A convincersi per l' affermativa è bastevole fissar lo sguardo sul libro 11. tit. VIII. delle leggi penali. È a riflettersi però all' art. 63 delle leggi citate.

» Niun reato può essere scusato, nè la pena
 » mitigata, che nel caso e nelle circostanze in cui la
 » legge dichiara il fatto scusabile, o permetta di ap-
 » plicare una pena men rigorosa. »

(3) I reati colposi sono nelle due Sicilie soggetti a pena meno esasperata di quella inflitta pe' reati dolosi? È fuori dubbio. Scelgasi per esempio l' art. 375. e 376. leg. cit.

Art. 375. — Chiunque per disaccortezza, impru-
 » denza, disattenzione, negligenza o inosservanza de'
 » regolamenti commetta involontariamente un omici-
 » dio, o ne sia involontariamente la cagione, sarà
 » punito con prigionia dal secondo al terzo grado.

Art. 376. » Se dalle circostanze indicate nell' ar-
 » ticolo precedente risulti qualunque altro reato contro
 » alle persone, se sarà misfatto sarà punito col pri-
 » mo al secondo grado di prigionia o confino; se
 » sarà delitto sarà punito con pene di polizia. »

(a) Che se vuol far quanto disegna, è forza
 Che simuli, ed occulte insidie tenda.

Ar. Fur. XXXVII — *Nota di Nicolini.*

CAPITOLO VI.

Coloro che sono incapaci di dolo e di colpa incapaci sono ancor di delinquere. - Chi di dolo e di colpa è capace, talvolta non contrae delitto.

§. XXVIII. *Divisione.*

È precetto, che non può delitto concepirsi disgiunto dal dolo e dalla colpa (§. XXI.). Da ciò la illazione, che suscettibili sono di delinquere tutti coloro che dell'uno, o dell'altra son capaci, e ne quali all'epoca della consumazione del delitto l'uno o l'altra concorse. Ciò che si enuncia dall'uomo è benanche applicabile alle università, a' collegj, ed alle corporazioni, le quali costituendo una persona morale, reputansi capaci di delinquere per l'intervento del dolo o della colpa ne' membri che le compongono. *Besold. Deliberation. jur. quaest. 26.* Fluisce da tali premesse il corollario.

» Coloro che o per natura non sono capaci di
» dolo o di colpa, o benchè ne lo sieno, pure se
» in essi dolo e colpa non concorse al tempo della
» consumazione del delitto, ad imputazione non sog-
» giacciono » - Di essi partitamente parola.

§. XXIX. - *Degl' infanti ed impuberi.*

Nel novero di coloro, che per natura son di dolo e colpa insuscettibili, occupano il primo rango gl'infanti, ossia i fanciulli non oltrepassanti il settennio. Nè dolo, nè colpa nelle di loro azioni si rimescola, atteso che la deficienza del perfetto sviluppo degli organi corporei resiste alla rettitudine delle intellettuali

facoltà, il di cui esercizio dalla fermezza del corpo soprattutto dipende. E perchè son eglino manodotti nelle azioni quasi dalla sola natura sensitiva, così la innocenza della intenzione dal delitto li preserva.

Dig. lib. 21. tit. 1. leg. 25. Principio siffatto è adattabile ancora agl' impuberi, i quali son più prossimi all' infanzia, o malagevolmente ed a lento passo all' adolescenza pervengono. Ma coloro, i quali son di già per toccare la pubertà, ossia il decimo secondo anno se al sesso femminile, il decimo quarto se al maschile appartengonsi, come ancora quelli che precocemente rendonsi adulti, son di dolo capaci. Hanno dunque la suscettibilità di commettere delitti, eccetto solo quelli i quali unicamente dopo la pubertà sono esercibili, come lo stupro, l' adulterio. *Dig. lib. 48. tit. 10. Leg. 36.* Perocchè nella pubertà, essendosi operato lo sviluppo del corpo, e la consolidazione degli organi dello stesso, cominciassi ad appalesare la natura razionale congenita all' umana genia (§. XV.), e, ciò che proprio è dell' uomo, l' esercizio delle mentali facoltà.

Il caratare poi, se l' impubere nell' epoca del delitto era capace di dolo, sarà scrutinato dall' occhio indagatore del sedulo magistrato, il quale potrà convincersene dall' abito del corpo, da' costumi, e non già da questa o quell' altra isolata conghiettura, o da qualche indizio probabile. Non v' ha maggior difficoltà, quanto il giudicare dell' animo altrui, e specialmente di quello dell' impubere, sopra indizj vaghi e barcollanti.

§. XXX. *De' minori, e de' vecchi.*

Nelle gradazioni della umana vita alla puerizia succede la pubertà. In quest' età il corpo è fornito di tutti gli organi che hanno acquistato solidità e vi-

goria, e l'anima con più franchezza incomincia a sviluppare ed esercitare le sue facoltà. Quindi i minori, quelli cioè che tuttavia sono nella carriera dell'adolescenza, quelli che per dritto Romano oltrepassato non avevano l'anno vigesimo quinto, e per le nostre leggi municipali il vigesimo, son capaci di dolo e di colpa. Essi dunque possono contrar delitti ancorchè questi emergessero dalle omissionsi, se però tali omissionsi da dolo, e non da colpa provvengano. *Gonzal. in cap. 2. de delict. pueror.*

Quegli uomini avventurosi che protraggon i loro giorni sino allo stadio della vecchiezza, giunti a quest'età rimbambiscono. I loro organi attriti dal lungo uso rendono l'animo quasi disadatto al consueto esercizio delle sue facoltà. Quei vecchi adunque, che stendono a criminose azioni la man vacillante, non differenziano mica dagl'infanti rapporto al dolo, alla colpa, alla contrazione del delitto. Ma se taluno benchè gemente sotto il carico degli anni, pure serba integre le mentali facoltà, e, come talvolta addiviene, ha corpo vege to e sano, dovrà senza dubbio reputarsi capace di dolo e di colpa, e per conseguente del delitto. *V. Odd. de rest. in integr. par. 29. 80. num. 116 (1).*

§. XXXI. *De' sordi, e muti.*

Più scabrosa ed incespicata è la quistione, se i sordi e muti dalla nascita, o tali divenuti prima degli albori della ragione, sieno per natura capaci del dolo richiesto per contrarre delitti, e perciò se i medesimi sieno capaci di delinquere. Dall'analisi delle operazioni della mente umana sembrerebbe si potesse dedurre, che i sordi-muti dalla nascita, impossibilitati ad apprendere la lingua, non abbiano la facoltà di estrinsecare colle parole, che ne sono i segnali, quelle

poche idee acquistate mediante il ministero degli altri sensi. Nasce da questo, che non sono idonei all'esercizio di tutte le altre operazioni della mente umana; come della memoria, della reminiscenza, l'importantissimo uso delle quali è del tutto dipendente dalle parole, segni delle idee, e dall'uso della favella. *V. Condil. Ess. sur l'orig. des con. hum. sect. IV. liv. 2.* - Non mancano al certo degli esempj di alcuni, che avendo improvvisamente recuperato il senso dell'udito per la mancanza della memoria e dell'attenzione, si scernevano incapaci di comprendere e rimembrarsi quelle cose di cui erano stati instrutti mediante il ministero degli altri sensi. *V. lettr. sur les sourds et muets.* Ma gl'interpreti del dritto Romano portarono avviso, che i sordi-muti dai loro primi vagiti sieno divisibili in due classi, altri cioè son forniti, altri son privi d'intelletto, e quindi quest'ultimi incapaci di dolo, e di delitto. *V. Michat. de coec. surd. et mut. cap. 35.* Del resto quelli che son solamente muti e non sordi, come ancora quelli che dalla surdizie affetti furono dopo lo sviluppo della ragione, son capaci di dolo e di delitto, perchè ebbero l'opportunità di valersi dell'organo dell'udito, pel cui soccorso potevano apprendere la lingua ed essere ammaestrati dagli uomini (2).

§. XXXII. *De' dementi, de' furiosi, e de' prodighi.*

In ordine a' dementi e furiosi non è in dubbio a rinvocarsi, che essendo eglino per natura insuscettibili di dolo e di colpa, non possono di delitti commacolarsi. In essi per verità l'origine delle idee non corrisponde alle cause od agli oggetti esterni, ma dipende da una interna disposizione morbosa del cerebro, non subordinata a' cenni della volontà. *V.*

Boerhaq. Aphoris. 100. cum not. Wansviet. Quindi asilo in essi non ha il dolo, ed a tal causa sono estranei al delitto, salvo quando fossero ne' lucidi intervalli. Perocchè, quando il loro furore si calma, ed eserca la mente con regolarità le sue funzioni, se delinquono, potendosi alle di loro azioni rimescolare il dolo, è manifesto essere essi già caduti nella rete del delitto. Ma laddove muovesi quistione, se il furioso con lucidi intervalli, ed anche quello che fu una volta demente, abbia commesso il delitto dietro la cessazione della demenza, o nella intermissione del furore, con laudabil prudenza i dottori presumono, che le di loro azioni anzi che delittuose, sieno il parto inconsulto della demenza e del furore. *Gomez. variar. Resol. lib. 1 (3).*

Benchè per Roman dritto i prodighi sogliono paragonarsi a' furiosi, *Dig. lib. 45. tit. 1. leg. 6.* pure ciò è ad intendersi non sotto il rapporto dell'alienazione mentale, e della deficienza di dolo, ma sotto quello dell'insana dissipazione del patrimonio. Incorron perciò nella taccia di riprensibili quegli scrittori delle criminali materie, i quali per effetto dell'espresso paragone esentano i prodighi dai delitti, di cui non colle commissioni, ma colle omessioni si macchiano dopo la interdizione di amministrare il proprio patrimonio. *Farinac. quaest. 94. n. 7.*

§. XXXIII. *De' dormienti.*

Resta a far motto de' dormienti, i quali se affetti dal morbo appellato sonnambolismo, criminosamente agiscono, non sono imputabili. Il sonno invero è la intermissione delle funzioni de' sensi esterni, e la cessazione dei moti regolati dall'impero della volontà. *V. le Dict. Encyclop. art. sommeil* - Di qui nasce che gli uomini in esso immersi non agiscono

per cenno della volontà, ma mossi dalla forza di fervidissima fantasia, che in quello stato non possono avvertire, nè reprimere, sono incapaci di dolo, e di contrarre delitti. Senonchè talune fiate al sonno si consocia qualche colpa, per la concorrenza della quale l'azione nel sonno commessa è imputabile al dormiente, e non debbe inulta passare. Tale è il caso della donna la quale opprimesse l'infante che giace in letto seco lei. Doveva ella antivedere essere agevolissimo l'opprimersi gl'infanti da' dormienti, e di tal cosa dovea soprammòdo guardarsi. *V. Matth. Prolegom. de crim. cap. 1 n. 13.*

§. XXXIV. *Di coloro che ignorano, ed errano.*

Passiamo allo sviluppo della seconda parte del capitolo, a parlar cioè di coloro che sebbene capaci di dolo e di colpa, pure talvolta non delinquono. Ciò avviene sempre che s'interpone un ostacolo alla conoscenza di quanto fassi, o alla libertà di agire. Allora infatti non concorre la intenzione di delinquere, da cui nasce il dolo, ed in qualche modo ancor la colpa (§. XV.); e perciò si è nella insuscetibilità di delinquere, atteso che mentre si cade nel delitto manca la libertà alla volontà, manca all'intelletto la necessaria conoscenza. A questa classe si ascrivono primamente coloro che dall'ignoranza soverchiati, o dall'errore delusi, a de' delitti dan vita. Si versano nell'ignoranza quelli che hanno nessuna idea o nozione della cosa; nuotano nell'errore quelli che ne hanno idea, ma falsa. I primi ignorano cosa fanno, credono i secondi di fare tutt'altro di ciò che operano effettivamente. Quindi siccome all'intelletto sì di quelli, che di questi manca la necessaria cognizione, così in essi nè dolo alligna, nè colpa. Son dunque non imputabili le di loro azioni. Ma ben-

che generalmente parlando non van soggetti à delinquere quelli che sono nell' ignoranza ; o nell' errore ; pure nella specie ciò in molti modi può limitarsi. Convien perciò distinguere le varie specie d' ignoranza e d' errore.

§. XXXV. *Quali sono le specie d' ignoranza , e di errore che esentano dal delinquere.*

Vi hanno più specie d' ignoranza , e di errore. L' ignoranza in primo luogo dividesi in *ignoranza di dritto* , ed *ignoranza di fatto*. Si ha la prima quando non si conosce la legge ; si ha la seconda quando si è all' oscuro di ogni notizia di alcun fatto , che in qualche modo rapportasi all' azione che si pratica. Secondariamente distinguesi in *volontaria* , ed *involontaria*. È *volontaria* quella che potea dissiparsi mediante diligenza ed attenzione. È *involontaria* poi se milita senza l' altrui colpa e negligenza. L' ignoranza in terzo luogo si diparte in *vincibile* , ed *invincibile* , secondo che colla pratica della diligenza poteva o no dissiparsi. Finalmente subisce la divisione *essenziale* ed *accidentale*. Le si annette il nome di *essenziale* se aggirasi intorno a necessarie circostanze dell' azione in cui prende influenza. Le si applica quello di *accidentale* se aggirasi intorno a circostanze , per cui non cambiasi l' essenza delle cose. Tutto quello che sinora detto abbiamo dell' ignoranza, all' errore è applicabile; e perciò questo ugualmente che quella espressi abbiamo di sopra coll' istesso vocabolo (§. XIV.). Conchiudiamo. Chi va oppresso dall' ignoranza e dall' errore *essenziale* non è affatto suscettivo di delinquere; ed al contrario ne lo è chi vien compreso dall' ignoranza *accidentale*. Che anzi per la mancanza di colpeabilità è requisito indispensabile , che l' ignoranza sia *involontaria* ed *invincibile*. Se taluno invero poteva

disgomberare da se il nugolo dell'ignoranza, e ciò non fece, o l' trascurò, questa ignoranza dalla di lui colpa ripeterà la cagione. Infine l' ignoranza e l' errore di dritto non esenta dal delitto, sul riflesso che altrui non lice ignorare sì le leggi naturali appalesate all' uomo pel ministero della retta ragione, che le civili pienamente promulgate *V. Burlemaq. Dr. Nat. Cap. 1.* - È ben altramente però, se trattasi d' ignoranza, e di errore di fatto. In tal caso stante la multiplice varietà delle circostanze, stante il fascino de' sensi, e la pravità de' testimoni, possono gli uomini soventi volte esser tratti all' ignoranza ed all' errore.

§. XXXVI. *Degli stranieri.*

Quanto si è non guari enunciato dell' ignoranza e dell' errore subisce un' eccezione rapporto agli stranieri, i quali per avventura violate avessero le leggi della città per cui passano, o in cui fan dimora. Loro è di scudo l' ignoranza, che li esenta dal delitto, e dalla pena. Benchè, al dir di Puffendorfio *jur. nat. et gent. lib. 3. cap. 2.*, si presume che gli stranieri tacitamente si obblighino all' osservanza delle leggi del luogo, cui pervengono; pur nondimeno essendo per ordinario numerose le leggi particolari di ciascuna nazione, e di difficoltosa conoscenza, può accadere che alcune di esse non sieno tantosto a notizia di uno straniero anche di superiore diligenza. A tal riguardo sogliono le leggi circoscrivere uno spazio determinato di tempo, dietro l' elasso del quale dichiarano che l' ignoranza non è più per gli stranieri titolo giustificativo del delitto; come neanche lo è nella violazione delle leggi naturali, perchè rispetto ad esse l' ignoranza sarebbe vincibile e volontaria (§. XXXV). A chi invero non è conto esser egli impossibile che dalle leggi di qualsivoglia città nell' umanità disciplinata

interdette non vengano le cose esacrate dal grido della natura, e senza la cui inibizione umana società non può sussistere?

§. XXXVII. *Degl' inviti, e de' coatti.*

Chi suo malgrado agisce non è di delinquere suscettivo. Le sue azioni non sono al certo spontanee. Infatti alla volontà, oltre la *libertà*, è pure inerente la *spontaneità*, *ch'è la potenza di dirigere se stesso ad un fine certo e preconosciuto*. Le azioni spontanee quindi son quelle alle quali la volontà di moto proprio si determina, sono libere quelle azioni, la di cui commissione, od omissione è in nostra balia (§. VI.) Alle prime oppongonsi le azioni *invite*, le necessarie alle seconde. *Heinec. Elem. jur. nat. et gent. lib. 1. cap. 2 §. 59.* Tra le azioni spontanee diconsi *ultro-nee* quelle, alle quali niuna necessità estrinseca spinge l'agente; chiamansi *coatte* quelle commesse per impulso di pressante necessità.

Non essendo dunque *spontanee* le azioni degl' *inviti*, come se io son da altri notato per urtare un terzo, non sono ad essi imputabili (§. XIV.). Il motivo si è appunto perchè in ta' casi manca all'agente l'intenzione di delinquere, alla volontà manca la libertà di agire.

Diversamente è de' *coatti*, i quali invasati dal timore commettono cose che non avrebbero affatto commesse, ove il timore fosse stato non imminente, o remoto. Le azioni *coatte* sono *spontanee*, perchè la volontà sebbene spinta dal timore, pure essa si determina ad agire. Quindi ne' *coatti* interviene l'intenzione di delinquere, ed alla di loro volontà non manca la libertà, quantunque spinti fossero ad agire da imminente necessità. *D. Thom. 2. quaest. 6. art. 4.* Ma se il timore, che fu causa impellente al

delitto sia grave a segno da dominare anche sull'animo forte, allora la voce dell'equità potrà suggerire che sia attenuato il rigor della pena, come a suo luogo a disaminar ci faremo (IV).

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO SESTO.

(1) Disutil cosa non parmi segnare le gradazioni tutte dell'umana vita. Esse sono.

1. Infanzia. - 2. Seconda infanzia. - 3. Adolescenza, o pubertà incipiente - 4. Adolescenza o pubertà intera - 5. Adolescenza o pubertà perfetta - 6. Giovinezza - 7. Virilità - 8. Vecchiaja - 9. Decrepitezza.

Latitudini delle varie gradazioni.

1. Infanzia - Dalla nascita a 7 anni.

2. Seconda infanzia (*puerizia*) - Da 8 a 14 in 15 anni pel forte sesso, e da 8 a 12 in 13 pel vago sesso.

3. Adolescenza o pubertà - Da 15 in 16 pe' maschi, e da 15 in 14 anni per le femmine a' 21 22 23 24. Secondo le costituzioni ed i climi.

Questa dicesi incipiente sino agli anni 17, intere sino a' 20, perfetta sino a' 25.

4. Giovinezza - Dalla pubertà perfetta agli anni 35 in 40.

5. Virilità - Della giovinezza alla vecchiaja, cui succede la decrepitezza. *V. Foderè Med. leg. p. 1. c. 1.* Ciò posto, non rechiamo su tali stadj le vedute tutte Fisiologiche in quanto che sono estranee alle nostre ricerche. Ci farem solo ad indagare i gradi di discernimenti, di cui l'uomo in essi è capace, ad oggetto di fissare la moralità delle azioni.

Non è sotto ogni cielo che il discernimento apparisce in data età. Il clima più o meno temperato,

l'educazione più o meno accurata, gl'istituti civili più o meno diligenti rendon precoce, o ritardato il discernimento.

Quindi i Legislatori delle nazioni nell'improntare ad una certa età la presunzione del discernimento, bilancino queste vedute ad occhio vigile.

Ferdinando I., innanzi al cui trono assessore fu chiamato il filosofico acume, il fisico, e l'morale studio del diletto suo popolo.

Egli osservò 1. che nell'infanzia, e ne' primi anni della seconda infanzia il discernimento o non appare, o si mostra come lampo scolorato ed incerto, e l'involve tosto nel nulla.

2. Che al di là di tal periodo incomincia la ragione ad annunziar sua presenza, ma appena; e che in taluni individui questa è più sensibile e viva.

3. Che nella pubertà sembra che l'attitudine alla copula, lo sviluppo organico ec. ec. a modo uguale fanno incasso colla facoltà ragionatrice.

4. Che questa facoltà nella pubertà non è al certo nel suo totale sviluppo, ma vacilla sino agli anni 18 compiuti.

5. Che al di là degli anni 18 lo sviluppo del discernimento apparisce a luce meridiana.

6. Che la vecchiezza, e la decrepitezza hanno alcun che di debolezza. V. Foderè nel luogo citato.

Contemplando su dell'esposto, l'*augusto monarca* nel codice penale sanzionò.

Art. 64. » I fanciulli minori di anni nove sono » esenti da ogni pena.

» Ne sono egualmente esenti i minori di anni » quattordici compiuti, quando si decida che abbiano » agito senza discernimento.

» Il giudice però nel caso di misfatto o delitto » debbe o consegnarli a' loro parenti coll'obbligo di

» ben educarli, o dee inviarli in un luogo pubblico
 » da stabilirsi dal Governo, per esservi ritenuti ed
 » educati per quel numero di anni che la sentenza
 » determini, ma che non potrà oltrepassare il tem-
 » po in cui diventeranno maggiori. «

Art. 65. - » Se ne' misfatti siasi deciso che il
 » giovinetto maggiore di anni nove, e minore di quat-
 » tordici compiuti abbia agito con discernimento,
 » allora alla morte, all' ergastolo, al quarto ed al
 » terzo grado de' ferri verrà sostituita la reclusione.
 » Questa pena sarà espiata nella casa di correzione.

» Se è incorso in altre pene criminali, soggia-
 » cerà al primo o secondo grado di prigionia.

» Se è incorso in pene correzionali, sarà con-
 » dannato alle pene di polizia. »

Art. 66 - » Quando il colpevole abbia compiuto
 » l' anno quattordicesimo, ma non sia giunto ell' età
 » di diciotto anni, allora alla morte, all' ergastolo,
 » ed al quarto grado de' ferri vien sostituito il terzo
 » grado de' ferri nel presidio

» Tutte le altre pene criminali saranno dimi-
 » nuite di uno a due gradi; ed i ferri saranno sem-
 » pre espiati nel presidio.

» I soli parricidi saran puniti colla morte, com-
 » piuto il loro anno sedicesimo. »

Art. 68. - » La pena de' ferri così ne' bagni,
 » che nel presidio, ancorchè ne sia cominciata l' e-
 » secuzione, verrà sempre espiata nella casa di re-
 » clusione da coloro che abbiano compiuto l' anno
 » settantesimo. »

(2) Chi più accuratamente brama conoscere le
 teorie relative alla imputabilità de' sordi-muti, legga la
 memoria di Lauria sull' imputabilità de' sordi-muti;
 e *Foderè med. leg. p. 1. cap. IV. Sez. IV.*

(3) Circa i dementi ed i furiosi il codice in vigore dispone coll'

Art. 61. - » Non esiste reato, quando colui che » lo ha commesso, era nello stato di demenza o di » furore nel tempo in cui l'azione fu eseguita. »

(4) Se la coazione non può rimuoversi, nelle due Sicilie si applica l'art. 62 LL. pen.

Art. 62. - » Non esiste reato, quando colui che » lo ha commesso, vi è stato costretto da una forza » cui non ha potuto resistere. »

CAPITOLO VII. (1)

Di coloro che sono causa degli altrui delitti.

§. XXXVIII. *In qual modo la causa morale influisca nella causa fisica.*

È certo che le azioni morali derivino da duplice causa, morale, e fisica (§. XIV.). Questa opera non solo coll' intelletto e colla volontà, ma ancora col corpo, come se colla propria mano qualche cosa esegui, ovvero omisi ciocchè far convenivasi. Quella influisce unicamente nelle altrui azioni in virtù del mandato, del comando ec. Le commissioni, e le omessioni s' imputano ad amendue queste cause, perchè sono ad amendue subordinate. Coloro dunque che a dol concetto, o con colpa furono causa morale degli altrui delitti, entrano nello stesso grado di colpabilità degli esecutori de' medesimi, ossia di coloro che ne furono la causa fisica. Di tal massima penetrati i giureconsulti Romani, in più luoghi lasciaron scritto, esser tenuto non meno chi di propria mano qualche cosa commise, che colui, il quale procurò onde tal cosa effettuata si fosse; essen-

do indifferente se tu stesso operi , o curi che l' azione dall' altrui braccio si esegua , ed offri così cagione al delitto. *Dig. lib. 48. tit. 8. Leg. 15.*

§. XXXIX. *De' mandanti , e mandatarij.*

Se i mandatarij danno a rii fatti esistenza , i mandanti ne son la cagione. Questi dunque ugua- gliano quelli nella reità , ed incorrono nello stesso delitto. In pari grado è in esso loro la scelleraggine , e divario alcun non frapponesi tra il compiere di man propria iniquo fatto , o procurare che l' altrui braccio lo effettuisca. Che anzi può più enorme col- pa rimproverarsi a' mandanti , sulla considerazione che , senza il mandato , null' altro al mandatario sa- rebbe stato d' incentivo al delitto. Il mandante fu la causa efficace , per cui si dispose il mandatario a de- linquere.

Si farà inchiesta se il mandante sia tenuto di più acerbo castigo , quando il mandatario trascorse i confini del mandato ; come se avendo ricevuto il mandato di ferire Tizio , invece l' abbia spento. Si sa bene da tutti che il mandante dovea rimarcare , che facilmente il mandatario poteva eccedere i con- fini del mandato , e ch' era fuori i di costui poteri regolare il brando in maniera da causare sol ferite , e non già morte all'aggresso. Si raccoglie da ciò , che il mandante sembra essere stato causa della morte , e di essa dovrà indubitatamente rispondere (2). Se poi dietro la revocazione del mandato , il manda- tario abbiavi ciò non ostante adempiuto , che sen- tirsi ? Che il mandante non fu più causa , per cui il mandatario delinquè , purchè la revocazione siasi emessa in tempo in cui erano intiere ancor le cose. Non debbe però il mandante andar del tutto impu- nito ; poichè , ove trattasi di delitti più gravi , il

nudo mandato , per avviso de' dottori , crimosità costituisce , ed e condegno di pena. *Bajardus ad Clar. §. final. Quaest. 86. (3).*

§. XL. *Di chi comanda , e di chi a' comandi ubbidisce.*

Chi comanda che altri delinqua viene assimilato al mandante circa la contrazione de' delitti , che per suo cenno ebber vita. Il comando è proprio del padrone , del padre , del magistrato , ed in generale di coloro che estendon sugli altri una legittima potestà. Se dunque siasi ingiunto agli schiavi , a' figliuoli , ed a' dipendenti di commettere azion criminosa , è questa imputabile precipuamente a colui che la ingiunge , il quale fu causa morale di delinquere all' esecutor de' suoi cenni. (§. XXXVIII.) Quest' ultimo tuttavolta non esentasi intieramente dalla contrazione del delitto di cui fu causa fisica. Invero quantunque al comando pare che andasse annessa una certa violenza , pure all' occhio del cittadino dabbene , non avvi necessità sì imperiosa da indurlo a macchiarsi di delitto (4).

§. XLI. *Di chi dà , e di chi consigli riceve - Di chi reca ad altri soccorso.*

Coloro per consiglio de' quali altri si diede al delitto , val quanto il dire i *Consiglieri* , sembrano essere causa morale de' delitti di quelli che i lor consigli raccolsero. Danno *consiglio generale* di delinquere , come assai bene distingue *Puffendorffio jur. nat. et gent. lib. 1 cap. 4* , coloro che solo ammoniscono , esortano , instigano. E questi appena possono stimarsi di avere un che d' influenza ne' delitti di chi riceve il consiglio. Essi non sogliono tradursi in foro umano colle divise di rei, se non trattasi di

alcuni eccettuati e più gravi delitti, come è quello di lesa maestà. Quelli poi che dettano consiglio speciale di delinquere, cioè istruiscono, agevolano il sentiere del delitto, per esempio ammaestrando il ladro circa il modo d'introdursi negli altrui abituri, influiscono di più negli altrui delitti, e meritamente son trattati qua' rei.

Come rei con più ragionevolezza sono a trattarsi coloro, i quali non arrestaronsi al consiglio, ma ajuto e soccorso a' delinquenti apportarono, sia col l'assistarli personalmente, sia che sebbene lontani dalla scena del delitto, pure gli avran forniti de' necessarij istrumenti; come se abbiano preparato il veleno sapendone la destinazione criminosa. Tutti questi per verità non solo moralmente, ma fisicamente altresì influiscono negli altrui delitti, e ne son quasi tenuti nella guisa stessa degli autori principali. *Dig. lib. 47. tit. 2. Leg. 54.*

§- XLII. *Di coloro che a' delitti non oppongono, mentre sono nella possibilità di opporvisi.*

Finalmente coloro che, potendo, non impediscono, nè proibiscono i delitti altrui parrebbe che in certo modo moralmente v' influissero. *Dig. lib. 50. tit. 17. leg. 131.* — Si propose il problema, se tutti costoro in generale avessero dovuti colle vesti di rei tradursi in giudizio. Con fior di senno i giureconsulti risposero, che nelle Repubbliche non possa ciò praticarsi. Perocchè gli uomini per lo più o per effetto di timore, o per dappocaggine, o per la credenza di non esserne obbligati, trascurano d'impedire gli altrui delitti, quantunque il potessero. Gli stessi giureconsulti però diversamente opinarono laddove trattavasi di delitti più atroci, e di perigli fecondi. Di questi delitti, per sensata sanzione di leg-

ge, erano tenuti non solo gli autori, ma anche chi, potendo, non vi si opponeva. Ciò accadeva ne' rat- ti, nel parricidio, ne' delitti di lesa maestà. *Cod. lib. 9. tit. 13. leg. unic.* Intorno a ciò l'assi a far distinzione dello stato delle persone. Vi son di quel- le, alle quali corre speciale dovere d'impedire i de- litti. Tali sono i genitori, i magistrati, gli educato- ri, i quali se abbian posto in non curanza l'obbligo di opporsi rispettivamente a' delitti de' figli, de' citta- dini, degli alunni, rinfacciati sono di ta' delitti, de' quali meritamente sembra d'essere stati la causa morale. È sentenza di Seneca *Trad. vers. 291.* « Qui non vetat peccare cum possit, jubet. » *Chi non si oppone agli altrui peccati, quando ne abbia la possibilità, li comanda (5).*

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO SETTIMO.

(1) Si osservi

1. Che al capitolo in disame corrisponde il cap. V. tit. 11. lib. 1. del Codice penale, cui l'epigrafe *De' Complici.* Esso comprende i seguenti

Art. 74. — » Sono complici di un reato.

» 1. Coloro che avranno dato commissione o » mandato per commetterlo ;

» 2. coloro che per mezzo di doni, di pro- » messe, di minacce, di abuso di autorità o di po- » tere, di macchinazioni o artifizj colpevoli lo avran- » no provocato, o avranno dato istruzioni per com- » metterlo ;

» 3. coloro che avranno procurato armi, istru- » menti, o altri mezzi che han servito all'azione, » sapendo che vi doveano servire ;

» 4. coloro che scientemente avranno facilitato » o assistito l'autore o gli autori delle azioni ne' fat-

» ti i quali le avranno preparate, facilitate, o con-
» sumate ».

Art. 75. » I complici saranno puniti colle pe-
» ne degli autori principali del reato: i complici pe-
» rò designati ne' numeri 3. e 4. dell' articolo pre-
» cedente saranno puniti con uno a due gradi me-
» no, solamente quando nella scienza del reato la
» loro cooperazione non sia stata tale che senza
» di essa il reato non sarebbe stato commesso: sal-
» vi sempre i casi ne' quali la legge abbia diversa-
» mente disposto ».

Art. 76. - » Le circostanze personali che accre-
» scono, tolgono o diminuiscono la pena in un com-
» plice, o in uno degli autori del reato, non gio-
» vano nè nuocciono agli altri ».

Art. 77. - » Le circostanze materiali che aggra-
» vano la pena di un reato, non nuocciono che agli
» autori, o a coloro tra' complici i quali ne hanno
» avuta la scienza nel momento dell' azione, o della
» cooperazione costitutiva della loro reità ».

(2) Che l' opinione dell' autore relativa alla pe-
na del mandante quando il mandatario sorpassa i
confini del mandato, sa di eccessivo rigorismo. Per
lo meno converrebbe distinguere a seconda della va-
rietà delle circostanze. Se il mandante col mandatario
si esprimesse. » Assumi quest' archibuso carico a pal-
» le; fanne esplosione contro B., ma guardati di
» causargli morte. L' odio mio resta pago, se gli
» cagioni ferite ». Accade intanto che in conseguen-
za dell' esplosione B. cade estinto. Allora si po-
trebbe forse decidere, che il mandante sia tenuto
non di ferite, ma di omicidio. Per lo contrario, se
il mandante dicesse al mandatario. » Tizio mi è eso-
» so. Il mio cuore vuol vendetta, ma lieve. A te
» commetto la cura di lievemente batterlo, percuo-

» terlo ». Ora il mandatario accetta il mandato. Dall'aguato si slancia e con numerose ferite di acuto ferro lo stende freddo sul suolo. In questo caso rifugge il mio animo dal portare avviso che il mandante sia tenuto di omicidio. Perocchè non avendo egli neanche indicata l'arma con cui battere o percuotere, doveva il mandatario risovvenirsi che il mandato era ristretto a lievi battiture, a lievi percosse. Quindi era d'uopo valersi di mezzi atti allo scopo. Nell'avvalersi di acuto ferro, nel vibrare una grandine di colpi, qual influenza prese mai il mandante? Non dissimulo, che alla mia resiste l'opinione di scrittori viventi. Se m'ingannassi, facendolo per indulgenti sentimenti, sarebbe l'inganno stesso commendevole.

(3) Che il mandato revocato a tempo in cui erano tutte intiere le cose s'immedesima col pentimento presso noi - Protetto dalla salutare sanzione dell'art. 73 LL. pen. non è condegno di pena alcuna.

(4) Che il principio del dritto Romano, riferito dall'autore, che un delitto commesso per cenno del padrone, o del padre sia soprattutto imputabile al padre, ed al padrone, ed appena può imputarsi allo schiavo ed al figlio, nelle due Sicilie sarebbe inadattabile. La ragione si è che in Roman dritto il padrone, ed il padre erano i despoti, ed i dinasti rispettivamente dello schiavo, e del figliuolo. Quindi l'ubbidienza agli arbitri de' loro giorni era per questi ultimi parto più della violenza e del timore, anzi che di semplice rispetto. Ora, che relazioni differenti frappongonsi tra padre e figlio, tra padrone e servo, un delitto commesso per comando andrebbe soggetto alle strette norme dell'art. 74 e seguenti LL. pen.

(5) Che per retta illazione del cit. art. 74 il non impedire un reato, quando si possa, non costituisca complicità.

CAPITOLO VIII.

A danno di chi i delitti si commettono.

§. XLIII. *Delle persone incognite, e di quelle destitute di sensi.*

Tutt' i delitti in generale oppongonsi al fine della civile società. Alcuni di essi però offendono questa direttamente. Tutti gli altri affliggono principalmente i cittadini in particolare, e con proprietà di vocabolo diconsi *ingiurie private* (§. XI.). Pria di ogni altro è innegabile che ciascuno indistintamente può soffrire *ingiuria*, quando sia capace di sentirla. Da ciò siam tratti ragionevolmente ad opinare, che possa *ingiuria* apportarsi anche a chi non formava la mira dell' agente, nè era da questo conosciuto. In altri termini, può recarsi *ingiuria* anche alle *persone incognite*. Perocchè secondo il giureconsulto Ulpiano *Dig. lib. 47 tit. 10 leg. 7* *ingiuria* produce chi è consapevole di farla, quantunque non sappia a chi si fa. Che anzi può l' *ingiuria* recarsi anche alle persone incapaci di sentirla, come gl' infanti, i mentecatti. Le *ingiurie* in vero non si misurano dalla sensazione del paziente, bensì dal dolo di chi si sforzò di addurla, e di commetter delitti. *Dig. lib. 47 tit. 10 leg. 18.*

§. XLIV - *Si apporta ingiuria a colui che vi consente?*

I vieti giureconsulti Romani seguendo l' autorità

di Aristotile *Ethic. V. 11* opinarono che al consenziente può danno sì, ma non ingiuria recarsi; perchè niuno può ingiuria soffrire, se questa non avvenga senza la sua volontà. *Dig. lib. 35. tit. 10. leg. 1.* Ma erroneità è l'affermare che al consenziente non possa alcuna ingiuria apportarsi. Infatti se un uomo vuole esser leso, per esempio, vuole esser precipitato da una rupe, essere offeso nella reputazione, ciò che egli vuole non è figlio della retta ragione, nè il volerlo è in suo potere, ed in fine egli elige con volontà imperfetta, perchè in lui gli affetti somigliano a que' destrieri che avendo scosso il freno portan via a lor talento l'auriga. Quindi se taluno vien richiesto da uomini che anelano riportare volontariamente un' offesa, ed aderisce alla di loro turbata ed imperfetta volontà, commette *ingiuria*, e di delitto si macchia. A lui incumbeva contemplare, che chi brama sottostare volontariamente ad un' offesa è assimilato al mentecatto, la di cui volontà non è regolata dalla fiaccola della retta ragione.

§. XLV. *Del Suicidio.*

Dalle accennate cose deducesi, se alcuno può recare ingiuria a se stesso, e delinquere contro la propria persona. Si è assodato che non è tutto in nostra balia quanto operiamo o soffriamo. Da ciò risulta che col praticare su di noi ciò che esce dalla sfera della nostra potestà, rechiamo ingiuria a noi stessi, e tale ingiuria è costitutiva di delitto. Ma nella nostra potestà non è alcerto l'abbandonare la vita, e l'procacciarsi la morte, perchè l'*Eterno* ci pose in questa vita, come in un soggiorno, secondo il raziocinio de' Pitagorici presso Platone in *Phaedon*, e quindi non lice abbandonarla senza il di Lui comando. Perciò chi osa portare offensivo il braccio

su di se stesso, e molto più chi recide de' suoi giorni lo stame, si cagiona *ingiuria*, e pecca non solo in onta di Dio arbitro e moderatore de' destini e della vita de' mortali, ma delinque altresì a danno della società, la quale, senza legittima cagione, di un cittadino resta orba. Se poi sembra che gli antichi giureconsulti Romani non solo non rimprocciarono il suicidio, ma si avvanzarono ancora a dichiararlo permesso, e degno di encomj in certi casi *Dig. lib. 15. tit. 1. leg. 9.* ciò fu l'effetto degli erronei e falsi dogmi della stoica filosofia, de' quali la più parte de' giureconsulti era imbevuta. *V. Evar. Otton. de stoic. J. C. Philos. (1)*

§. XLVI. *Contro de' morti si può delinquere?*

È anche oggetto di ricerche e discettazioni, se a' morti può *ingiuria* cagionarsi. *Aristotile loc. supr. cit.* alla negativa tenacemente si appiglia. L' *ingiuria*, egli dice, non può colpire persone destitute di sensi, e tali sono i morti senza dubbio. Ma noi presteremo piuttosto credenza agli antichi giureconsulti Romani, i quali insegnarono che anche contro i morti possono esercitarsi delitti; come se contumelia si è apportata al cadavere, se si è violato il sepolcro, se effratta si è la statua del trapassato. *Dig. lib. 2. tit. 7. leg. 12.* il che se non effettivamente, almeno per chiosa di dritto *ingiuria* è reputato (2).

§. XLVII. *Casi ne' quali ingiuria non recasi a chi ad essa non consente.*

Non lice infine sotto silenzio passare, che delle volte benchè altrui si apporti *ingiuria*, pure è considerato l'agente come se niuna *ingiuria* recato avesse, nè delitto prodotto. Ciò accade ogni qual volta la stessa legge arma la nostra destra contro de' delin-

quenti, ed abbandona a' privati l' esplosione della propria, e della pubblica vendetta. Così è la stessa legge che senza segnarci colla marca del delitto a noi concede di spegnere i ladri notturni nelle campagne, gli aggressori di strade, i fuggitivi e disertori della milizia. *Cod. lib. 3. tit. 17. leg. 1. et 2.* Convien però attentamente guardarsi, onde la legge senza necessità non affidi la pubblica vendetta a' privati, acciò non si apra l' adito a tumulti più gravi, e non si destino dissidj civili (3).

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO OTTAVO.

(1) Giova conoscersi che nelle due Sicilie il decreto de' 10 ottobre 1826 riguarda i suicidj. Esso prescrive quanto segue.

Art. 1. » Ne' casi di suicidio rimane alla determinazione del proprio Parroco il negare, o l' accordare la sepoltura ecclesiastica al cadavere, secondo che il suicidio sia stato volontario, ovvero non tale, a' termini delle disposizioni canoniche.

„ 2. Dovrà il proprio Parroco, qualora la sua determinazione sia stata negativa, avvertirne immediatamente quell' autorità che si trovi nel rispettivo comune incaricata delle funzioni di agente di polizia per disporsi dalla stessa che il cadavere del suicida privato della ecclesiastica sepoltura, sia chiuso in una cassa ben condizionata, e senza alcuna pompa funebre trasportato privatamente in qualche luogo profano, che sarà volta per volta destinato dalla medesima autorità di polizia, ed ivi rimanga in deposito.

„ 3. Sarà libero a' congiunti del suicida al quale sia stata dal Parroco negata l' ecclesiastica sepoltura, ed a chiunque altro il reclamar tra il termi-

» ne di quindici giorni avverso la determinazione
 » del Parroco suddetto presso l' Ordinario della ri-
 » spettiva diocesi , il quale dovrà nel termine di un
 » mese risolvere definitivamente , o rinvocando , o con-
 » fermando la disposizione del Parroco , e darne im-
 » mantinenti notizia alla stessa autorità di polizia in-
 » dicata nell' articolo precedente , tanto nell' uno ,
 » che nell' altro caso ; ad oggetto che nel primo possa
 » disporsi che il cadavere , il quale trovasi depositato
 » in luogo profano , sia seppellito in Chiesa con le
 » debite forme religiose ; e nel secondo possa dal luo-
 » go del deposito trasferirsi il cadavere medesimo in
 » altro luogo profano , dove la sudetta autorità giu-
 » dicherà che debba seppellirsi.

» 4. Le disposizioni contenute ne' precedenti ar-
 » ticoli saranno comuni per coloro che muojono da
 » pubblici impenitenti , rifiutando volontariamente di
 » ricevere gli ultimi sacramenti.

(2) A rigor di voci è falso che agli estinti possa *ingiuria* causarsi. Sarebbe stato desiderabile , che gli antichi giureconsulti alla contumelia apportata al cadavere , alla violazione del sepolcro , all' effrazione della statua del trapassato attaccato avessero il nome di reati contro il rispetto dovuto alle sacre cose , alle quali ascrivevansi gli estinti.

(3) Rispetto a' casi ne' quali *ingiuria* non recasi a chi ad essa non consente , le leggi dominanti prescrivono :

Art. 372. » Non vi è reato quando l' omicidio,
 » le ferite o le percosse sono ordinate dalla legge e
 » comandate dall' autorità legittima.

Art. 373. „ Non vi è reato quando l' omicidio,
 » le ferite , le percosse son comandate dalla necessità
 » attuale della legittima difesa di se stesso o d' altrui.

Art. 374. „ Son compresi ne' casi di necessità

- » attuale di legittima difesa i due casi seguenti :
- „ 1. se l'omicidio , le ferite , le percosse sien
 » commesse nell'atto di respingere di notte tempo la
 » scalata , o la rottura de' recinti de' muri , o delle
 » porte di entrata in casa o nell'appartamento abi-
 » tato , o nelle loro dipendenze.
- „ 2. Se il fatto abbia avuto luogo nell'atto della
 » difesa contro gli autori di furti o di saccheggi ese-
 » guiti con violenza.

CAPITOLO IX.

*Quali obbligazioni nascono da' delitti, ed
 in qual modo si estinguono.*

§. XLVIII. *Origine dell' obbligazione di soggiacere alla pena, e persone che ne sono soggette.*

Ogni delitto è produttivo sempre mai di pubblico danno, tal fiata anche di danno de' privati (§. XLIII.). Due obbligazioni adunque da' delitti derivano, quella di soggiacere alla pena, e quella di risarcire il danno cagionato (1). L'obbligazione di soggiacere alla pena corre a' soli delinquenti, i quali recarono altrui detrimento senza legittima cagione *Grot. de jur. bel. et pac. lib. 11 cap. 17.* Ed alla pena i delinquenti si assoggettano in forza del patto sociale (§. XI.) ch'è il nodo della civile società, la quale illesa non potrebbe lungamente perdurare, se pene sancite non avesse contra i suoi, e gli offensori de' singoli cittadini. Ma siffatta obbligazione è del tutto personale, nè da' delinquenti può trasfondersi su di altri. Ognuno de' proprj, non già degli altrui delitti dee rispondere. Perciò l'obbligazione di soggiacere alla pena provocata da' delitti de' genitori

non è al figlio trasmissibile , e molto meno agli eredi , i quali rappresentano il defunto rispetto a' beni , e non a' meriti che sono totalmente personali. Non è del pari trasmissibile a' mallevadori l' obbligazione della pena afflittiva di corpo , che addossata avessero per altri. *Dig. lib. 16. tit. 4. leg. 3.*

§. XLIX. *In quanti modi si estingue l' obbligazione di soggiacere alla pena.*

L' obbligazione di soggiacere alla pena si estingue.

1. *Colla morte del delinquente.* Chi ignora che la morte tutto risolve e distrugge quanto mai alla persona è inerente ? V' ha però de' delitti più atroci , che le leggi perseguitano ancora dopo l' estinzione de' rei , de' quali si condanna la memoria , si confiscano i beni , come avviene ne' delitti di lesa maestà. *Cod. lib. 9. tit. 8. leg. 5. (2).*

2. *Coll' espiazione della pena.* Non vi sarebbe più enorme iniquità , quanto quella di accusare e condannare due volte un reo per lo stesso delitto. *Dig. lib 48. tit. 19. leg. 28.*

3. *Coll' estinzione del delitto*, la quale ha luogo o per indulgenza del Principe (3) , o colla prescrizione (4) , o coll' assolutoria sentenza del giudice. Quando il Principe ch' è il regolatore , e 'l rappresentante della Repubblica condona al reo la dovuta pena , svanisce l' accusa del delitto , e l' obbligazione di soggiacere alla pena. La prescrizione del tempo , fissata dalla legge ad un determinato numero di anni , opera pure l' estinzione dell' obbligazione in parola. Ciò è fondato sul principio di eliminare il timore di essere sempre soggetto ad accusa per un delitto da remoto tempo commesso. Finalmente la sentenza assolutoria del giudice estingue siffatta obbligazione , anche quando l' assoluto fosse stato effettivamente col-

pevole, attesa l'autorità della cosa giudicata, in virtù della quale la pena si reputa totalmente condonata. *Dig. lib. 48. tit. 2. leg. 7.*

§. L. *Donde deriva, ed in qual guisa si estingue l'obbligazione di risarcire il danno.*

L'obbligazione di risarcire il danno promana dall'istessa legge naturale, la quale inibisce di recare al simile detrimento o per mano propria, o per l'altrui (§.XXXVIII.), e comanda che il danno si risarcisca. *S. Thom. 2. 2. qu. 62. art. 1.* Quindi l'ingiusto omicida è tenuto ad erogare le spese funerali, ed a somministrare gli alimenti a' congiunti dell'ucciso. Al feritore corre l'obbligo d'indennizzare al ferito le spese di cura, ed un tanto proporzionato alle fatiche da cui si astenne, e sarà costretto ad astenersi in prosieguo. *Dig. lib. 9. tit. 2. leg. 21, et 24.* L'estima delle fatiche sarà determinata dal prudente arbitrio de' magistrati, calcolando lo spazio della vita che avrebbe fruita l'estinto, ed i danni risultanti al ferito per effetto dell'impedimento di esercizio del membro mutilato. Quindi quel reo che espia la pena del delitto, da cui fu altri danneggiato, adempie alla sola obbligazione contratta verso la Repubblica (§. XLVIII.) Non si esime però dall'obbligazione di risarcire il danno cagionato, la quale non estinguesi diversamente se non mediante la rifazione, o la remissione dell'offeso (§. V.). Nè cale che il reo sia stato colpito di morte. Quest'obbligazione è infissa non alla sola persona del delinquente, ma a' suoi beni, co' quali si trasmette agli eredi. *Cap. 5. de raptor. (4)*

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO NONO.

(1) Coll' art. 1. della p. penale si dispone :

„ Ogni reato dà luogo all' azione penale ed all' azione civile.

„ Coll' azione penale si domanda la punizione del colpevole.

„ Coll' azione civile si domanda la riparazione de' danni ed interessi che il reato ha prodotto.

L'esposto articolo consuona con ciò che insegna l'autore.

(2) Tre attributi contumeliosi alla confisca appartengono. 1. È *contradittoria* — 2. È *disumana* — 3. È *rapace*.

Contradittoria. Poichè in cambio di sbarbicare il delitto dalla macchina sociale , qual cosa forma di ogni pena la mira , essa è d' incentivo a commetterlo. La prole del condannato sbalzata dalla mano della legge dal seggio di splendida e doviziosa fortuna , e ravvolta nel seno della squallida mendicizia , vivida ritiene l' idea della magnificenza , di cui si vede privata. L' abito all' agiatezza l' incita , la privazione delle usurpate sostanze le ricusa la soddisfazione de' più pressanti bisogni. Scherna lungo tempo di dolorosi sentimenti , rompe alfine gli argini tutti del pudore e della stima , e si slancia ben sovente nel campo della nequizia e del delitto.

Disumana. In quando preme il suo braccio su di esseri non concorsi al reato - La sposa desolata , i figli orbatì dell' autore de' loro giorni nel dolore della condanna lungi dal vedere terse le loro lagrime da una legge paterna , veggono che questa sottrae loro la tavola del naufragio , le sostanze.

Rapace. Rende i delitti inesausta sorgente di dilatare i tesori dello stato. L' interesse di purificare i

costumi è contrariata dall' abbieito fine d' un pecuniario emolumento.

A vista di caratteri sì deturpanti, con saviezza il nostro legislatore abrogò la confiscazione de' beni coll' art. 3. LL. pen.

(3) L' indulgenza del Principe di cui fa motto l' autore si separa al presente in *amnistia complessiva di più reati, in rescritto particolare di abolizione, ed in decreto di grazia*. Le rispettive diffinizioni, e le prescrizioni ad essi correlative si contengono negli art. 635 a 645 LL. di proced. pen.

Art. 635 » Le amnistie complessive di più reati, » dette volgarmente indulti generali, sono annunziate » con real decreto.

» Questo decreto definisce i reati che vi sono » compresi, le condizioni per esservi ammesso, e finalmente se il consentimento degli offesi sia o no » necessario.

Art. 636 » L' eccezione dell' amnistia non può » opporsi, se l' incolpato non sia presente al giudizio. Se egli è assente, per poterla opporre si dee » render presente. In caso che l' eccezione sia rigettata, rimane egli soggetto al giudizio ed alle sue » conseguenze. Gli rimane però salvo il ricorso alla » Corte suprema di Giustizia. Il ricorso non sospenderà il giudizio, ma sarà riunito all' esame del ricorso avverso la decisione definitiva.

Art. 637 » Le amnistie complessive non comprendono le condanne passate in giudicato, sia il » condannato passato al luogo della pena, o che » tuttora si rimanga in carcere, o sotto altra custodia, o cauzione. Le amnistie non riguardano che » i giudizi pendenti, e per conseguenze impediscono » soltanto l' ulteriore procedimento pe' reati che vi si

» comprendono , quando l' eccezione dell' amnistia sia » stata ammessa.

„ L' ammissione dell' incolpato all' amnistia non » reca alcun pregiudizio all' azione civile nascente dal » reato , e lascia salva all' amministrazione del regi- » stro e del bollo , ed alla parte civile l' azione per » la ricuperazione delle spese.

Art. 638 » *Il rescritto particolare di abolizione* » è una grazia che il Re accorda pe' soli delitti e con- » travvenzioni, esclusi i misfatti. Questa grazia si ac- » corda o pienamente o sotto condizione , sulla do- » manda autentica dell' incolpato o del suo difensore, » e sul consenso dell' offeso. Essa produce l' effetto » di abolire l' azione penale , e la dichiara graziosa- » mente prescritta in conseguenza impedisce ogni ul- » terior procedimento. Se vi sono delle condizioni , » se ne dovrà prescrivere l' osservanza , sotto pena di » aversi per ravvisata l' azione penale.

Art. 639 » *Il rescritto di abolizione* lascia intat- » ta l' azione della ricuperazione delle spese tanto al- » l' amministrazione del registro e del bollo , se sa- » ranno state anticipate , quanto alla parte civile : » lascia pur anche nel suo pieno vigore l' azione ci- » vile nascente dal reato abolito.

Art. 640. » *Il decreto di grazia* riguarda una » condanna passata in cosa giudicata. La grazia può » esser piena , condonando interamente la pena : può » esser di minorazione pel grado della pena , o per » la sua durata , o per l' una e l' altra insieme.

Art. 641. » Dee precedere al decreto di grazia » la domanda autentica del condannato da lui sotto- » scritta o dal suo difensore. Il decreto debbe esser » fatto a proposizione soltanto del Segretario di Stato » Ministro di grazia e giustizia.

Art. 642 » La grazia può esser fatta sotto alcu-

» ne condizioni, alla trasgressione delle quali si può
 » stabilire una pena. Questa pena non può esser mag-
 » gior della condanna di cui è stata fatta la grazia.

Art. 643 » Il real decreto di grazia vien rimesso
 » dal Ministro di grazia e giustizia alla gran Corte
 » criminale della provincia o valle in cui il graziato
 » si trova, qualunque sia il tribunale o il giudice
 » che abbia profferita la condanna.

» Sarà rimesso ancora al tribunale che avea prof-
 » ferito la condanna, onde l'inserisca nel processo e
 » ne prenda conto su' registri.

Art. 644 ,, Il presidente della gran Corte cri-
 » minale darà nella pubblica udienza lettura del de-
 » creto di grazia al condannato, e gli leggerà gli arti-
 » coli delle leggi penali relativi alla recidiva.

Art. 645 ,, Il decreto di grazia lascia intatta
 » l'azione per la ricuperazione delle spese, e l'azione
 » civile nascente dal reato.

(4) ,, La durata del tempo richiesta per la pre-
 » scrizione presso di noi varia secondo i varj reati.
 » Le sue norme, e tutto ciò che la concerne, son
 » fissate negli art. 613 a 622 della proced. pen.

Art. 613 ,, Non si prescrivono mai le condanne
 » a pena di morte, nè a pena di ergastolo, o del
 » quarto e terzo grado de' ferri.

,, L'azione penale per misfatto che porti a que-
 » ste pene, si prescrive nel termine di anni venti.

Art. 614 ,, Le condanne a pene criminali mi-
 » nori delle pene indicate nell'articolo precedente,
 » si prescrivono in venti anni.

,, L'azione penale per misfatto che porti alle
 » pene anzidette si prescrive in dieci anni.

Art. 615 ,, Le condanne a pene correzionali si
 » prescrivono in cinque anni.

» L'azione penale per delitto si prescrive in due
» anni.

Art. 616 „ Le condanne a pena di semplice
» polizia si prescrivono in un anno.

„ L'azione penale per contravvenzione si pre-
» scrive in tre mesi.

Art. 617 „ Le ingiurie punibili correzionalmente
» e i delitti verbali si prescrivono come le contrav-
» venzioni.

„ Se le ingiurie sono punibili di pena di poli-
» zia, la condanna se ne prescrive in tre mesi, l'azio-
» ne in un mese.

„ Art. 618. » La prescrizione ne' misfatti sarà
» interrotta dalla recidiva in misfatto ; e ne' delitti
» della recidiva in delitto o misfatto.

» Il tempo non comincerà a decorrere nuova-
» mente che dal giorno in cui decorrerà la prescri-
» zione dell'ultimo reato.

Art. 619. » Per le condanne le quali non posso-
» no esser prescritte, a' termini dell'articolo 613, nul-
» la opera che esse siano state pronunziate prima
» della pubblicazione delle presenti leggi , e che la
» prescrizione sia già per le leggi abolite, cominciata.

» Per ogni altra pena pronunziata prima della
» pubblicazione delle presenti leggi , e per l'azion
» penale di ogni reato ugualmente commesso prima
» della loro pubblicazione, si eseguirà la norma delle
» nuove e delle antecedenti , secondo che le une o
» le altre saranno più favorevoli al reo o all'im-
» putato.

Art. 620. » Nel caso di prescrizione di pene cri-
» minali inferiori al terzo grado de' ferri anche nel pre-
» sidio , pronunziate per omicidio o per altro mi-
» sfatto contro alle persone , il condannato sarà ob-
» bligato all'esilio correzionale nel *maximum* del

» tempo ; se pure gli offesi non consentissero che il
» reo rimanesse sciolto da questa pena accessoria.

Art. 621. » Le prescrizioni dell'azione civile ri-
» sultante da un reato qualunque , se l'azion civile
» sia stata intentata unitamente all'azione penale ,
» saranno regolate secondo la prescrizione del reato
» dal quale essa nasce : altrimenti saranno regolate
» colle disposizioni delle leggi civili.

» Le prescrizioni però delle condanne civili pro-
» nunziate in materia penale saranno sempre regola-
» te colle disposizioni delle leggi civili.

Art. 622. » Le disposizioni del presente titolo
» non derogano alle leggi particolari relative alla pre-
» scrizione delle azioni risultanti da certi delitti , e
» da certe contravvenzioni.

Oltre de' modi additati dall'autore non esistono
degli altri del pari produttivi dell'estinzione dell'ob-
bligazione di soggiacere alla pena? Nelle due Sicilie
l'affermativa è senza replica. Ne' reati ne' quali l'azio-
ne penale non può esercitarsi senza l'istanza privata
V. gli art. 38 a 40 LL. di proced. pen., ove que-
sta tace il delinquente non è sottoposto nè ad accu-
sa , nè a pena. E quando anche il procedimento si
fosse incominciato , pure colla rinunzia all'istanza
privata , dal delinquente si eliminerebbe la pena.
L'epoca della presentazione di tal rinunzia si ravvisa
nell'*art. 47 LL. cit.*

Art. 47. » Ne' giudizj di polizia la rinunzia al-
» l'istanza per la punizione dell'incolpato debbe
» essere presentata prima che la sentenza sia dive-
» nuta irrevocabile : ne' giudizj correzionali , prima
» che la sentenza passi in giudicato , o che la gran
» Corte criminale interponga sull'appello la sua de-
» cisione : ne' giudizj criminali , prima che si chi-
» da il termine delle ventiquattr'ore per la esibizio-

» ne delle note de' testimonj da ascoltarsi nella pubblica discussione. Dopo questi termini la rinunzia all'istanza non arresta l'azione penale.

Più. Se Tizio commette un'azione eretta a reato, e questa poscia, si cancella dall'albo de' reati, il procedimento si arresta se egli non ancora è condannato, e se lo è, gli effetti della condanna svaniscono, svanisce la pena. Tanto desumiamo dall'art. 91. LL. pen.

Art. 91. » Qualunque disposizione Sovrana che cancella un'azione dalla classe de' reati, e ne abolisce per regola generale la pena, toglie di dritto tutti gli effetti del procedimento e della condanna: e chi n'è favorito, benchè in seguito commetta un reato, non sarà riputato nè recidivo, nè reiteratore,,.

(5) Si estingue pure colla prescrizione ec.

(6) Dagli art. 3 a 5 delle leggi di proced. pen. si raccoglie. 1. Chi può esercitare l'azione Civile. 2. Contra chi può esercitarsi. 3. Innanzi qual magistrato può sperimentarsi.

Dall'art. 51 delle leggi penali si desume quali individui abbiano l'obbligazione solidale per i danni interessi ec. ec.

Dagli art. 1556 a 1340 delle LL. CC. conosciamo chi sia *civilmente responsabile de' danni che il reato a prodotto*, giusta la dicitura dell'art. 4 della proced. pen.

Procedura penale

Art. 3. » L'azione civile può essere esercitata da chiunque abbia sofferto danno per cagione del reato, e da colui che rappresenta il danneggiato.

Art. 4. » L'azione civile può essere esercitata contro all'imputato, e contro a chiunque sia ci-

» vilmente responsabile de' danni che il reato ha
» prodotto.

» Se l'imputato muore prima di esser giudica-
» to l'azione civile si sperimenta innanzi a' tribunali
» civili contro a colui che lo rappresenta.

Art. 5. » L'azione civile può essere sperimen-
» tata innanzi a' giudici stessi e nel tempo stesso
» dello esercizio dell'azione penale.

» Può essere sperimentata anche separatamente
» presso i giudici civili: in questo caso l'esercizio
» ne è sospeso finchè non siasi pronunziato diffiniti-
» vamente sull'azione penale.

Leggi penali.

Art. 51. » Tutti gl'individui condannati per
» uno stesso reato son tenuti in solido alle ammen-
» de, alle restituzioni, a' danni ed interessi, ed
» alle spese.

» Ne' casi di responsabilità civile, che potranno
» presentarsi ne' reati si eseguirà il disposto dalle
» leggi civili.

Leggi Civili.

Art. 1336. » Ogni fatto qualunque dell'uomo
» che arreca danno ad altrui, obbliga colui per col-
» pa del quale è avvenuto, a risarcire il danno.

Art. 1337. » Ciascuno è tenuto pel danno che
» ha cagionato non solamente per fatto proprio ma
» ancora per sua negligenza o per sua imprudenza.

Art. 1338. » Ciascuno parimente è tenuto non
» solo pel danno che cagiona col proprio fatto, ma
» ancora per quello che viene arrecato col fatto del-
» le persone delle quali dee rispondere, o colle co-
» se che abbia in custodia.

» Il padre, o la madre dopo la morte del ma-
» rito sono tenuti pe' danni cagionati da' loro figli
» minori abitanti con essi;

i padroni ed i commettenti pe' danni cagionati da' loro domestici e garzoni nell'esercizio delle funzioni nelle quali gli hanno impiegati ;

» i precettori e gli artigiani , pe' danni cagionati da' loro allievi ed apprendenti nel tempo in cui sono sotto la lor vigilanza.

» La predetta garentia non ha luogo allorchè i genitori , i precettori e gli artigiani provano che essi non han potuto impedire il fatto di cui avrebbero dovuto esser garanti.

Art. 1339. « Il proprietario di un animale , o quegli che se ne serve , nel tempo in cui ne usa , è tenuto pel danno cagionato dall'animale , tanto se si trovi sotto la sua custodia , quanto se siasi smarrito , o fuggito.

Art. 1340. « Il proprietario di un edilizio è tenuto pe' danni cagionati dalla rovina del medesimo , quando sia avvenuta in conseguenza di mancanza di riparazione , o per vizio della sua costruzione.

CAPITOLO X.

Della quantità de' delitti.

§. LI. *La quantità de' delitti varia secondo che variano i rapporti delle azioni.*

Benchè chi delinque contrae in generale l' obbligazione di soggiacere alla pena (§. XLVIII.), pure non tutt' i delitti debbono , e possono reprimersi colle stesse pene. Vi sono infatti talune condizioni o qualità di delitti , che costituiscono la misura de' medesimi , e ne determinano la *quantità* , secondo le quali debbono sancire le leggi pene più o meno esasperate , e debbono queste esigersi da delinquenti. In opposto urtando colle regole della giustizia noi colpiremo con ispaventevol supplizio quel delitto ch' è degno di leggerissima punizione. Sotto la voce *quantità* quì intendiamo la qualità delle morali azioni , in forza della quale noi denominiamo *maggiori* , quelle azioni , i di cui effetti in rapporto a qualche oggetto sono di maggior rilievo, ed in esso soprattutto influiscono. Le azioni contrarie all' esposte diconsi *minori*. E dappoichè tanto l' oggetto , cui si riferiscono le morali azioni , può esser vario, quanto l' azione stessa , la quale influiva più in un certo oggetto , può influire meno in un altro ; mena alla conseguenza.

Che le azioni , le quali in rapporto ad un oggetto sono a stimarsi maggiori , ove ad altr' oggetto si riferiscono debbono reputarsi minori.

§. LII. *Errori rinomati intorno alla quantità de' delitti.*

La quantità de' delitti fu variamente definita da

coloro che maneggiarono tal materia , a misura che nel paragonarli e ponderarli si prese di mira la relazione a questo o a quell'altro oggetto. Ma siccome essi per lo più non attinsero la quantità de' delitti da' rapporti necessariamente connessi co' principj da seguirsi nella prescrizione , e distribuzione delle pene; così sursero varj errori , s'ingigantirono non poche pregiudicate opinioni , le quali sin dalle radici sbarbicheremo nel seguente libro. Gli Stoici precursori di tutti gli altri si sforzarono a sostenere che tutti i delitti siano uguali , perciò esser debbono represso dalle stesse pene. Ma il di loro paradosso fu deriso meritamente da Orazio *lib. 1. Satyr. 3* , perchè non persuade come possa delinquere nell'istesso modo tanto chi recide cavoli nell'orto altrui , quanto chi ruba cose sacre agli Dei. Nè anche colpirono il segno coloro che si avvisarono essere la misura de' delitti il maggiore o minor dolo in eseguirli. Questa misura non solo è spesso ingannevole attesa la difficoltà di conoscere e misurare i gradi del dolo ; ma si scopre anche falsa se si esamini il diverso danno che alla società da diversi delitti ridonda. Un delitto che porta seco più lieve danno sovente si commette con più grave malizia , ed al contrario un delitto di maggior gravezza è commesso con dolo più lieve. Per l'opposto , se , calcando le orme dell'autore del libro *de' delitti e delle pene* , si prenda per vera misura de' delitti il danno riportato dalla società , niuna considerazione avendo del dolo del delinquente ; sarebbe distrutto ogni divario che alcuno si frappone tra' delitti commessi con dolo e quelli eseguiti con colpa (§. XXVI.) ; tra' delitti per impeto di passioni e quelli consumati con preconcepito disegno (§. XXIV.) ; che anzi sarebbe distrutta ogni moralità di azioni. Finalmente che s'ingannaro-

no tutti gli scrittori criminali opinanti che i delitti son maggiori o minori secondo che colpiti vengono da maggiore o minore pena, *Farinac. quaest. io n. 61*, si ravvisa a primo intuito da chiunque conosce che le leggi penali non sempre, nè in ogni luogo serbarono la giusta proporzione tra' delitti e le pene (1).

§. LIII. *Come si misura la quantità de' delitti.*

Chi assegnò che la quantità de' delitti sta nella ragion composta del danno riportato alla società, e del dolo de' delinquenti, ei seguì una dottrina consentanea a' nostri principj circa la natura de' delitti. Ma a noi sembra che tal debba sedere in ragion più composta. Non è solo dal danno recato alla società e dal dolo de' delinquenti, donde può dipendere la misura de' delitti; ma anche da altre condizioni e qualità. Sicchè coacervando insieme tutte siffatte condizioni o qualità, diciamo che la quantità de' delitti dee misurarsi. I. Dal danno della società. II. Dalla conoscenza e libertà di delinquere. III. Dal malo esempio nascente dal delitto. IV. Dall'impulso a delinquere. Fissiamo il canone. » *A misura ch'è maggiore o minore il danno risultante dal delitto; a misura che più o meno gradi di conoscenza e libertà concorsero nel commetterlo; a misura che malo esempio più o meno efficace nasce dal delitto; a misura che con più o meno impulso sono spinti gli uomini a commettere qualche delitto; così questo li rende più o meno grave, ed è perciò degno di pena più o meno esasperata.*

(1) Non suffraga la ragione dell' autore con cui combatte l' errore degli scrittori criminali opinanti che i delitti son maggiori o minori secondochè colpiti vengono da maggiore o minore pena. Ad essi potea meglio rimproverarsi la confusione tra la norma e 'l normato. Infatti i legislatori per irrogare pena più o meno grave dovettero seguire una norma onde proporzionarla a' delitti. Or se questa norma di proporzione potesse essere l' istessa pena maggiore o minore, sarebbe questa ad un tempo norma e normato, il che implica.

Benvero che quando il legislatore scortato da' veri principj concernenti la *quantità* de' delitti, avrà a ciascun di questi applicata pena proporzionata, allora il lettore del codice penale potrà conchiudere che il delitto più grave è quello cui maggior pena corrisponde, il delitto più lieve quello, cui si applica pena minore.

CAPITOLO XI.

Differenze , e classificazioni de' delitti.

§. LIV. *Distinzione de' delitti in veri e quasi delitti ; in comuni e proprj ; in notorj ed occulti.*

Ad esaurire il trattato de' delitti in generale , ci rimane esporne le differenze, e le classificazioni de' medesimi. Presso che tutt' i delitti riguardar si possono sotto multiplice aspetto a secondo de' varj rapporti colle di loro diverse circostanze. Da ciò derivano molte differenze de' delitti , delle quali la prima emana dall' animo del delinquente , cioè secondo che delinqui con dolo e con colpa. Col primo si contraggono *veramente e propriamente* i delitti , col secondo *quasi in certo modo*. (§. XXVI.) Più , dee riguardarsi la differenza delle persone che delinquono. Evvi una classe di delitti , che può ciascuno indistintamente commettere , come l' omicidio , il furto. Evvi altra classe , nella quale non possono cadere , se non persone di un certo ordine , ceto , collegio. I delitti della prima classe appellansi *comuni*. I delitti della seconda classe son nominati *proprj* , come sono i delitti de' militari, de' chierici , quando sono talmente relativi al loro stato , che possono da essi esclusivamente commettersi. *Dig. lib. 48. tit. 16. leg. 1.* Finalmente in ordine al modo di commettersi , i delitti dagli scrittori criminali altri si dicono *notorj* , altri *occulti*. I primi si commettono alla palese , e sotto gli occhi di più , i secondi si consumano di nascosto , e fuori la presenza di alcuno. Gl' istessi scrittori professano che ne' delitti notorj non v' ha bisogno di raccogliere prove , il che dee proscriversi. Dicono poi che gli *occulti* sieno di difficile dimostrazione , e che perciò in essi

bastino i più lievi indizj. Se tal principio è oppur no ammissibile altrove il vedremo. *Clar. §. final. quaest. 9.*

§. LV. *Altra differenza di delitti in lievi e gravi; in pubblici e privati; in nominati ed innominati; in capitali e non capitali.*

Benchè la più parte degli scrittori criminali misuri l'enormità, o leggerezza de' delitti dalle pene più o meno gravi contra gli stessi irrogate, talmente che chiamano delitti *lievi* quelli che si puniscono con lieve pena, come per esempio colla multa; dicono *atroci* quelli che si puniscono con pena superiore alla releazione, ma inferiore alla morte; dicono più *atroci* quelli che son colpiti colla morte ed *atrocissimi* i delitti puniti colla morte accompagnata da' più acerbi tormenti (§. LII.) ciò non ostante consta che la quantità de' delitti deve determinarsi d'altronde. (§. LIII.) Sicchè per quanto più grave è il danno che il delitto apporta alla società; per quanto maggiore è la cognizione e la libertà di delinquere, per quanto più esiziale è il malo esempio nascente dal delitto; per quanto più veemente è l'impulso a delinquere, per altrettanto il delitto è più o meno grave. Sappiamo altresì che a norma delle circostanze, per esempio, di luogo, di tempo, di persone cresce, o decresce il delitto.

Se i delitti hanno un nome particolare, per cui son designati e distinti dalla legge, diconsi *nominati*, son detti *innominati* quelli che son compresi sotto una inibizione generale delle leggi, ma intanto son privi di un nome particolare, come è appunto il percuotere, l'intromettersi con violenza nell'altrui abitazione. *Dig. lib. 47. tit. 20. leg. 3.*

Nel dritto Romano riconoscevasi pure la distinzione de' delitti in pubblici e privati. I primi derivano da

qualche legge de' pubblici giudizj , e potevano accusarsi da ciascun cittadino cui non era inibita tal facoltà. I secondi erano quelli pe' quali si agiva per privato interesse , e potevano perseguitarsi soltanto da quelli che avevanno riportato il danno. *Dig. lib. 48. tit. 1. leg. 1.* Ma a poco a poco in Roma tutt' i delitti incominciarono a conoscersi straordinariamente , di modo che per dritto Romano vigente sotto gl' Imperatori i delitti di ogni sorta divennero *straordinarii*. *Cujac. lib. VIII. observat. cap. 53.* Al presente poi per costume di quasi tutte le nazioni Europee non si riconoscono delitti privati , ma tutti si stimano pubblici nel senso che ogni delitto sia direttamente sia indirettamente ridonda a danno della repubblica.

Finalmente diconsi *capitali* i delitti puniti colla morte ; si appellano non capitali quelli che , escluso il capo de' rei , con altre pene son puniti.

§. LVI. *Della divulgata divisione de' delitti in profani , ecclesiastici , e misti,*

È più frequente e divulgata la divisione de' delitti in *profani* , ossia *secolari* , *ecclesiastici* , e *misti*. *Clar. V. senten. §. 1. n. 7.* Riconoscono de' delitti profani i magistrati civili , degli ecclesiastici i sacri prelati della chiesa , de' misti gli uni e gli altri , di maniera che tra loro regge il dritto di *prevenzione*. Di questa divisione bastantemente comoda , ed assai adatta all' uso forense si sono per lo più serviti quasi tutti gli scrittori criminali nella enumerazione , ed esposizione de' singoli delitti. Ma noi , postergando questa divulgata ripartizione de' delitti , abbiam creduto espediente di creare una divisione di delitti nata , a dir così , dallo speciale oggetto , cui i delitti direttamente e particolarmente son tendenti. *V. Montesq. Espr. des loix liv. XII. chap. 4.* , e donde deriva

il carattere proprio e peculiare di ciascun delitto (1).

§. LVII. *Si espone la divisione de' delitti da seguirsi nel libro IV.*

Quattro a me sembrano gli oggetti speciali di qualsivoglia delitto, cioè la *Religione*, i *buoni costumi*, la *società*, ed i *suoï membri*. La società in quanto la sua tranquillità è direttamente disturbata; i suoi membri in quanto la di loro sicurezza è principalmente lesa; la Religione in quanto è violata; i buoni costumi in quanto che si corrompono, e distraggonsi. In effetti se si chiamino a particolar rassegna tutt' i delitti, uno non saravvene che non urti principalmente e singolarmente in uno degli oggetti summentovati, cioè nella Religione, ne' buoni costumi, nella società, e ne' suoi membri. Spesso poi accade, che un delitto contrario a' buoni costumi si oppone ancora alla sicurezza de' cittadini, e quel delitto che viola la Religione sovente perturba la tranquillità della Repubblica. Ciò non ostante apparisce lampantemente, che ciascun delitto si riferisca segnatamente, e più direttamente uno a preferenza di ogni altro de' mentovati oggetti; e ciò non impedisce che il carattere di ciascun delitto debba determinarsi dall' oggetto speciale cui precipuamente si oppone. Sicchè ripartiamo i delitti in quattro generi; cioè 1. in quelli che violano la Religione, 2. in quelli che sovvertono i buoni costumi, 3. in quelli che perturbano la tranquillità della Repubblica 4. in quelli che ledono la sicurezza de' singoli Cittadini. Tutte le specie de' delitti veggono compresi sotto generi siffatti, e di esse le più gravi, e le più frequente saranno da noi esposte e commemorate nell' ultimo libro di questo compendio de' nostri elementi del dritto criminale, il quale avrà per oggetto *i delitti e le pene in particolare* (2).

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO UNDECIMO.

(1) Che serie sì noiosa di delitti siasi soppressa appo noi, è conosciuto. Noi l'accennammo pure nella nota terza al cap. secondo, alla quale rinviamo il lettore.

(2) I generi de' reati presso noi son più estesi. Essi rispetto agli oggetti de' medesimi sono così ripartiti.

LIBRO SECONDO (*Cod. Pen.*)

Tit. I. De' reati contra il rispetto dovuto alla Religione.

Tit. II. De' reati contro lo Stato.

Tit. III. Delle violenze pubbliche, e delle minacce.

Tit. IV. De' reati contro l'amministrazione della giustizia, e le altre pubbliche amministrazioni.

Tit. V. De' reati contro la fede pubblica.

Tit. VI. De' reati che attaccano l'interesse pubblico.

Tit. VII. De' reati che attaccano l'ordine delle famiglie.

Tit. VIII. De' reati contro i particolari.

LIBRO SECONDO.

DEL COMPENDIO DEGLI ELEMENTI DEL DITTO CRIMINALE.

DELLE PENE IN GENERALE.

CAPITOLO I.

Etimologia , e significati diversi della parola pena.

§. I. Delle voci Pena , Frode , e Multa.

Si sono scisse le opinioni degli scrittori circa l'etimologia del vocabolo *pena*. Ma egli è inattaccabile da ogni dubbio , che tal voce sia di greca origine , ed in generale suoni *punizione* , *supplizio* , *male* , che al delinquente si soprappone. Fu alcorto in tempi posteriori che la voce *pena* si usurpò da' Romani. Nella prisca età i Quiriti adottavano il termine *fraus* (*frode*) in vece di *pena* , per quando appare dalle leggi delle XII. tavole. In prosiegua , ligata alla voce *pena* l'idea della vendetta del delitto passò *fraus* a denotare l'istesso delitto , e quasi una certa preparazione alla *pena* , giusta il detto del giureconsulto Ulpiano *Dig. lib. 50. tit. 16. leg. 121 (1)*.

Labeone giureconsulto di somma rinomanza nel secolo di Augusto niuna imprime differenza tra'le parole *pena* , e *multa*. Ma secondo la successiva esposizione del citato Ulpiano , *pena* è voce di vast'ampiezza , e significa la repressione di qualsivoglia delitto. La multa si applica a speciali delitti ed attualmente è una punizione pecuniaria.

§. II. *In qual significato si adopera la voce pena nella ragion criminale.*

La voce *pena* rispetto al suo significato subì presso i giureconsulti tutte quelle numerose fasi, alle quali presso che ogni voce va soggetta. Alle volte prendesi estensivamente per colpa, ed in generale per qualunque punizione, e vendetta del delitto. *Dig. lib. 46 tit. 1 leg. 73.* Spesso si usurpa in senso di tutto ciò che si esige al di là della sorte principale. Finalmente i giureconsulti chiamano *pena convenzionale* quella a soddisfar la quale alcuno di spontaneo moto obbligossi. *V. Mysiger in tit. 6. §. 12. lib. 4. inst.* Ma tutti questi significati al dritto criminale sono estranei. In esso la voce *pena* adoperata nel senso proprio genuino, e corrisponsivo alla sua etimologia (§. 1.) significa *punizione, supplizio, male* che si riversa su di alcuno per un delitto commesso.

NOTA DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO PRIMO.

(1) Oggi *fraus* (frode) è il carattere morale del reato, cioè l'*astuzia malvagia*, il *dolo* ec.

» *Fraus*, forse da *frangere*, ugualmente nacque
 » con una significazione fisica, cioè di *frattura* e *dolore*: passò quindi a dinotare il danno e il dolore
 » dato legittimamente, cioè la *pena*: quindi anche
 » il pericolo e la tema del dolore o del danno, e
 » propriamente il *pericolo giudiziario*; e con più particolarità il pericolo di una pena per un'accusa giudiziaria: poscia il fatto stesso, o sia il reato da cui
 » questo pericolo proviene, e da ciò *fraudem frausus*
 » di Plauto: in ultimo il carattere morale del reato, cioè l'*astuzia malvagia* la *macchinazione dell'insidia*, ed il *dolo malo*: tal che *frode falsità di fatto* e *dolo malo* divenner sinonimi. — Nicolini
 » *Proc. Pen. parte seconda* §. 872.

CAPITOLO II.

Origine delle pene.§. III. *Doppia origine delle pene.*

Siccome doppia origine si è stabilita de' delitti (*Lib. 1. §. IV.*), così doppia origine deve pure delle pene stabilirsi. Convien dunque investigarla , acciò la natura di queste possa a più chiare note disaminarsi e conoscersi. Fissando un guardo sull' indole dell' uomo indubitatamente si scorge che non potea conseguirsi il fine per cui gli uomini in società si aggregarono , nè potea questa illesa lungamente per durare , se non si fossero sancite delle pene , introdotto l' uso delle stesse per unanime acconsentimento de' concittadini , ed in fine concesso e determinato il dritto di sanzionarle ed irrogarle. Quindi siccome l' indole dell' uomo è causa per cui il dritto si concede di sanzionare ed irrogare le *pene* , così dalla natura , e dal fine delle civili società surse la necessità e l' uso d' infliggerle. Da entrambe tali cose adunque dee ripetersi l' origine delle pene , cioè dall' indole dell' uomo , e dalla natura e fine della civile società.

§. IV. *Gli uomini proclivi alle ingiurie non sono refrenati a bastanza dall' interna obbligazione.*

Gli uomini non sono spinti da' soli appetiti naturali , come la massa di tutti gli altri animali , ma quasi sempre ardenti di libidine , di sdegno , di speranza , di timore , di emulazione , d' invidia , compresi vengono simultaneamente da più affetti (*L. 1. §. VIII.*) E dappoichè procacciar non possonsi quel tanto che soddisfa i loro desiderî , i quali non sono ristretti a'

naturali bisogni, come accade ne' bruti, ma vengono invece immensamente dall' opinione aumentati, perciò non possono tutti soddisfarsi; che anzi a misura che si soddisfano con più energia risorgono. Quindi gli uomini sono alle ingiurie naturalmente proclivi, pronti a danneggiare altrui, e per appagare i desiderî portano seco loro il germe delle risse, delle contese, de' dissidî, i quali son tremendi più delle pugne de' bruti, in quanto che gli uomini adorni della potenza velocissima dell' animo, *hanno dippiù l' armi della ragione per soddisfare le loro concupiscenze; armi di cui gli altri animali sono privi. Aristotile II. Politic. VII. 6.*

Si offrono agli uomini de' mezzi emergenti dall' istessa natura, da' quali spinti sono a non recarsi scambievolmente nocumento, ma in vece soccorso ed aiuto. I mezzi sono la *ragione*, e la *commiserazione*. La ragione insegna che gli uomini abbisognino dell' opera, e del soccorso incessante degli altri uomini per conseguire ciò che la natura richiede (*Lib. 1. §. VII.*) Ora non avverrà che gli altri uomini ci prodighino la loro opera e soccorso, se non ci cattiviamo l' altrui benevolenza con sovvenire a' bisogni di tutti, e non nuocere a chicchessia. Colla commiserazione poi, ossia colla naturale tendenza a pingerci le altrui sofferenze, resta l' animo rattristato a segno, che per tranquillizzarlo ci sforziamo a tutta lena di allontanare da' pazienti il molesto incarco delle avversità. Ma amendue questi mezzi che formano la *obbligazione interna. Bohemer. Jur. publ. cap. 1. §. 21. et 22.*, sono inefficaci a refrenare nell' uomo la propensione alle *ingiurie*. Infatti spesso succede, che gli uomini agiscono non con animo pacato ma in vece divampano di qualche passione, il di cui oggetto desiato e presente i sensi ammalia, ed offusca di modo la

ragione , che o appena, o affatto ascoltano di questa le voci , ed a' suoi dettami si attengono. Il sentimento della commiserazione per quanto più s'ingrandisce e si convalida coll' uso , per altrettanto coll' uso opposto s' infeeolisce e si distrugge. Oltrechè il desiderio , da cui taluno è animato a nuocere il simile, supera di gran lunga la molestia che in se desterebbe la compassione del male altrui.

§. V. *Si addita il mezzo più efficace a reprimere la nequizia degli uomini , ossia ragionasi della obbligazione esterna.*

Poichè l' obbligazione interna è poco , o quasi niente efficace a contenere gli uomini tra i confini del dovere (§. IV.), fu necessario rintracciare altro mezzo più valido ed efficace a reprimere la loro nequizia e propensione all' *ingiurie*. Questo mezzo scaturì subito dalla umana natura , per la quale succede che niente scuote più energicamente gli uomini , quanto il *dolore* e l' *piacere* , i quali son come due leve di tutte le umane azioni. Là infatti tendiamo , ove il piacer ci sospinge. Schiviamo tutto quello che molestia adduce , e partorisce dolore. Ma l' esperienza ammaestra esser noi mossi più dal dolore , che dal piacere. Da ciò fluisce che l' incutere il timor del dolore , quantunque non possa dirsi mezzo sicurissimo ed universale pure è il più adatto e possente ad arrestare l' impeto , da cui gli uomini son trascinati a procacciarsi piaceri sieno leciti, sieno proibiti. Tal timore poi s' incute sull' uomo per mezzo della comminazione , e rappresentanza de' mali che rattristano ed affliggono i sensi , e che dovran piombare irremediabilmente su di lui laddove colla speranza di gustare piaceri osasse render paghi i suoi desiderî con altrui incomodo , e con comun detrimento. Questo

mezzo di reprimere l'umana nequizia suole appellarsi *obbligazione esterna*, *Thomas. Fundam. jur. N. et G. Lib. 1. cap. 461*, di cui sembraci avere esposta la forza e la necessità.

§. VI. *Perchè si sono emanate le pene nella società?*

Essendo il timore del dolore il mezzo più efficace a reprimere l'umana audacia, e gli sfrenati desiderî (§. V.), perciò nello stato naturale erano impendenti de' mali comminati dall'ira e dalla vendetta degli offesi, agli uomini iniqui e pronti a soddisfare ogni desiderio con altrui detrimento ed ingiuria. *Gravin. origin. jur. lib. II. §. 4.* Ma qualunque fu il motivo, per cui gli uomini, al dir di Orazio *lib. 1. Satyr. 3.*

. *absistere bello,*

Oppida coeperunt munire, et ponere leges,

Neu quis fur esset, neu latro, neu quis adulter;

incominciarono a tenersi lontane dalle guerre, a fortificare le città, a formar leggi acciò niuno osato avesse stendere a' furti o alle rapine il braccio, od a contaminare l'altrui talamo, è certo ch'eglino quando abbandonarono lo stato naturale ed in società si aggregarono, si proposero per iscopo primordiale di esserè esenti dalle ingiurie, ad apportarsi scambievolmente le quali sono gli uomini naturalmente inclinati (§. IV.), cioè di serbarsi illesi con più facilità e sicurezza la vita, la sostanza, e l'onore. Questo fine poi poteva eludersi, ed anche sovvertirsi, ove il timor del dolore, e la rappresentanza de' mali sensibili non avessero dissuasi gli uomini, allettati dalla speranza del piacere, dal nuocere altrui ed appagare i proprî desiderî colla pubblica, e colla pri-

vata ruina. Imperocchè per quanto addimostro la quotidiana esperienza, chi non può chiamarsi al dovere colla ragione, non lo si può col solo timore. I mali riserbati agli uomini viventi tuttavia nello stato naturale od in diverse civili società, onde si astengano dall' intorbidare la pace altrui, sono le *giuste guerre*. I mali comminati e rappresentati in una civile società ai cittadini che osano delinquere a discapito de' pubblici e de' privati vantaggi, sono le *pene*.

§. VII. *Come si è stabilito nelle società il dritto di punire, e donde è nata dappertutto sì grande varietà di pene?*

In tale stato di cose è chiaro che le pene così propriamente dette nello stato sociale ebbero origine dall' indole dell' uomo, e dalla natura e fine delle civili società (§. III.) Non essendovi infatti mezzo più adatto ed efficace per conseguire la sicurezza che si agogna nella socialità, quanto le pene; (§. V.) ne risulta, che i concittadini espressamente, o almeno tacitamente acconsentirono che queste si fossero comminate ed inflitte contro di quel socio che a discapito de' pubblici e privati vantaggi eludere osasse e sovvertire il fine della civile società. Così surse e si stabilì il *dritto di punire* nello stato sociale. *Vattel. Dr. des Gens etc. liv. 1. Ch. 13. §. 169.* Questo dritto si esercita dalla *pubblica potestà*, cui è affidato il governo e la salvezza de' cittadini. In effetti non fuvvi, nè saravvi civile società la quale potè, e potrà sussistere e perseverare senza pene intimate a' cittadini perniciosi e nocevoli. Quindi le leggi penali sono le prime e le più antiche di tutte; ma però le pene in esse sanzionate non furono in ogni luogo le stesse.

Quasi da que' medesimi e tanti motivi per cui i delitti son varî nelle varie repubbliche (*Lib. 1. §. X.*) nacque pure tanta diversità e discrepanza di pene ne' diversi luoghi , quanta si osservò da chi lesse le istorie de' popoli , a tenore della difformità della religione professata , degl' influssi del clima , del genere di educazione , della forma del governo.

CAPITOLO III.

Della natura delle pene.

§. VIII. *Si diffinisce la pena, e si espone in che essa consista.*

Varie e dissone definizioni alla pena adattaronsi. Chi *retribuzione del delitto* , chi *vendetta dell' offesa* , chi *compenso pel delitto* la nomò. I Romani giureconsulti l' appellarono *repressione di tutt' i delitti* (§. I.) Ma molti scrittori di materie civili calcando leva stigia di Ugone Grozio , definirono la pena *un male di passione per un male di azione*. *Vitriar. Instit. jur. N. et. G. lib. II. cap. 20. §. 2.* Tutte queste definizioni però sebbene convengono alla pena presa in senso astratto , e generale , non possono adattarsi alla pena propriamente detta , cioè alla pena *civile* , di cui unicamente in questo luogo ragioneremo. A questa sembraci adattabile la seguente definizione : *la pena è un male di passione o di privazione , che dalla Suprema Potestà s' infligge contro di alcuno per cagione del delitto , affinchè gli altri spaventati dal timore si astengano di delinquere , e promuovano e conservino la sicurezza e la pace universale.*

Poichè la pena nella società s' introdusse , affinchè gli uomini si astenessero dal procacciarsi de'

piaceri con altrui detrimento pel timore del dolore risultante dalla comminazione e rappresentanza de' mali (§. VI.); perciò conviene che detta pena sia un *male*, ed un *male* di *passione*. I mali di passione invero suscitano più veemente timore, e colpiscono gli uomini più vivamente che i mali di semplice opinione. Ben vero che vi sono de' mali di privazione abbastanza considerevoli, come la perdita de' beni, de' quali vi è uso grande e necessario nel corso della vita, quella della stima ch'è la sorgente d' immensi e solidi vantaggi.

§. IX. *Per quali azioni la pena s' irroga, e su di chi dee piombare?*

Non ogni male si caratterizza per pena, ma quello solo ch'è provocato dal delitto. (§. XIII.) Per quelle azioni degli uomini, le quali benchè ingiuste ed inique non sono dalla legge reputati delitti, niuna pena può comminarsi, ed irrogarsi. *Burlemaq. Dr. Politiq. liv. III. Ch. 6.* In questo numero comprendonsi 1. i pensieri e l' intenzione di delinquere non estrinsecati, nè menati all' esecuzione (*Lib. 1. §. XV.*), i quali quantunque nel tratto successivo conosciuti si fossero, pure non attiransi pena. 2. Le leggerissime trasgressioni, e le omessioni de' doveri di semplice umanità, le quali vanno anche esenti da pena. 3. In fine i peccati non caratterizzati delitti. (*Lib. 1. §. XVI.*) Tutte queste cose in vero, comuni ed inevitabili per gli uomini, detrimento non adducono alla pubblica ed alla privata sicurezza.

La pena poi debbe infliggersi contro il solo autore del delitto, tanto s' egli l' abbia di man propria consumato, quanto se dell' altrui braccio si avvalse, onde mandarlo ad effetto (*Lib. 1. §. XXXVIII.*)

Egli solo contrae l' obbligazione di subire la pena in virtù del patto sociale (*lib. 1. §. XLVIII.*), e la contrae in modo da essergli vietato di far argine alla Pubblica Potestà che dovrà irrogare tale pena a norma delle legali sanzioni. Non gli corre però il dovere di punirsi da per se, e di offrirsi spontaneo al penale flagello. L' espiazione della pena estingue l' obbligazione di soggiacere alla stessa (*lib. 1. §. XLIX.*) Quindi il reo una volta punito non può per lo stesso delitto a novella pena sottoporsi. Tutte le altre persone che al delitto non influirono nè come causa fisica, nè come morale, sono esenti da pena. *Cod. lib. 9. tit. 47. leg. 22.* Perciò i figli, i congiunti, gli amici, i domestici, i quali non si associarono al delitto, non debbono partecipar della pena (*lib. 1. §. XLVIII.*) Non è ingiusto però, che i mallevadori paghino la multa cui si sottoposero in caso, per esempio, che il reo non si presenti in giudizio.

§. X. *Chi è rivestito del dritto d' irrogare, e di condonare la pena.*

Il fine primordiale per cui gli uomini in società congregaronsi non si avrebbe potuto affatto conseguire, se in essi non vi fosse stato alcuno rivestito del potere di frenare col timore de' mali gli uomini proclivi alle ingiurie (§. IV.) e se in lui i cittadini tutti non avessero rispettato il dritto di allontanare dagli altri il proponimento di delinquere colla comminazione, e rappresentanza di siffatti mali, salvo sempre il caso di estremo periglio, nel quale ciascuno è costretto a badare alla propria salvezza con tutt' i mezzi che in sua balia esser possono, *V. Puffend. jur. N. et G. lib. II. cap. V. §. 4.* Fu quindi necessità insignire la pubblica

potestà del dritto di punire, *Heinec. jur. N. et G. lib. II. cap. 8. §. 50*, cui è talmente legato, che sarebbe non lieve delitto, se i cittadini, anche innocenti, osassero di punire i delinquenti. Quindi qualunque male, che s' infligge dall' offeso all' offensore, dicesi *vendetta*. Se quest' ultimo percosso ripercuote, novella offesa commette. Allora solo si avrà propriamente pena qualora s' infligge dalla Pubblica Potestà, cui è affidata la pubblica, e la privata salvezza, ed a cui per conseguenza incumbe di custodirla colle pene a' delitti imposte, e da' delinquenti sofferte.

Questi motivi, che indussero a fare attribuire alla Pubblica Potestà, ossia al Principe la facoltà ed il potere di punire fuori dubbio richieggon, ch' ella non a suo talento, ed a capriccio rattemperi, o condoni a' delinquenti la pena, ma solo quando concorrono cagioni giuste, e ponderose, le quali suggeriscono che far questo sia equa ed umana cosa, o convenevole e necessaria. E quante fiate dalla Pubblica Potestà, ossia dal Principe si attenua, o si condoni la pena, conviene od almeno è da presumersi, che egli abbialo fatto per le menzionate cagioni giuste e ponderose. *Matth. ad lib. 48. dig. tit. 18. cap. 5. n. 5.*

§. XI. Quale è il primordiale fine delle pene.

Dal motivo per cui le pene s' introdussero si rende chiaro, che il fine primordiale delle stesse sia de' cittadini la tranquillità, della Repubblica la salvezza (*lib. 1. §. XI.*) Dal timore e dell' esempio delle pene spaventati i cittadini anche loro malgrado depongono il pensier di delinquere. In questa guisa hassi la pubblica tranquillità, e la salvezza de' cittadini, almeno per quanto l' inoltrata corrut-

tela degli uomini lo potrà comportare. A ragione veduta affermò Quintiliano *Declamat* 274. *omnis poena non tam ad delictum pertinet, quam ad exemplum.* » La pena si fulmina meno pel delitto commesso, che per la pubblica esemplarità. Ma oltre la comune tranquillità, e la sicurezza privata però altri fini particolari può presiggersi la pubblica Potestà nell'irrogare le pene. Tal sarebbe l'emendazione del reo, la rifazione de' danni, e la difesa della persona dall'altrui delitto già lesa *V. Grot. loc. supr. cit.* Ben vero che questi fini sono tutti a quel fine primordiale riferibile.

CAPITOLO IV.

Della quantità delle pene.

§. XII. *Qual quantità di male dee la pena in se racchiudere.*

Benchè ogni pena siasi un male (§. VIII.), non l'istesso male però debbe infliggersi indistintamente per tutt' i delitti, e non può con esso ciascun delinquente punirsi. Che sia così, i delitti tra loro per *quantità* differiscono (*Lib. 1. §. LI.*) Le loro pene adunque debbono in simil guisa differire. Non ogni delinquente contrae delitti dell'istessa enormità. Non ogni delinquente perciò dell'istessa pena è meritevole. È nostro debito adunque riflettere 1. sulla quantità delle pene da stabilirsi contra i delitti 2. sino a qual segno possono, o debbon queste infliggersi contro i delinquenti. Adempiremo al primo nel presente, al secondo nel seguente capitolo con quanta più brevità ci sarà permesso.

Bisogna in prima riandare essere l'indole dell'uomo così fatta, che se in lui alcuna cupidigia

gitta le radici, non può altrimenti sbarbicarsi, che alla vista di un bene o male maggiore. (§. V.) Quindi le sanzioni penali non incuteranno mai timore abbastanza, se gli uomini non istimino male più grave il subire le pene dalle leggi minacciate, che abbandonare il delitto, ed astenersi da' piaceri e dagli utili che sperano poter da questo ritrarre. Le pene dunque aver debbono quella quantità ch'è efficace a disseminare il timore, ed a catenare la cupidigia di delinquere. In opposito saranno impotenti a rimuovere gli uomini dalla via del delitto, ed addurranno maggior dissavvantaggio, che utile.

§. XIII. *Veri principj relativi alla quantità delle pene. Quistioni che debbono intorno ad essa elevarsi.*

Quantunque il male insito alla pena esser debbe superiore al bene proveniente dal delitto (§. XII.), pure non conviene esasperarlo al di là del bisogno. Saggiamente ammonisce Cicerone *offic. III. 6*, che siccome nelle altre cose tutte, così pure nella pena debbe esservi una certa moderazione, e mediocrità. Quindi non solo è ferina, ma anche erronea quella volgare opinione, che quanto più gravi ed esasperate, tanto più son le pene valide ed idonee a prevenire i delitti. Ma noi dalla natura e dal fine della stessa pena, trattati nel capitolo precedente desumiamo una teoria diametralmente opposta. E di fatti primamente la pena essendo un male, esser deve il menomo di quelli che possonsi irrogare, ossia deve tanto male irrogarsi quanto è necessario per prevenire un altro male maggiore. Secondo, interessa alla società che coloro i quali a ragion veduta e di proposito delinquono, commettano piuttosto lievi falli, anzichè enormi delitti, i quali sia direttamente, sia indirettamente a di lei grave dan-

no ridondano. Ciò poi non potrà mai conseguirsi, se la quantità delle pene in ragion diretta non sia della quantità del delitto. E per vero ove su leggerissimi trascorsi refluissse l' istessa pena ch' è fulminata contro i delitti più esiziali e nefandi, il reprobato con questi oserà addimesticarsi in preferenza di quelli, se spera che restino occulti, al dir del poeta *Terent. in Adelfh. I. 1. 45.*, e crede poter con essi più copiosamente i suoi desiri appagare. Questi sono i veri e solidi principj da adottarsi nella discettazione della quantità delle pene, colla quale presso noi s' intende quella *qualità*, ossia quel tanto il quale fa sì che le pene sieno mali più o meno gravi, e che gli uomini più o meno energicamente colpiscono. Ma tal cosa è lampante ed intelligibile a segno, che di schiarimenti non abbisogna.

Stante ciò, in questo capitolo ci faremo piuttosto a discutere su di tre quistioni che ben posson muoversi intorno alla quantità delle pene. Si aggirerà la prima intorno alla indulgenza delle pene; la seconda intorno alla proporzione e rapporti delle pene co' delitti; la terza verserà sulla pena del taglione.

§. XIV. *Sino a qual segno debbe adoperarsi l' indulgenza nel sanzionare le pene.*

Le pene sono mali comminati dalle leggi, ed inflitti da' custodi delle stesse, ad oggetto di prevenire un male maggiore, cioè i delitti (§. VI.) Da ciò conseguita ch' esse debbano essere menome, vale a dire le più lievi tra quelle che possonsi ideare, trascegliere, statuire. Le leggi invero debbono essere produttive della pubblica e della privata salvezza, la quale non può discendere, se non dal menomo de' mali, e dal massimo de' beni. Da tal premessa

a chiare note si scorge che le pene debbano essere *lievi ed umane* al più possibile. Può talvolta accadere, che i delitti diminuiscano, previa l'exasperazione e l'incremento delle pene. Ma tuttavolta espediente non è di aumentarle, se il male più grave che l'escerbate pene produrrebbero fosse superiore al male che risulterebbe da' delitti, e che si diminuirebbe a proporzione della minorazione del loro numero e frequenza. Le pene sono un saldo sì, ma non un sicurissime mezzo di prevenire i delitti, e distogliere infallibilmente gli uomini dal commetterli (§. V.). Sicchè alle pene miti ed indulgenti, ove militano, è infissa quell'istessa virtù di eliminare i delitti, che hanno altrove i più ferini tormenti. È noto per esperienza che gli animi de' cittadini accostumati alle pene indulgenti son da queste scossi nella guisa stessa, con cui altrove scossi vengono da' più truci castighi que' cittadini presso i quali questi di continuo s'irrogano. Quindi rispetto alla prima delle quistioni proposte nel §. XIII, conchiudiamo che le pene debbono essere miti ed indulgenti, acciò l'uso degli atroci castighi non indurisca gli animi de' cittadini. Bene inteso, che niuno debba aver adito ad esimersi dalla dovuta pena. Quando i cittadini son convinti che niun varco si offrirà per ischivare la pena de' delitti; quando lusingati non vengono dalla speranza della impunità, in questa convizione rinverranno più irresistibil barriera a delinquere, che nella ferocia delle pene. Del resto *quid tristes querimoniae si non supplicio culpa reciditur?* Horat. lib. III. ad XXIV. vers. 33. Qual proda' laceranti lamenti, se co' supplizi non si tronca il delitto?

§. XV. *Le pene debbono proporzionarsi a' delitti.*

Dobbiamo in secondo luogo squartinare con qual ragione si deve regolare e determinare la quantità delle

pene, cioè se colla *ragione semplice* della quantità de' delitti, ovvero colla *ragione composta* della quantità de' delitti, e della condizione de' delinquenti. È indubitato che la quantità delle pene debba essere analoga e proporzionata alla quantità de' delitti, ossia alla *ragione* che hanno reciprocamente quelle condizioni o qualità de' delitti che influiscono a fare aggravare, le loro pene. Siffatte qualità sono quattro (*lib. I. §. L. III.*) La prima deriva dal danno della società. Essendo scopo delle pene l'ovviare al danno della società e de' suoi membri, non può dubbiarsi che quanto più grave è il danno che le cagiona il delitto, tanto più con acerbe pene debba questo impedirsi. La seconda *qualità* deriva dalla forza degl' impulsi al delinquere. Quanto più numerosi e veementi sono i motivi che spingono gli uomini ad un delitto in preferenza di un altro, tanto più colla comminazione di severi castighi debbe ne' cittadini imbrigliarsi la tendenza a commetterlo. La terza *qualità* è il malo esempio nascente dal delitto. Quando un delitto può agevolmente commettersi, e suole con frequenza consumarsi, bisogna opporsi al malo esempio che ne risulta con minaccia di pena più severa. Finalmente a misura che nel delinquente concorra più o meno di conoscenza e libertà, debbono assegnarsi a' delitti pene più rigorose e sensibili. Da ciò dipende la quarta *qualità*, la quale per unanime acconsentimento de' criminali scrittori devesi soprattutto aver di mira nel sanzionare le pene. Essa c'illumina perchè mai chi per altrui coazione o per impeto delle passioni al delitto abbandonasi è degno di pena più indulgente. Il perchè si è ch'egli delinque con minor libertà, e con oscura conoscenza (*lib. I. §. XXXVII.*)

§. XVI. Sino a qual punto nell'impartizione delle pene debbesi aver riguardo alle condizioni delle persone che delinquono.

Se nella impartizione delle pene riguardo deesi avere alle persone che delinquono, oggetto ne formiamo dell'attuale ricerca. I filosofi che di tal questione occuparonsi, seriamente discettarono se nel prescrivere ed infliggere le pene debbesi adottare la proporzione *geometrica*, od *aritmetica*. In altri detti, se le pene debbono regolarsi ed irrogarsi in *ragione semplice* della quantità de' delitti, oppure in *ragione composta* della quantità de' delitti, e della condizione de' delinquenti *P. Matth. ad lib. 48. Dig. tit. 18. cap. 4. n. 7.* — A noi sembra dover due casi distinguere. 1. Se è tale l'influenza della diversa condizione de' delinquenti che per virtù sua il delitto porti varia caratteristica; è giusto che la legge diversa pena sancisca, non per la dissimiglianza delle condizioni delle persone, ma per la diversità del delitto che ne promana. Che se il delitto, da chiunque si commette, non si alteri per ciò nell'essenza, le diverse circostanze del medesimo, le quali possono attenuarlo od aggravarlo, provvocheranno una pena più o meno severa. Finalmente è utile attendere oculatamente alla forma del governo civile. La diversa educazione, i diversi costumi, a' quali, per esempio nel governo monarchico, si sono i cittadini assuefatti, esigono ancora diversa compartizione di pene (*lib. I. §. X.*) L'istessa pena al certo che per uno sarebbe gravissima, per un altro riuscirebbe insensibile: e così contro ogni dritto soggiacerebbero a pene ineguali individui ravvolti in uguale delitto. Ciò si realizzerebbe precipuamente perchè, mentre le persone di vile condizione per lo più misurano

le pene da' soli tormenti corporei : quelle all' incontro , che furono educate con più mollezza e nobiltà, le misurano più dalle ambascce dell'animo , che da' corporali malori. Quindi acconciamente sull' oggetto scrisse Puffendorffio *de offic. hom. et civ. lib. II. cap. 13.* — » *Quia eadem poena non parem apud omnes*
 » *producit effectum circa reprimendam peccandi libi-*
 » *dinem, inde in generali designatione poenarum ré-*
 » *spicienda est persona ipsius delinquentis, et in ea-*
 » *dem illae qualitates , quae sensum poenae augere*
 » *vel minuire possunt.* » Cioè. — L'istessa pena non è presso tutti ugualmente operativa del medesimo effetto in quanto alla repressione della cupidigia di delinquere. Quindi nella generale imposizione delle pene devesi aver riguardo alle persone che delinquono, ed in essa contemplare ciascuna di quelle qualità che possono accrescere o diminuire la sensazione delle pene (1).

§. XVII. Del taglione.

Eccoci alla terza quistione di sopra proposta , la quale aggirasi intorno alla relazione di uguaglianza che dee frammezzarsi tra la quantità del male che la pena reca al delinquente , e la quantità del danno che questo col suo delitto riversa sopra i concittadini , e sopra l'intera società. Vi furono un tempo di quelli, i quali avvisaronsi doversi gravare il delinquente di tanti gradi di male , quanti il suo delitto ne causava. E nel prefinire la quantità delle pene molti legislatori adottarono l'uguaglianza di tal sorta di male fisico , detta dagli antichi *taglione* , tanto nel delitto che nella pena. Ma è facile a concepirsi ch'eglino restano illusi dalle apparenze della uguaglianza che seco porta il *taglione*.

In fatti , se per rimuovere taluno dal proponi-

mento di delinquere, basti comminargli un male fisico inferiore a quello che reca il delitto, in tal caso irrogare un male uguale ossia il *taglione* non solo sarebbe inutile, ma crudele. Per l'opposto, se per rimuovere gli uomini dal proponimento di delinquere non fossero bastevoli al delinquente tanti gradi di male, quanti egli ne apporta col suo delitto; allora la pena del taglione sarebbe più lieve di quella ch'esigerebbe il bisogno, e perciò contraria al pubblico bene. Ma ciò non è tutto. Chi per poco riflette, a primo intuito scorgerà, che la pena del taglione in una lunga serie di casi non può nè fisicamente, nè moralmente applicarsi. *Heinec. jur. N. et G. lib. 11. cap. 8. §. 165.*

§. XVIII. *Dell'adequazione delle pene criminali.*

Oltre la surriferita specie d'uguaglianza avvenie un'altra, cui diamo il nome di *adequazione*, perchè sua mercè le pene a' delitti si adeguano. Ha luogo l'*adequazione* quando il genere e l'indole della pena è relativo al più possibile al genere ed indole del delitto. *Cic. de Leg. III.* Così per esempio i perturbatori della pubblica tranquillità o della città si bandiscano, o si privino di libertà. Similmente, chi lede la sicurezza de' cittadini, ossia chi lor nuoce nell'integrità corporea, nelle sostanze, nella stima paghi il fio con corporea sofferenza, colla multa, colla perdita della stima. Tal principio non debbe a segno inoltrarsi da poter conchiudere, che non possa il legislatore opportunamente trasferire le pene di un genere di delitti ad un genere diverso, se esse sembrano inefficaci ad imbrigliare la malvagità de' perversi cittadini. Per la qual cosa chi agogna l'altrui, talvolta diverrebbe audace vieppiù, se temesse soltanto la perdita de' beni, de' quali forse sarà privo.

Che se le pene sancite dalle leggi siano relative all'indole de' delitti, allora le idee del delitto e della pena che andar dovrebbero sempre congiunte, unitamente si affaccerebbero al pensiero de' cittadini, ed occuperebbe di continuo il di loro animo il timor delle pene, di cui non v'ha cosa più possente a rimuovere gli uomini dal delitto (§. VI.)

NOTA DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO QUARTO.

(1) Nelle due Sicilie sarebbe assurdo l'ideare diverso genere di pene a seconda della diversità delle condizioni delle persone. La nostra legge impera ugualmente sul patrizio che sul plebeo. Ogni distinzione è proscritta. Tutt'i sudditi al suo cospetto sono uguali; e tutti a pene uguali soggiacciono.

CAPITOLO V.

Cagioni di condonare , mitigare , ed esasperare le pene.

§. XIX. *Ripartisconsi in intrinseche , ed estrinseche le cagioni di condonare , e mitigare le pene.*

È risaputo presso tutt' i conòscitori delle materie civili , che un tempo ingannaronsi gli Stoici , i quali insegnavano di non essere in verun caso permesso di perdonare i delinquenti , rimettere le pene de' delitti , o mitigarle. *V. Puffend. J. N. et G. Lib. VIII. Cap. §. 15.* Le leggi infatti per lo più sono in modo statuite , che dopo aver contemplati i delitti solamente in generale , le loro pene prefiniscono. È impossibile ch' esse discendano a riflettere su tutte le straordinarie , e particolari circostanze di ciascun delitto , delle quali deve conto tenersi nella punizione de' rei , perchè a tenore di tali circostanze i delitti talvolta più gravi , o più lievi si rendono (*Lib. I. §. LV*). Può dunque verificarsi , che dalle circostanze emergano delle certe *cagioni* , per le quali in dati casi sarà equo e convenevole di mitigare , o condonare le pene de' singolari delitti.

Il fervido ingegno di Grozio *de jur. bel. et pac. Lib. II. Cap. 20 §. 25* da lungo correr di tempo in *intrinseche* ed *estrinseche* classificò le cagioni , di cui è motto. Le cagioni *intrinseche* di condonare o mitigare le pene han luogo quando queste sembrano sapere di eccessiva rigidezza nell' applicarsi al fatto , cioè al delitto , ovvero all' agente , cioè al reo. In altri termini , han luogo le cagioni *intrinseche* sempre che o al reo , o al delitto inerenti sono delle circostanze , dalle quali si conosce essere il delitto men grave , ed

il reo meno malvagio di quel che vogliono o reputano le leggi. Chiamiamo cagioni *estrinseche* quelle, in virtù delle quali, quantunque resta salva la ragione generale della legge penale, pure la sua ragione particolare svanisce. Diciam lo stesso in altra guisa, esistono cagioni *estrinseche* di mitigare o condonare le pene quante volte mancano i loro fini particolari, od intendere i medesimi, non è moralmente necessario. Inoltriamoci nell'enumerazione di tutte queste cagioni, e prima in quella dell'*intrinseche*, poi dell'*estrinseche*.

§. XX: *Se il delitto è il prodotto della colpa e non del dolo; se è l'effetto del caso.*

La prima, e più forte cagione di mitigare o condonare le pene si è appunto, se alcuno abbia delinquito per *dolo* no, ma per *colpa*. Difatti col dolo i delitti *veramente e propriamente* contraggonsi, colla colpa *quasi in certo qual modo* si contraggono (*Lib. I. §. XXVI*). Dunque i delitti contratti per colpa non sono a reprimersi coll' istessa pena del *vero delitto*, cioè del delitto consumato con dolo; ma invece le pene contro de' rei di colposi delitti debbonsi mitigare o rimettere; *Farinac. quest. 87 n. 1* e soprattutto se la colpa non fu lata, ma lieve. Le leggi che prefiniscono le pene a' delitti parlano direttamente e precipuamente de' *veri delitti*, cioè de' delitti dolosi, e non già de' colposi.

Da ciò è lampante, che debbansi mitigare, o piuttosto condonare le pene qualora il delitto è figlio del *caso*, cui la colpa va commista, oppure fu di esso cagione. *Dig. Lib. 48 tit. 19 Leg. 16*. Che se poi si delinquì per caso scevero di colpa, ciò non può altrimenti ascriversi a difetto dell' uomo, di quel che il si potrebbe, se il bestiame avesse danneggiato,

o fosse qualche tegola dal comignolo giù caduta. (*Lib. I. §. XXVII* : in tale evento non può irrogarsi alcuna, pena , perchè delitto alcuno non esiste. Se più per imprudenza , che per caso taluno contravvenne alle leggi , gli si dovrà mitigare o del tutto condonare la pena , perchè nel delinquente non dolo , ma colpa concorse. Finalmente è di facile intelligenza , che non con dolo , ma similmente con colpa contraggono i delitti coloro che li commettono per imperizia , credulità , rustichezza ; e perciò si debbono loro mitigare o condonare le legittime pene. *Matth. ad Lib. 48 Dig. Cap. V. n. 10.*

§. XXI. *Della Violenza e del Timore.*

Se altri per violenza o per timore delinquì , milita già una cagione intrinseca di mitigare o condonare la pena. Egli è vero che la violenza , purchè non sia esteriore , (*Lib. I. §. XIV.*) , ed il timore non tolgono la libertà , e non esentono il *coatto* dal delinquere (*Lib. I. §. XXXVII*). Ma però siccome la recata violenza , e l'impellente timore mettono in sommosa ed in grave tumulto la mente , così pare che allora si delinqua più per debolezza , che per effetto di deliberazione. Quindi i delitti commessi per violenza o per timore schiveranno il rigore delle leggi penali , purchè quella fu veemente , e questo grave e probabile. In generale tal si reputa il timore che predomina anche sul forte , e dipende dalle molteplici circostanze di luogo , di tempo , di persone.

Dalle premesse consiegue , che meritamente da per ogni dove si accolse il principio di doversi mitigare , ed anche condonare la pena a colui il quale spinto dalla *necessità* commise qualche criminosa azione , come per esempio , se urtato dal pungolo della fame furtivamente sottrasse de' commestibili. Per di-

visamento di Euripide in *Helen*, non evvi forza più irresistibile quanto quella della necessità -- Sembra che anche una certa forza rinserrino i comandi di coloro, a' quali è necessario ubbidire, come i genitori, i padroni, i magistrati. Quindi, sebbene contraggono delitti coloro che a' comandi iniqui ubbidirono (*Lib. I. §. XL.*); pure con somma prudenza i Romani giureconsulti lasciaron scritto che, attesa la forza di chi comanda, debbansi loro rimettere le pene de' lievi falli, e quelle degli atroci mitigare. *Dig. lib. 15. tit. 3. leg. 4.*

§. XXII. *Dell' Impeto delle passioni.*

A tutti è conto ed ognuno dall'esperienza resta instrutto che le passioni sieno connaturali agli uomini, e sì veementi per natura, che ciascuno viene da loro agitato, e ben pochi non son dalle stesse almeno obliquamente rigrati. Perciò quantunque *l'impeto delle passioni* appartenga al dolo nella guisa stessa che la *nequizia*; quantunque sia una specie di dolo inquanto che le azioni eseguite nel bollore degli affetti alle volontarie si approssimano (*Lib. I. §. XXIII.*); pure è incontrastabile essere men grave il delinquere per impeto delle passioni, che per nequizia (*Lib. I. §. XXVI.*) Quindi suggerisce l'equità, che debbano colpirsi con minor severità i delinquenti per *impeto delle passioni*, che quelli i quali delincono con fredda deliberazione. Ciò tanto più è abbracciabile, inquanto che è d'uopo non obbliare la debolezza della umana natura, per la quale è ben malagevole e raro raffrenare le passioni, e rendere docile l'animo da loro concitato ed acceso. *Dig. lib. 48. tit. 5. leg. 24.*

E dapprima debbonsi mitigare le pene avverso coloro, i quali mossi dall'impeto dell'*ira*, di repente ne' delitti ingolfaronsi: e specialmente se l'*ira*

fu destata da una giusta cagione. Non si proclamì però l'alleviamento delle pene, se non a pro di colui che delinquì incontanente, e nell'ardore dell'ira, e non già nel tempo della sua intermissione, e pacatezza. L'ira invero al dir del Venosino, è una breve follia: -- Ma non debbesi però a man franca raddolcir la pena contro i delinquenti per impeto di *amore*. Se altra cagione non interpongasi di mitigare la pena, la scusa nascente dall'amore sembra inopportuna a farla alleviare. L'amore creasi per ordinario, e si rende adulto nelle sozzure dell'ozio, madre e balia dell'ampia famiglia de' vizj. Non dissimuliamo però doversi forse maggiore indulgenza praticare co' delinquenti tocchi dalla *gelosia*, la di cui forza credesi veementissima ad offuscare la mente, ed a conturbare e dilaniare lo spirito. Finalmente siccome l'*ebbrietà*, partorisce l'istesso impeto che dalle passioni producesi, così per gli ebbrij debbonsi rimettere, e rattemperare le pene, eccetto il caso di contratta abitudine nel fare smodato uso del vino. Perochè per gli ebbriosi che del continuo si abbandonano alle delizie del vino, e restano dal suo potere sopraffatti, tanto menò sembra poter le pene mitigarsi, inquanto a ragion veduta si avvisò Pittaco Legislatore de' Mitilinesi, essere essi di doppio supplizio meritevoli, il primo pel delitto commesso, il secondo pel vizio dell'ebbrezza.

§. XXIII. *Dell' Età, e del Sesso.*

Quelli che dall'alba de' loro dì non son lontani, e quelli, l'età de' quali verso il tramonto trabocca, non son demeritevoli di ritrovare compassione ben dovuta alla scarsezza del senno, ed alla infermità delle intellettuali facoltà. Quindi benchè i gio-

vani siano di dolo suscettivi, pure se non siano giunti alla maggiore età, ossia se non abbiano compiuto l'anno vigesimo quinto per dritto Romano, e l'anno vigesimo per le nostre leggi municipali, per la scusa dell'età non soggiacciono alle ordinarie pene de' delitti, e se abbiano delinquito, son degni di pene più miti. *Dig. Lib. IV. tit. 4. Leg. 57.* -- La stessa norma si adotta pe' *vecchi* verso de' quali debbe usarsi tutta la benignità, e specialmente nella inflizione delle pene, a sostener le quali è impotente l'età senile, purchè i vecchi non abbiano cominciato a rimbambire, giacchè in siffatto caso cessano di essere suscettivi di dolo (*Lib. I. §. XXX.*), e per conseguente sono insuscettivi di contrarre delitti.

Poichè le *femmine* per lo più mancano di quella maturità del maschio senno, e del vigore dello spirito; consiegue che il rigore delle pene debbasi a pro loro mitigare *Tiraquel. de poeri. temp. Caus. IX.* -- Che se poi le *femmine* che han di già trapassata la debolezza del loro sesso, abbiano fatto luogo ad enormi crimosità, come talvolta succede, e massimamente se sieno di perduta pudicizia; indarno proclameranno l'alleviamento delle pene, ma tutti dovranno succhiare il calice della severità delle Leggi nella guisa stessa che i maschi. *Carpzov. Prax. Crim. p. 1. q. 2.*

§. XXIV. *Del Conato, del soccorso, e del consiglio di delinquere ad altri dato.*

Superiormente si è detto, che il conato al delinquere differisca dal delitto, come il corso diversifica dalla meta (*Lib. I. §. XVII.*) È facile quindi a comprendersi, che in generale debbansi diminuire le pene per quelli che non perfezionarono i delitti, ma solo commisero conato a delinquere. E la diminuzione della pena sarà più, o meno notevole a mi-

sura che gli atti costitutivi del conato siano più o meno prossimi al compimento del delitto intrapreso. *Clar. §. fin. quaest. 92.* -- Ma niun campo si darà alla minorazione delle pene per que' delitti, al di cui conato le leggi prefiggono l' istessa pena del delitto consumato, e perfetto. (*Lib. I. §. XVIII.*)

Quanto a quelli che con *soccorso* concorrono negli altrui delitti, distinguiamo coloro che al delinquente somministrarono un soccorso prossimo e presente, come se abbiano trattenuto, rotto, franto, da quelli che prestarono un remoto soccorso, per esempio se abbiano procurato armi, istrumenti, ma intanto non furono presenti al delinquente nella flagranza del delitto. I primi debbonsi punire quasi col l' istesso rigore con cui colpisconsi gli autori principali del delitto: pe' secondi può alquanto mitigarsi la pena.

Per quel che concerne i *consiglieri* del delitto, gli scrittori delle materie criminali c' insegnano doverli scrutinare, se chi ricevè il consiglio avrebbe anche senza di esso delinquito, oppure dal delitto si sarebbe tenuto lontano, ove niuno spinto l' avesse col consiglio. Dietro tale distinzioni si avvisano, che nel primo caso debbansi a' *consiglieri* mitigare le pene. *Farinac. quaest. 129. par. 3.*

§. XXV. *Del pericolo del danno che potrà apportare la pena di qualche reo, e di una moltitudine delinquente.*

Facciam passaggio all' esposizioni dell' estrinseche cagioni di mitigare o condonare la pena da noi superiormente commemorate (§. XIX.). Primieramente se si corra rischio che la repubblica venga detrimento a soffrire a cagione della pena di qualche delinquente, sarà più espediente di mandare

impunito il colpevole , anzichè mettere a repentaglio la comune salvezza col supplizio dello stesso. Serva di esempio un qualche Clodio , cui si volesse irrogare la pena , mentre di clienti numerosi è circondato , e per aderenze è temuto. Vi sarebbe luogo a paventare popolare tumulto , e guerre intestine. Ed in allora le pene escogitate pel ben essere , e per l' utilità universale , si convertirebbero in pubblica ruina.

Domina la stessa ragione se *molti* di delitto macchiaronsi. *Tiraquel. de poen. temp. Cap. XLVII* , come, se delinquì un collegio, una città , una intiera provincia ; giacchè conducente non è fulminare contro tutti la pena. Che in questo caso cessino pure i fini particolari delle leggi penali , il comprenderà chiunque si farà a contemplare che applicare la pena ad una moltitudine è cosa piena di crudeltà , di periglio , e di detrimento della repubblica. Ma quasi mai una moltitudine si mena al delitto senza de' *Capi*. Infatti come il mare che per sua natura è in bonaccia , si gonfia ed imperversa a' buffi de' venti, così il popolo , per lo più d' indole placida , è spinto dagli accenti d' iniqui *Oratori* come da una violenta tempesta. In tal caso sarà più espediente il trascinare al supplizio i soli *Capi*, affinchè scoppïi su di pochi la pena , e su di tutti il timore.

§. XXVI. *Dell' eminente perizia del reo , e del delitto ignoto , o che può più onestamente sopprimer-si , che punirsi.*

L' eminente perizia del reo in qualche arte , o scienza è una dell' estrinsèque cagioni di mitigare o condonare la pena. *Ursaya Instit. Crimin. Lib. IV. tit. 7 n. 74*. Importa molto alla Repubblica di conservare per comune vantaggio ed ornamento i citta-

dini che si controdistinguono nelle arti e nelle scienze , e specialmente quando il suolo sembra sterile di cittadini di tal calibro. Quindi è commendevole l'apoteigma degli scrittori criminali , *excellens in arte non debet mori* , cioè » l'uomo insigne in qualche arte » o mestiere morir non deve ».

Se il delitto è quasi *ignoto* , o più onestamente si sopprime , anzichè si punisce , in entrambi i casi benchè niente osta che si soffrano le pene , pure irrogarle non è moralmente necessario. Ed in fatti nel delitto che quasi al comun guardo si cela , non milita la ragione della pubblica esemplarità , come nel noto delitto. D'altronde per avvertenza di Seneca *de Clement. Lib. 1. c. 23* , è sempre più pericoloso il manifestare quanto malvagi , o molti siano. Chi non intende esservi de' delitti sì orribili e nefandi , ch'è meglio occultarli coll'impunità , che propolarli colle pene ? Perocchè , come Giustino riferisce degli Sciti *Hist. II. 2* , la maggior parte degli uomini è così fatta , che in essi è più proficua l'ignoranza de' vizj , che la cognizione delle virtù.

§. XXVII. *Dell'essere lungamente nello stato di reo , e del furore sopravvenuto.*

È principio di dritto , o almeno dovrebbe esserlo , che i rei o son convinti , ed in tal caso deve pronto castigo su di loro discendere ; o di assoluzione son degni , ed in tal caso non vengano emaciati dal lungo squallore di tormentose prigioni. *Cod. Lib. 9. tit. 47. Leg. 32.* Equità quindi esige , che il lungo squallore del carcere sofferto da colui che , *inscritto nell'albo de' rei* , fu tenuto lungamente in prigione , e la di cui accusa è da molto tempo in disamina , si abbia come una parte della pena , e sia cagione di minorazione del legittimo castigo.

Equo sembra altresì il rimettere la pena al reo colto dal *furore* posteriormente al delitto. Perocchè, secondo il linguaggio delle leggi Romane, l'infelicità del destino serve di scusa al *furioso* *Dig. lib. 48 tit. 8. leg. 12.* Questo misero è abbastanza punito dall'istesso furore, e con altra pena non bisogna rattristarlo. Nè l'impunità del furioso rende gli alltri più audaci a' falli, se pur non isperino di diventare furiosi anch' essi dopo l' eseguito delitto.

§. XXVIII. *De' meriti verso la repubblica, e della diversa condizione de' rei.*

Chi riflette quanto sia più grave il detrimento che apportano alla repubblica i delinquenti illustri per genia, e chiari pei loro meriti, perchè nuocciono più coll' esempio, che col delitto, seco stesso dirà che i meriti precedenti non distruggono i falli posteriori in maniera da poter sottrarre i benemeriti dal rigore, e dalla inflizione della pena. Chi in contrario riflette esser noi tenuto a chi vanta grandi e segnalati meriti verso la repubblica, benchè abbia commesso qualche umano trascorso, forse non troverà riprensibile la sentenza di Quintiliano *Declamat. 310* che *qualunque delitto deve rimettersi a' meriti ed alla virtù.* A tale oggetto si son divise le opinioni de' giureconsulti. Alcuni di essi pensarono che sempre, pensarono altri che giammai i meriti proprj, e quelli de' progenitori verso la repubblica sieno causa legittima di mitigare o condonare le pene. V' ha una terza classe portante avviso doversi avere un qualche riguardo de' precedenti meriti non già negli enormi delitti, ma solamente ne' lievi.

Son discordi del pari gli scrittori delle materie criminali, se i rei dell'istesso delitto, di qualsivoglia condizione essi sieno, debbano in modo uguale pu-

nirsi , ovvero abbiassi ad adottare più indulgenza cogl' illustri e patrizj , e maggior rigidezza cogl' ignobili e plebei. Quest ultimo uso invalse presso la legislazione Romana. *Dig. Lib. 48. tit. 19. Leg. 19. Leg. 16. §. 4.* Noi in quanto a ciò non possiamo contenerci dal rimprocciarlo. Non avvi infatti cosa più iniqua , che punire con pene dissimili gli autori di uno stesso delitto. Allora solamente potrà prendersi in considerazione la diversa condizione de' delinquenti , quando sua mercè la pena grave per uno , per un altro risulterebbe ben lieve. Ma niente osta che nello stesso genere di penè , come vuole Anton Mattei ad *lib. 48. Dig. tit. 18. Cap. 4 n. 20* possa praticarsi più indulgenza co' nobili , e maggiore rigidezza cogl' ignobili. Così per lo stesso fallo l' ignobile potrà mandarsi in galera , e potrà il nobile rilegarsi in un castello , o in un' isola.

§. XXIX. *Delle cause illegittime di mitigare o condonare le pene.*

Oltre le fin quì esposte cagioni intrinseche ed estrinseche di mitigare o condonare le pene, sogliono ancora commemorarsi delle altre. Ma queste sono poggiate alla mera privata autorità de' giureconsulti , la quale è di niun valore quando è priva di ragione : sono appoggiate al semplice uso forense , il quale non ha alcuna forza quando è nocivo alla pubblica utilità. Per lo che debbono esse riprovarsi , e reputarsi di niun momento nell' irrogare le pene. È interesse della repubblica che per qual si voglia lieve cagione e finta dal capriccio non si sottraggono i delinquenti al pubblico esempio. Così adduciamo in esempio qualche cagione tra le tante commemorate da' giureconsulti. Essi volgarmente professano che debba trattarsi con più indulgenza i rei confessi. Ma dal diritto Ro-

mano invocato dagli stessi scrittori delle cose criminali, si è prescritto in vece che i rei confessi debbono aversi come giudicati *Dig. Lib. 48 tit. 18 Leg. I*, e debbono guidarsi al supplizio come rei convinti. Tirando quello istesso che nel suo trattato *de poen. temper. caus.* 28 inserì tante cagioni di mitigare la pena, per quante ne potè raccogliere, ingenuamente confessa che il pentimento del delitto, e l'emendazione de' costumi giovino al reo per evitare l'eternità delle pene della vita futura, e non già per ischivare le pene civili e presenti, il di cui scopo principale è la pubblica esemplarità. Che se poi il reo sia convinto, come suol dirsi, per la via dell'accusa, e non per quella della inquisizione, gli scrittori delle cose criminali non han saputo additare alcuna idonea cagione di mitigargli la pena.

§. XXX. *Sin dove si estende il dritto de' giudici di mitigare o condonare le pene?*

Investigar ci conviene se i magistrati penali sieno rivestiti del dritto di mitigare o condonare le pene nel caso che esista qualche cagione. Diciamo nel caso che esista qualche cagione, perchè non vi è dritto ove questa non esista, ed ove non sia giusta e legittima. — A noi sembra pertanto dover distinguere le cagioni estrinseche dalle intrinseche. Rispetto alle prime, siccome mancano i fini particolari della legge, od intendere i medesimi non è moralmente necessario (§. XIX.), così che per una certa persona o per un certo fatto si distruggano gli effetti della legge, non pare essere i giudici rivestiti della facoltà di mitigare o condonare le pene. Infatti è loro dovere di eseguire le leggi e non già di esentare alcuno dal disposto nelle stesse *Hochst. de jur. poenar. sect. IX. §. 2. not. 9.* Quest'ultima facoltà è solo

attributo della potestà legislatrice, cui spetta di sancire le pene (§. X.), e di osservare se in qualche caso particolare manchino, o non debbano intendersi i fini delle pene, e se ciò sia valevole a mitigare o condonare le pene. È ben diverso però per le cagioni intrinseche, per le quali niuno può evitare il disposto delle leggi, perchè nel reo o nel delitto concorrono delle circostanze, per le quali il delitto è meno atroce, ed il reo è meno malvagio di quello che vogliono o reputano le leggi (§. XIX.). Laonde sembra che si esiga l' istessa equità che i giudici, il di cui uffizio è appunto di paragonare le leggi colle azioni, possano o debbano mitigare le pene legittime, quante volte paragonate col fatto o coll' agente si scorge evidentemente il di loro eccessivo rigore.

§. XXXI. *Possono i giudici esasperare le pene, ed in qual caso lo possono?*

È fuori dubbio che per niuna cagione sia lecito a' giudici esasperare le pene contro de' delinquenti. È questo un attributo della sola potestà legislatrice, la quale può usarne quanto la pubblica salvezza richiede di comminarsi pene più acerbe a determinati delitti. Ma perchè per diritto Romano, adottato quasi presso ciascun foro Europeo, tutte le pene sono straordinarie, e rimesse all' arbitrio de' giudicanti, chiaro apparisce, perchè costoro possono esacerbarle alla vista di talune circostanze. *Gaspar. Instit. Criminal. Lib. III. tit. 4. n. 7.* — Primieramente potendosi un delitto aggravare pel concorso di talune circostanze, come di tempo, di luogo, di persone, sarà dato a' giudici di accrescere a' delinquenti la pena. In secondo luogo potranno i giudici per la consuetudine di delinquere punire con più rigidezza coloro, che

per lungo tempo e reiterate volte han battuto l' istessa o diversa via di delinquere. *Dig. Lib. 48. tit. 19. Leg. 18.* Finalmente si è dalle Romane leggi introdotto l' uso di accrescere le pene di taluni delitti, quante volte cioè scorrendo insieme molte persone la via de' falli vi è bisogno di più terribile esempio. *Dig. Lib. 48. tit. 19. Leg. 19.*

§. XXXII. *Fino a qual segno a' giudici si concede la facoltà di accrescere o diminuire le pene, e come queste debbono coll' interpretazione raddolcirsi.*

Ma per dritto Romano le pene son di modo abbandonate all' arbitrio de' giudici da poter costoro commutare anche un grado in un altro; ed un genere di pene in un genere diverso? Risponde il Mattei *ut. loc. num. 51.*, che tal cosa è dubbia a segno, che non possa temerariamente affermarsi, nè pertinacemente negarsi. Infatti per principio di dritto Romano può il giudice commutare in corporale la pena pecuniaria, laddove il reo potesse per la indigenza in cui trovasi schivare quest' ultima. Può a seconda delle circostanze del fatto, e della condizione de' rei convertire la relegazione in deportazione, la frusta nella pena del metallo. Ma al presente sono i giudici divestiti della facoltà di privare per lo stesso delitto ad uno della vita, ad un altro della città. Loro solamente si concede che nello stesso genere di pene possano trattare i nobili con più indulgenza degl' ignobili (§. XXVIII.), come per esempio questi alla forca, quelli alla bipenne dannando. Benchè gl' interpreti del dritto Romano generalmente dubitassero, se possano o no i giudici per qualche cagione aumentare le pene sino all' ultimo supplizio; pure il sullodato Mattei appoggiato all' autorità del giureconsulto Ulpiano *Dig. Lib. 47. tit. 2. Leg. 9.* opina per l' affermativa.

Finalmente per precetto delle stesse leggi Romane pieno di umanità a' giudici si prescrive, che occorrendo interpretare le leggi penali, debbano colla interpretazione raddolcirsi piuttosto, che esacerbarsi: disortechè lor s'inibisce di dare più severa intelligenza alle parole della legge, o di sorpassare per poco la prefinita pena. Ma risovvengaci che mentre si cerca la lode della clemenza, non debbasi lasciare estinguere la gloria della giusta e necessaria severità. Perciò il surriferito precetto deve in modo seguirsi, che, secondo il giureconsulto Marciano *Dig. Lib. 40. tit. 19. Leg. 2.*, i giudici debbano piegare di più alla clemenza nelle cause lievi, e debbano nelle gravi con mederazione raddolcire e temperare in qualche modo la severità delle leggi (1).

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO QUINTO.

(1) Sotto la legislazione dominante si è tolto tutto l'arbitrio a' giudici. Da ciò,

1. Che le cagioni tutte menzionate dall'autore tanto intrinseche che estrinseche non si lascino all'arbitrario potere de' magistrati.

2. Che nell'attuale sistema il solo legislatore calcolando le cagioni estrinseche può ne' casi particolari spiegare graziosa indulgenza su taluni delitti.

3. Che le cagioni intrinseche sono dallo stesso legislatore contemplate.

4. Che i giudici debbono inalterabilmente applicare solo quelle pene, che le leggi statuiscano.

5. Che l'unico prudenziale loro arbitrio risiede nello stadio delle pene.

CAPITOLO VI.

Differenze, e divisione delle pene.

§. XXXIII. *Distinzione delle pene in quelle de' singoli cittadini ed in quelle delle università.*

Sim quì delle pene in generale. È tempo omai ragionare delle di loro *differenze*, e della *divisione* da noi seguita nell' enumerazione delle medesime. Non è quì il luogo di trattare della generale differenza delle pene in *umane* e *Divine*; perchè quest'ultime non formano della giurisprudenza l'oggetto. Ciascun concepisce similmente doversi da noi tralasciare l'altra principal differenza delle pene in *Canoniche* e *Civili*. Perocchè in seguito farem parola delle pene Canoniche; delle quali l'origine, la natura, ed il fine sono notabilmente diversi da quelli delle pene Civili. Le pene Civil^l, di cui solo ci occupiamo, in rapporto al soggetto cui si applicano, altre sono de' *singoli cittadini*, altre delle *università*. Che le università delinquer possano, è assodato a ribocco (*Lib. 1. §. XXVIII.*). Vi son quindi delle pene proprie e convenienti alle medesime università, come la perdita de' beni, di cui godeva la università, il collegio, la città; la privazione de' privilegj di cui era arricchita; la privazione di tutte le cose che ha comuni; finalmente il suo scioglimento. *Gudling. de univers. delinquent. ejusq. poen.*

§. XXXIV. *Quali sono le pene proprie, e comuni. Quali le capitali, e non capitali.*

In comuni e proprj i delitti distinguonsi (*Lib. 1. §. LIV.*). Le pene dunque l'istessa divisione subiscono. Sono *comuni* quelle che a' delinquenti in-

distintamente si applicano. Son *proprie* le pene con cui esclusivamente puniscono gl'individui di una determinata condizione, ceto, o collegio. Così son pene *proprie* de' soldati il cambiamento della milizia, la degradazione, l'ignominioso congedo. *Dig. Lib. 49. tit. 16 Leg. 3.* Ed al presente son ben altre le pene de' nobili ed illustri cittadini da quelle degl'ignobili e plebei. La decapitazione, la relegazione, la custodia in luoghi fortificati son pene proprie de' primi; la forca, la condanna alle galere, il carcere sono proprie de' secondi. In rapporto al di loro vario effetto, si separano le pene in *capitali* e *non capitali*. Quelle distruggono la vita: queste le altre repressioni tutte comprendono, eccetto quelle distruttive della vita. Per diritto Romano eravi doppia specie di *capo* dell'uomo. Il primo naturale, ossia la vita; il secondo civile, il quale riponevasi nello stato di libertà, di cittadinanza, e di famiglia. Quindi nel Roman dritto sotto la denominazione di pene capitali anche quelle acchiudevansi, con cui annichilavasi questo civile e fittizio *capo*, cioè di libertà e di cittadinanza *Dig. Lib. 48 tit. 19 Leg. 2 (1).*

§. XXXV. *Le pene altre sono legittime, altre arbitrarie, altre ordinarie, altre straordinarie.*

Niente maggiormente è contrario alla civile libertà quanto il far dipendere le pene non dalla sanzione delle leggi, ma dall'arbitrio de' giudici. Ciò non ostante per dritto Romano, all'epoca degl'Imperadori dominante, ed adottato da' nostri e dagl'instituti delle altre nazioni Europee, presso che tutte le pene all'arbitrio de' magistrati lasciavansi. Nacque allora l'altra generale differenza delle pene in *legittime* ed *arbitrarie*. *Damhouder. prax. crim. cap. 55 n. 6.* Il nome di *legittime* si attacca a quelle pene,

che il Legislatore a' delitti comminò , e colle leggi espressamente sanzionò , di modo che rapporto ad esse è inceppato l'arbitrio de' giudici , il cui solo dovere risiede nell' eseguire esattamente le leggi stesse. *Arbitrarie* si addimandano quelle pene , la di cui determinazione generalmente dipende dall' arbitrio de' giudici. Questo arbitrio però , come non disconviene il coro degli scrittori criminali , è legato all' analogia delle leggi penali non in maniera che i giudici possano a capriccio condannare , assolvere , o commutare un genere di pene , come per esempio in *verghe la forca* , o viceversa. Tale arbitrio invece tutto sta in ciò , che i giudici a vista della qualità , e circostanze delle persone e del fatto abbia il potere di spiegare su' delinquenti maggiore o minore severità , od indulgenza , come di sopra notammo (§.XXXI.). Ma gl' interpreti del dritto Romano il più sovente appellano *straordinarie* quelle pene che noi dicemmo *arbitrarie* , sul riflesso ch' esse un tempo da' magistrati erogavansi senza l' ordine de' pubblici giudizj ; e dicono *ordinarie* quelle da noi chiamate *legittime*. *Decian. Tract. crim. Lib. V. cap. 2. (2).*

§. XXXVI. *Partizione delle pene in quattro classi.*

Niuno avrà stupore , se , avendo noi apportata già una nuova divisione de' delitti (*Lib. I. §. LVII.*) , quì pure ci sforziamo di offrire una nuova divisione di pene , i di cui lineamenti è mestieri ripetere da alta origine ; e far derivare dalle principali propensioni inerenti all' uomo. Ciascuno sortì dalla natura il desiderio 1. di mantenersi esistente , ossia di vivere ; 2. di ben esistere , cioè di preservarsi dalle calamità , e da' dolori del corpo ; 3. infine di conservarsi le cose necessarie alla vita , e di cercare nel-

la socialità la sicurezza di tali cose. Quindi la vita, il corpo, ed i beni furono nella società gli oggetti delle pene. La *vita*, in quanto può annichilarsi. Il *corpo*, in quanto può affliggersi e tormentarsi. I *beni*, in quanto possiamo essere spogliati del loro possesso e proprietà a ciascuno concessa ed attribuita dalle leggi civili. Oltrecciò l'uom sortì, meno dalla natura che dall'educazione e dalla società in cui vive, ardentissima brama che gli altri di se si formino vantaggiosa opinione. Perciò la stima, da cui ritraggono rimarchevoli vantaggi, e del cui godimento sono gli uomini oltremodo bramosi, forma giustamente nella società oggetto di pena, e di pena non lieve. Da' quattro menzionati oggetti, cioè *vita*, *corpo*, *beni*, e *stima*, possono opportunamente stabilirsi e distinguersi quattro classi di pene, 1. delle pene distruttive della vita; 2. delle pene che affliggono e tormentano il corpo; 3. delle pene che ci spogliano de' beni; 4. delle pene ci privano della stima.

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO SESTO.

(1) Al presente nel linguaggio forense si reputano pene *capitali* le sole distruttive della vita.

(2) V. la nota al precedente capitolo quinto, da cui si arguisce che le pene *arbitrarie* son proscritte dall'attuale legislazione penale.

CAPITOLO VII.

Delle pene distruttive della vita.§. XXXVII. *Della Forca , e del Laccio.*

Il percorrere le specie tutte di pene quasi coll' impossibile confina. Il Mantovano Poeta nell' Eneide VI. così si esprime :

- » *Non mihi linguae centum sint, oraque centum*
 » *Omnia poenarum percurrere nomina possem* »
 » Se cento lingue e cento bocche avessi
 » Nemmeno tutti rassegnar potrei
 » I nomi delle pene »

Quindi noi , tirando un velo sulle altre , ci sforzeremo descrivere le pene più celebrate e frequenti. E perchè tra tutte son più gravi le pene distruttive della vita , di esse perciò esposizione preventivamente faremo. Benchè una sia la morte , meta fatale dell' umana vita , pure a chi scorrerà gli annali del mondo si offriranno molteplici mezzi , e ferocissime maniere escogitati ed adoperate dagli uomini per ispegnere i delinquenti , di modo che sembrano ancor divise le menti , se gli uomini si resero più reprobì coi delitti , o più crudeli cogli escogitati modi di punire i medesimi.

La *Forca* è antichissima pena , per cui a' delinquenti le caduche spoglie si fan lasciare. Di essa nella prisca età riconoscevasi due specie. Una consisteva in un legno doppio, ossia bicornè , alla cui parte media , insinuandosi il collo , si legava la cervice del condannato. Consisteva l' altra in tre tronchi triangolari , ed era simile à quella oggidì adoperata quando si strangola il condannato. Al riferir di *Agostino Campani .de offic., et potest. Magistr. Rom. ,* in Roma

per quanto fu frequente l'uso del *laccio*, ovvero dello strangolo; per altrettanto raro fu quello della forca. Ma dopo che l'Imperadore Costantino il *grande*, per rispetto dell'istrumento trionfale della umana redenzione, abolì il supplizio della *croce*, venne a questa sostituita la forca che per le nostre e per le costumanze di tutte le nazioni Cristiane di Europa si rese la pena generale de' rei di umile condizione.

§. XXXVIII. *Della Decapitazione, dello strascinamento, e della Ruota.*

Appo tutte le nazioni, e con ispecialità appo la nazione Romana, l'uso di troncare il capo a' delinquenti fu antichissimo. D' esempio ci sono i figliuoli di Giunio Bruto, che per cenno paterno caddero esangui sotto le scuri de' littori. Col volgere delle stagioni dalle Romane leggi s'interdisse il percuotere alcuno colla scure. L'uso invalse della così detta *poena gladii Dig. Lib. 48. tit. 18 Leg. 8 (decapitazione)*. Questa pena dalla pubblica opinione si reputa meno inonorata, e meno acerba fra le altre pene distruttive della vita. Quindi è costumanza di fare alla decapitazione soggiacere i soli rei nobili, e di elevata genia. E poichè lo strangolo, e la decapitazione parvero non abbastanza repressivi pe' molto atroci delitti, si escogitò di ligare le mani ed i piedi de' delinquenti alle code de' cavalli oppure alle quadrighe, o ai triremi, i quali corso opposto imprendendo rendevano a brani i corpi de' pazienti. Ma spettacolo sì orrendo ben presto spiacque a' Romani. *V. Liv. Hist. Rom. Lib. 1. cap. 4.*, ed invece furono usi di *strascinare* i rei per calli impraticabili, o per le strade a coda di cavalli o di buoi, od anche colle mani, fino a che non rendevano lo spirito, o pervenuti non fossero al luogo del supplizio. Tal pena anche nel presente se-

colo si adotta da talune nazioni ad oggetto d'incutere più grave terrore agli spettatori. Nè meno spaventevole ed atroce è la pena della *Ruota* ricevuta specialmente nelle Gallie nel secolo passato, per attestato di Pietro Fab. Lib. 2 semestr. 7. La *Ruota* consta di quattro raggi, a' quali separatamente si ligano le mani ed i piedi del paziente, cui dopo frangonsi con enorme mazza le braccia e le gambe. Lasciasi poi l'infelice semispento sulla ruota finchè consunto dalle angosce e dagli strazj piomba nel tristo regno di morte, purchè non gli si schiacci subito il petto con altro colpo, detto *colpo di grazia*.

§. XXXIX. *Dell' abbruciamento, del Vivicomburio, del Martello, e dell' essere scannato.*

Finalmente tra le specie di ultimo supplizio il fuoco è orribile ed atrocissima pena. Questo, al dir di Paolo, *Sentent.* 23 vince in istrazio le stesse dilacerazioni delle fiere. In doppia guisa s'infieriva col fuoco contro i condannati 1. coll' *abbruciamento* 2. col *vivicomburio*. Consisteva l' *abbruciamento* nel mettere in contatto del corpo del delinquente lamine arroventate, oppure nel bruciare il reo e dilaniarlo a brani con infocate tenaglie finchè esalava l' alma dolente con quel martirio o con altro supplizio. Il *vivicomburio* consisteva nello slanciare vivi i pazienti nel fuoco, per restarvi consunti dalle fiamme, e dal fumo. Ma poscia, raddolciti gli efferati costumi de' nostri progenitori, cadde a poco a poco in desuetudine un così atroce supplizio. Presso noi son banditi, castighi si ferini, ed abborriti dalla umanità, che debbe consultarsi anche nell' irrogare le pene (§. XIII.) E noi Quiriti possiamo arrogarci il bel vanto, come de' nostri maggiori scrive Tito Livio *Hist. Lib.* VII., che a niuna nazione, quanto alla Romana piacquero pe-

ne più indulgenti. Solamente è nostra consuetudine di percuotere le tempie de' rei di gravissimi delitti col *martello*, al cui colpo stramazza eglino su di un palco, vengano da carnefici incontanente *scan-
nati*. Quindi si dilaniano in pezzi, i quali alcune fiate sogliono appendersi nel luogo del commesso delitto, oppure si raccolgono in un craticcio di ferro, e per pubblico esempio si sovrappongono alle porte della città (1).

NOTA DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO SETTIMO.

(1) V. la nota al cap. IX. di questo libro.

CAPITOLO VIII.

Delle pene afflittive di corpo.§. XL. *Della mutilazione delle membra.*

Possono in due classi dividersi le pene afflittive di corpo, il timor delle quali per la connaturale avversione del dolore se non è un mezzo sicurissimo ed irrefragabile di dissuadere gli uomini dal delinquere, almeno è il più espediente, e valido (§. V.). Alla prima classe si ascrivono quelle che apportano principalmente dolore, cioè un male di passione. Alla seconda appartengono quelle che apportano alcuni incomodi, o per adottare il linguaggio di Boemero (*Elem. Jurispr. Crim. sect. 2. cap. 1. §. 6.*), quelle che restringono i comodi e gli agi della vita, lo che *negativamente* è un dolore. Tra le pene della prima classe si annovera la *mutilazione delle membra*, la quale massimamente nel corpo sano non può praticarsi senza intenso ed intollerabile dolore. Nelle leggi di varie nazioni vedesi di spesso sancito, che a seconda di diversi delitti, membri diversi a' delinquenti si svellevano, o mutilavano; come gli occhi, la lingua, il naso, i piedi. Nel diritto Romano la mutilazione della mano trovasi di frequente irrogata. Solamente una mano dovea però mutilarsi, come avea decretato con somma umanità Giustiniano. *Novel. 134. cap. ult.* Ma che sentirsi di chi ha una sola mano? Dubbio non cade, che questa gli si debba intatta preservare, affinchè col suo ministero possa il sostentamento procacciarsi. Benvero che a questa pena potrà sostituirsi un'altra, come l'esilio, le battiture. Al presente la mutilazione della mano è gita quasi in disuso.

§. XLI. *Della Impronta di ferro rovente , o marchio delle Verghe , e delle Sferze.*

Siccome la *mutilazione delle membra* si esegue con un ferro tagliente , così la pena del *marchio* , (*inustio stygmatis*) consiste in una *impronta di ferro rovente*. Questa pena ha de' molteplici caratteri di rassomiglianza colla *mutilazione* sotto il rapporto della sensazione dolorosa che al paziente cagiona. Il *marchio* presso i Romani applicavasi sulle prime a' calunniatori in virtù della legge Memmia, o Remmia. L'*impronta* faceasi un tempo sul volto. Costantino il Grande tal uso abolì , prescrivendo invece che si fosse iscritta sulle mani o su' piedi del delinquente la pena della condanna *Cod. Lib. 47 Leg. 17.* , allegando per ragione , *essere indegna cosa che il volto dell'uomo , fatto a somiglianza della celeste beltà , venga con deturpanti impronte deformato*. Scrive Alfano *Jur. Crim. Lib. 3. tit. de poenis §. 67.* , che la pena in esame era a' dì nostri quasi caduta in disuso.

Siegue la pena delle *battiture con verghe* (*fustigatio*). Questa si adopera per apportare dolorose impressioni sulle membra del paziente. Di essa però più rattristante è la pena delle *battiture con flagelli o sferze* (*flagellatio*). Infatti la prima si fa sperimentare colle *verghe* o co' *bastoni* , e per Romano dritto era la punizione degli uomini liberi , ma ignobili. La seconda si irroga col percuotere con isferze o flagelli il tergo de' rei dopo essersi fatto denudare , ed era la punizione degli schiavi , e de' rei di bassa condizione *Dig. Lib. 48. tit. 19. Leg. 19.* L'uso di quest' ultima pena anche oggi presso di noi sussiste.

§. XLII. *Della condanna a' Lavori , ed alle Galere.*

Qualora , per oggetto di punizione , altrui s' ingiungono de' *lavori* questi riguardansi sotto l'aspetto della molestia che adducono al paziente , e debbonsi perciò rapportare al male di passione. Di fatti la fatica , spècialmente se sia continua e grave ; la fatica , ripeto , che debbe in pena di tal natura impiegarsi è inconcepibile senza la sensazione del dolore (§. XL.) , anche perchè le membra del condannato gemono sotto l'incarco delle catene. Perciò l' antica pena della condanna così detta *in metallum* , *in opus metalli* , come sarebbe la condanna al ministero de' metalli , a quello delle saline ec. , dagli antichi giureconsulti si reputava non solo prossima alla morte ; perchè privava di libertà ; ma credevasi ancora acerbissima attesa l' assidua ed intollerabile fatica , che il condannato era tenuto di erogare. *Dig. Lib. 48. tit. 19. Leg. 28.* Presso di noi e presso quasi tutte le nazioni Europee alla così detta *poena metalli* si è surrogata la pena della *condanna alle galere* , o ad altri pubblici lavori , come per esempio ad aprire e fortificare le strade , a sostenere laboriose opere nelle castella , a costruire edificj , navi ec. La condanna in parola o è perpetua , o temporanea , come per un decennio. La condanna a' menzionati *pubblici lavori* però suol essere per lo più temporanea.

§. XLIII. *Dell' Esilio e della Rilegazione.*

Le pene che inducono alcuni incomodi e disagi , o restringono i comodi della vita , affliggono il corpo appunto perchè è un dolore , almeno *negativamente* , l' essere molestato da' disagi (§. XXXI.) , che rendono la vita più amara e noiosa. Se l' è co-

sì, a questa specie di pena appartiene la *relegazione* e l'*esilio*. Sotto la voce *esilio* preso in largo senso anche la relegazione si contiene.

Ma in senso più limitato la relegazione differisce dall'*esilio*. Questo è l'espulsione dalla città, o dalla repubblica; cioè con esso o s'interdice un luogo determinato, come per esempio la città, lasciandosi intanto il libero arbitrio di spaziarci per tutti gli altri luoghi, oppure s'interdicono tutt' i luoghi compresi nel territorio della repubblica, come, per esempio, se si espelle il delinquente da tutto il temporale dominio della Chiesa Romana. L'*esilio* poi è perpetuo, o temporaneo, come per un triennio. L'*esilio* perpetuo dicesi volgarmente *bando*, e coloro che vi soggiacciono chiamansi *banditi*, specialmente quando loro s' inibisca di rientrare in città sotto pena capitale. Ma la relegazione un tempo irrogavasi in Roma in varia guisa. In fatti i relegati o si rinchiudevano in un luogo determinato, come per esempio assegnandosi loro un' isola per rimanervi reclusi quasi in una prigione. Oppure loro s'interdiceva una determinata provincia, o un certo luogo, restando salvo il dritto di spaziarci in tutti gli altri. *Dig. lib. 48. tit. 22. leg. 5.* In quest' ultimo caso la relegazione si confonde coll' *esilio* considerato in senso stretto.

Sotto gl' Imperadori incominciò ad applicarsi la deportazione nell' isola. Questa pena venne poco a poco surrogata all' interdizione dell' acqua e del fuoco irrogata a' delinquenti nell' epoca della Romana libertà, ed era una pena gravissima. *Dig. lib. 48. tit. 19. leg. 2.* La deportazione diversificava dalla relegazione sotto varj rapporti, e soprattutto perchè quella si applicava sempre come pena perpetua, e questa era applicata anche come pena temporanea, lo che vedesi praticare anche ai di nostri, in cui i rei di

elevata condizione soggiacciono alla relegazione ora temporanea , ora perpetua.

§. XLIV. *Delle Prigioni e de' Ceppi.*

Presso i Romani le prigioni erano solo destinate ad assicurare e custodire i rei , e non già a punire i medesimi. *Dig. lib. 48. tit. 19. leg. 8.* a segno che reputavasi per incredibile cosa il condannarsi l' uomo libero alle perpetue prigioni. Niente però osta , che taluno per causa di pena venga condannato temporaneamente alle prigioni. Ma , secondo gli odierni costumi , le prigioni sono luogo di pena non solo temporanea , ma perpetua. Per lo più ai rei di nobile condizione si assegna per prigione un castello , ovvero una prigione nel castello costruito.

Meritamente poi Anton. Mattei cit. loco n. 13 annovera tra le gravissime pene criminali anche le prigioni , e specialmente se in esse il reo resta avvinto tra' ceppi. E per vero , laddove la condanna è perpetua , può quasi riputarsi per morto quell' uomo che , mentre vive , è privo dell' aura vitale , e quasi radiato dall' albo de' viventi , è destinato a finire i suoi giorni in una desolante prigione.

NOTA DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO OTTAVO.

(1) V. la nota del traduttore al capitolo nono.

CAPITOLO IX.

*Delle pene che ci privano de' beni di fortuna,
e di quelle che denigrano la stima.*

§. XLV. *Demarcazione tra la pena pecuniaria,
e la Multa.*

Che non sempre, nè per tutt' i delitti, massimamente pe' lievi, convenga applicare le pene afflittive di corpo, è chiaro per se. Delle volte è opportuno privare gl' insolenti e pervivaci cittadini de' beni, di cui sono avidi. E perchè il danajo è il prezzo eminente delle cose tutte, ed il segno rappresentativo di tutt' i beni che ad esso si paragonano, così si è creduto, che coloro a' quali si tassa una multa pecuniaria venissero privati quasi de' beni per causa di pena. Quindi presso le nazioni le pene pecuniarie sono di uso vetustissimo. Di esse però i cauti legislatori se ne avvalsero con economia, e pe' soli falli leggieri, per evitare che gli uomini denarosi, i quali per lo più sono i cittadini più audaci, non mettessero in poca o niuna curanza cosiffatte pene. Del resto i criminalisti segnarono sensatamente molte differenze tra la *pena pecuniaria* e la *Multa*. *Clar. §. fin. Quaest. 92.* La prima differenza sta in ciò, che la pena pecuniaria è prefinita dalle leggi, e la multa è abbandonata all' arbitrio de' giudicanti. Secondariamente le leggi prescrivono le pene pecuniarie pe' delitti mentre che i giudici possono tassare la multa anche per richiamare al dovere i cittadini che si attentano di disubbidire a' magistrati, e disprezzare la giurisdizione de' giudici. Finalmente è in facoltà de' giudici di condonare o diminuire la multa, ma la pena pecuniaria, intimata già dalle leggi, non può commutarsi, se

non che quando i rei oppressi dalla indigenza potrebbero eludere le loro sanzioni. In quest'ultimo caso si costuma di convertire la pena pecuniaria in pena afflittiva di corpo.

§. XLVI. *Della Confisca de' beni.*

Sembrò forse più indulgente del convenevole il prescrivere la multa, l'ingiungere la pena pecuniaria; ma sembrò pena acerbissima, ed intollerabile pe' rei il privarli de' beni tutti di fortuna. Anticamente per Roman dritto si bandivano soltanto coloro ai quali restava interdetto l'uso dell'acqua e del fuoco, ma le di loro sostanze erano rispettate. Col correr del tempo s'introdusse la confisca de' beni. Questa pena sotto gl'Imperadori inoltrossi a segno, che reputavasi sempre pena accessoria alla pena capitale, quando anche la sentenza non avesse ciò espresso. *Cod. lib. IX. tit. 49 Leg. 2.* Ma Giustiniano Imperadore indulgente quanto altri mai, escludendo i soli delitti di lesa maestà, per tutti gli altri abrogò la confisca de' beni de' condannati, se questi lasciassero figli o discendenti sino al terzo grado. In mancanza di questi, ordinò di conservarsi alla moglie la dote, e le donazioni antenuziali, e se la moglie non fosse stata dotata, le si conservava la porzione legittima. *Novel. 134 cap. ult.* - Questa sanzione Giustiniana sembra che oggidì sia generalmente adottata, purchè leggi particolari non fulminano di nuovo la pena della confisca contra certi enormi delitti.

§. XLVII. *Della Infamia.*

Dobbiamo in fine far parola della stima, inquanto questa può denigrarsi per cagion di pena. La stima de' Romani giureconsulti si definisce *uno stato di intatta, ed irrepreensibile dignità comprovato da' costumi*

e dalle leggi. Dig. Lib. 50 tit. 13 Leg. 5, perocchè ciascuno non solo per opinione degli uomini, ma anche più secondo le leggi ed i costumi della città è considerato come un membro ed una parte integrante della stessa. La stima si perde coll'incorrere nell'infamia, e specialmente quando alcuno n'è colpito per disposto di legge a causa di un delitto commesso, ed è cancellato dal novero de' probi cittadini. Quindi l'infamia seco porta l'ignominia e l'obbrobrio; e perciò è una pena gravissima per coloro che conservano ancora il sentimento di onore, e non han perduto il pudore. Ma attesa la corruttela de' costumi, quasi tutti disprezzatori della stima, sono scossi dalle sole pene afflittive di corpo; così appena qualche volta la sola infamia sta in luogo di pena. Per lo più all'infamia si cumulano altre pene. Non a tutti i delitti è conseguente l'infamia, ma solo a quelli contro de' quali han le leggi irrogata distintamente tal pena, perchè se fossero marchiati d'infamia i rei di qualsivoglia delitto, quasi tutti sarebbero incapaci di ingerirsi nelle pubbliche cariche, e di accrescere o conservare le di loro private sostanze. Nella più parte de' delitti il reo non si reputa infame se non è condannato. Alle volte si reputa infame benchè non sia condannato, e nè anche accusato, se le leggi notano d'infamia un delitto, e dichiarano infame il suo autore, come accade nel dritto Romano se alcuno contrasse contemporaneamente doppie nozze, se la donna era sorpresa nell'atto dell'adulterio. *Dig. Lib. 3 tit. 2. Leg. 1. (1).*

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAPITOLO NONO.

(1) Tra le pene menzionate dall'autore nell'articolo settimo a nono vi son di quelle che inducono

a rabbrivire l'umanità, e che la barbarica penna de' legislatori tracciò ne' codici sbucciati sotto l'aere caliginoso dell'ignoranza e dell'errore. *Strascinamento, Ruota, Vivicomburio, Martello, Mutilazione delle membra, Ferro rovente, Confisca ec.* son pene di tal sorta, che di esse dovrebbe anche perdersi la rimembranza. Sarebbe noioso il far marcare tutta la barbarie insita a queste pene. Basta dire che il nostro legislatore, fissando le pene sù i veri rapporti delle cose, non macchiò le pagine del codice penale delle due Sicilie con i castighi di cui è parola ne' cennati capitoli settimo a nono, e che furia d'averno potè solo suggerire.

Nelle due Sicilie le pene subiscono triplice olasificazione. 1. Pene criminali 2. Pene correzionali 3. Pene di polizia. Quali esse sono, in che consistono, quali effetti producono, si rileva dagli articoli 3 a 43 del codice penale.

CAPITOLO X.

Agli osservatori delle leggi debbonsi impartire de' premii? In qual guisa conviene prevenire i delitti?

§. XLVIII. *Perchè le leggi non possono impartire de' premii agli osservatori di esse?*

Benchè le pene sieno mezzo molto energico a prevenire i delitti (*Lib. I. §. V.*), pure egli è notorio, che le stesse sono insufficienti ad impedirli perfettamente, ed a rimuoverli con costanza (§. XIV.), attesi i solletichi de' vizj abbarbicati naturalmente ne' cuori umani. E perchè è antica sentenza, che le pene ed i premj sono come due sostegni e cardini di qualsivoglia governo civile. *Dig. Lib. 1. tit. 1. Leg. 1.*, così taluno potrà chieder ragione perchè mai non si compartiscono de' premj agli osservatori delle leggi nella guisa stessa che s'irrogano pene sugl' infrattori delle medesime, affinchè anche colla pratica di quel mezzo più energicamente si rimuovano gli uomini dal delitto. Dopo aver dunque a ribocco ragionato sinora delle pene, or ci occuperemo rapidamente a rimarcare esser due le cardinali cagioni, per le quali addiviene, che in generale la sanzione delle umane leggi non può constare simultaneamente di *pene* e di *premi*. La prima cagione si è, che quando trattasi di punire l'autore di un delitto, basta al magistrato conoscere, che quello agì con dolo; ed i giudici tanto si occupano ad indagarne le varie circostanze, per quanto queste son dirette a manifestare, se nell' intelletto del delinquente concorse la debita cognizione, e se la di lui volontà fu libera nell' agire (§. XIV.). Ma per tassare rettamente i premj

agli osservatori delle leggi, necessario sarebbe aver contezza di tutte le cagioni, e de' motivi, per cui essi furono costanti nell'uniformarsi a' dettati delle leggi medesime, poichè la idea del merito, o sia di ubbidire alle leggi, non va necessariamente connessa coll'idea di astenersi dal delitto. Quindi uopo sarebbe penetrare e conoscere le cagioni, che distolsero ognuno dal delinquere. Or, cognizione di siffatto conio è superiore all'acume dell'umano intendimento, ed i giudici esecutori delle leggi non possono alcort arrogarsi il vanto di averla. La seconda cagione si è, che la civile società non potrebbe sopportare il peso di prodigare de' premj a tutti gli osservatori delle leggi. Ella non potrebbe d'altronde, se non dagli stessi cittadini procacciarsi ciò che prometterebbe ed attribuirebbe in premio dell'ubbidienza alle leggi. In questo caso con inutile e gravoso incomodo si renderebbe a' cittadini col nome di premio quel tanto che dovette prima estorquersi da loro col nome d'imposizione, o tributo.

§. XLIX. *Qual guiderdone si ritrae dall'osservanza delle leggi Civili.*

Ma a' cittadini dabbene non manca però un guiderdone per la costante ed esatta ubbidienza alle leggi. Tal guiderdone è appunto il patrocínio che le leggi stesse loro accordano. Quante volte infatti sono i cittadini perseveranti nella promessa venerazione alle leggi, tante volte la società, o i suoi rappresentanti e regolatori, sono nel dovere di adoperare le forze comuni, ed interporre la pubblica autorità per sostenerli, favorirli, tutelarli. In tal guisa quelli che soli sarebbero stati impotenti a preservarsi la vita, le sostanze, e la stima dagli altrui attentati, coll'ubbidire alle leggi vivono o debbono vivere nella civile

società sicuri e tranquilli , nonchè protetti dal pubblico patrocinio. *Puffendorf. Jur. N. et G. Lib. 1. Cap. 6. §. 14.*

Dal perchè nella civile società non possono le leggi proporre ed impartire de' premj , molti ne inferirono che converrebbe esasperare le pene , affinchè queste in ragione della loro acerbità si rendessero più efficaci a raffrenare i cittadini. Ma abbiamo di sopra compiutamente combattuta questa pernicioso e fierissima opinione (§. XIV.) ; e noi al mezzo di esasperare immensamente le pene per prevenire i delitti ; or ora surrogheremo altri espedienti più spianati e più facili ; espedienti , cui bisogna attenersi pruomovere il pubblico bene, e la sicurezza de' cittadini. Accenniamo dunque rapidamente tutti quegli espedienti ; o mezzi , che per indole propria hanno il potere di prevenire i delitti, e che forse delle volte distolgono i cittadini dal commetterli, e li distolgono più energicamente delle pene stesse , ed attraversano loro l'occasione e l'opportunità di delinquere. *V. Hocstet. de jur. poenar. Sect. IX. §. 15.*

§. L. Della Religione , e delle Leggi.

Se voglionsi prevenire i delitti con un mezzo il più ovvio ed acconcio , conviene pria di tutto aver diligente cura , che la *Religione* s'insinui nel cuore de' cittadini , e vi eserciti impero. Infatti la vera , la santissima religione Cristiana , che noi abbiamo il bene di professare , non solo col timore dell' eterne pene , e colla speranza de' beni celesti ci richiama dalla via de' vizj , e c'instiga alle virtù , ma prende ancora cura speciale di conciliare gli uomini tra di loro , d'infiammarli di vicendevole amore , e d'indurli all'ubbidienza delle legittime potestà. *D. Paul. Ep. 1. ad Corinth. 3. 5.* Quindi le leggi debbono

inculcaré il rispetto , rafforzare l' autorità , prescrivere il culto della religione. Non sia permesso ad alcuno nella città di violare empivamente la religione , e di sollevarsi con temerario ardire contro di essa. Si abbia cura che tutt' i cittadini attendano alle cose divine , e venerino i giorni sacri , ne' quali debbonsi proibire gli spettacoli , i luoghi di giuochi , di ozio , di gozzoviglie , acciò non siano di facile distrazione alle cose Religiose.

Mentre si pone mente a precludere il varco a' delitti col divino soccorso della religione , non debbonsi perdere di mira i mezzi unami di prevenire i medesimi. Tra questi hanno energica virtù le buone e sagge leggi , le quali esser debbono tali da poter sempre strettamente riunire il pubblico vantaggio colla privata utilità. Allora in vero tanto più si diminuirà il numero de' delitti , per quanto meno a ciascuno interesserà di delinquere. Ma ben sovente nelle stesse leggi si asconde il germe de' delitti , di cui qualche nazione si macchia. In questo caso le leggi debbono emendarsi , ed anche abrogarsi e crearsene altre più conducenti e più sagge. Finalmente le leggi debbono essere chiare in modo che o mai , o di rado abbisognino d' interpretazione ; non debbono moltiplicarsi scioccamente e senza imperiosa necessità , acciò non siamo anche noi costretti a prorompere nelle lagnanze , che a' suoi tempi facea Tacito (Annal. III. 26.) » *Antea flagitiis , nunc legibus laboramus.* » Per lo innanzi eravamo travagliati dalla moltitudine de' delitti , ora lo siamo dal cumolo delle leggi.

§. LI. *Delle Scienze , delle Arti , e del Commercio.*

Di poca utilità poi sarebbe lo svelle con buone ed esatte leggi i semi de' delitti , se nella città

non sieno promossi e coltivati gli studj delle scienze, per le quali addiviene che que' semi non possano di nuovo ripullulare. Le scienze invero non solo dileguano dalle umane menti le tenebre dell' ignoranza ed i capricci gherebizzosi delle pregiudicate opinioni, ma coltiva il di loro spirito, sottemperano i feroci costumi, e diffondono umanità sopra di tutto il metodo della vita. In questa guisa si prevengono almeno gli atroci delitti, i quali per lo più derivano da una certa ferocia degli animali, e dalla ruvidezza de' costumi. S' è così, si cerchi propalare al più possibile il culto delle scienze tra i cittadini. I precettori adempiano a' loro doveri con tutto zelo e con accuratezza. I dominatori de' popoli incoraggino le scienze, ed infervorino i cittadini con premj all' istruzione della gioventù, spieghino su' dotti il più segnalato patrocinio, ed abbiano cura delle accademie. Procurino con pari zelo, che i cittadini apprendano le arti, e che nella città fiorisca il commercio, da cui quelle provengono, e per cui si sostengono. Perocchè quotidiana esperienza addimostraci, che la più parte de' delitti si commette dagli uomini oppressi dall' indigenza, la cui forza è veementissima, oppure dagli uomini ravvolti nelle sozzure dell' ozio, da cui quasi tutt' i vizj prendon vita e vigore. Per lo contrario laddove militano le arti ed il commercio, ivi ciascuno procacciasi quel tanto, che occorre a prevenire i suoi bisogni, gli uomini non sono tanti oppressi dalla pigrizia, e non così facilmente si corrono. Ciò posto, non si soffra l' inerte in città, non siavi alcun ciurmadore, non valido accattone che meni la sua vita nell' inerzia, e che, sostentandosi cogli abbominevoli frutti dell' improba mendicizia, sia di vituperio a se stesso, e di peso alla città. Spesso infatti succede quello che Focilide opinò che sempre

accada (Carm. XVIII.), cioè che » *omnis vir piger*
» *de furtificis vivit manibus* ogni uomo inerte vive
» di man furace ».

§. LII. *Dell' educazione e de' premj.*

Tutti gli enunciati mezzi di prevenire i delitti improntano la loro forza dall' *Educazione*. Se questa si è male insinuato , o del tutto abbandonata , que' mezzi son quasi di niun uso , e spessissimo privi di effetto. L' educazione , per la quale debbonsi disporre e dirigere gli uomini sin dall' infanzia , per poter divenire probi , e cittadini dabbene , altra dicesi domestica o privata , altra comune o pubblica. L' oggetto di questa doppia classe di educazione è il triplice genere di virtù , cioè del corpo , dell' intelletto , e della volontà ; virtù , delle quali gli uomini possono andare adorni. Ma soprattutto conviene , che l' educazione ispiri ne' teneri animi de' cittadini orrore per la nequizia e pe' delitti , ed amore per le virtù religiose e sociali. Perocchè al dir di Orazio III Od. 24. *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Qual prò ritraesi dalle vane leggi , se son corrotti i costumi? Ma acciò la privata e pubblica educazione partorir possa utili e perenni frutti , e precludere il varco a' delitti , è necessario , che alle civili virtù , cioè a quelle magnanime imprese , nelle quali il pubblico bene si antepone agli vantaggi privati , dalle leggi si proponcano ed impartiscano de' premj ; ma presi in senso ben diverso da quello usurpato nel paragrafo L. Perocchè senza l' incentivo de' premj la forza della pubblica e della privata educazione poco a poco s' illanguidisce , e niuno si affaticherà di superare gli altri nella fuga de delitti , e nell' amore e culto delle virtù. Ma con grande scorno dell' umana genia , mentre gli uomini sono stati sol-

leciti a promulgare una seria infinita di leggi punitrici de' delitti, non emanarono alcuna legge con cui si fossero proposti ed impartiti de' premj alle civili virtù; ed oggidì accade quell' istesso, di cui da gran tempo si dolsero i sapienti, cioè che » la virtù mentre si encomia, viene poi disprezzata » *Virtus laudatur, et alget.*

CAPITOLO XI.

Delle pene Canoniche in generale.

§. LIII. *Donde surse il dritto d' irrogare le pene Canoniche, e chi di tal dritto è rivestito.*

Dopo aver sinora rassegnata la generale teoria delle pene civili, è pregio dell' opera il far motto delle pene Canoniche con tutta distinzione, per adempiere a quanto di sopra accennammo (§. XXXIV.) L' origine e la natura delle pene Canoniche è tanto diversa da quella delle leggi civili, che rendesi necessario farne uu separato trattato. Si dicono poi *Canoniche* quelle pene, di cui si serve la Chiesa nel punire i Cristiani peccatori prendendo tal nome da' canoni ossia regole, da cui sono intimate. Diconsi pure pene ecclesiastiche perchè s' ingiungono dalla Chiesa, o da' suoi prelati. È certo poi essere di attribuzione della chiesa l' ordinare ed applicare siffatte pene a' peccatori: perchè alla Chiesa si è attribuita divinamente l' assolutissima potestà di *legare e sciogliere*. *Matth. XVIII. 22.* Perciò gli apostoli sin dalla nascita della Cristiana religione, valendosi di questo potere adoperano contra i traviati e contumaci Cristiani non solo le pene rattristanti lo spirito, ma anche le pene afflittive di corpo, e ciò per seguire

l'esempio dell'istesso Cristo nostro Salvatore, il quale punì con flagelli i profanatori del tempio. *Joan. VII. 5.*

§. LIV. *Le pene Canoniche si dividono in corporee, e spirituali.*

Di ciò nasce la divisione delle pene Canoniche in *ispirituali*, e *corporee*. Si dicono Spirituali quelle pene che spogliano l'uom Cristiano de' beni spirituali, oppure quelle che privano de' sacri ministerj chi vi è addetto. Si appellano pene corporee le afflittive di corpo, ovvero quelle che privano il peccatore de' beni relativi al corpo. Le pene spirituali son proprie e peculiari della Chiesa, e comprovate vengono dall'apostolica tradizione, e da vieta consuetudine. Queste pene consistono più nell'astinenza e ricusa, che nella positiva inflizione. *V. Fleury instit. jur. Eccles. Cap. 18 n. 1.* Le pene corporee sono anch'esse comprovate da vetuste autorità: perchè ne' primi secoli della chiesa sembrò più salutare l'adopere verso i peccatori la medicina di queste pene; anzichè irrogare contro di essi le pene spirituali, le quali per lo più adducono seco loro l'eterna rovina dell'animo. Ma ne' secoli posteriori la forma de' giudizi civili essendosi introdotta pure ne' giudizi ecclesiastici, quelle istesse pene incominciarono a prescrivarsi ancora per la pubblica vendetta de' delitti.

§. LV. *Qual' è il fine delle pene Canoniche?*

Da poichè la nuova, e Divina Legge che si promulgò nella Santa Città di Dio, cioè nella Chiesa, soprattutto procura che i peccatori si richiamino ad onestà e miglior vita, e che gl'innocenti restin forti nella via de' doveri, perciò le pene Canoniche, che sono a tale oggetto statuite, hanno una natura

ed un fine ben diverso dall' indole e dallo scopo delle leggi civili. Ed in vero le pene civili si son promulgate quasi solo per la pubblica esemplarità, e poco o niente mirano all'emendazione de' rei (§. XI.). Le pene Canoniche poi o che puniscono i peccatori, o che incutono timore su gl' innocenti, si riconoscono sempre dirette al di loro vantaggio. *Clariss. Devot. Instit. Canonic. Lib. IV. tit. 17. §. 2.* Quindi non solo le pene spirituali la di cui fulminazione al dir di S. Paolo, *ad Corinth. 11. 10.* non si è affidata alla chiesa per la distruzione, bensì per l'edificazione; ma anche le pene corporee, che la chiesa suole talvolta adoperare contra i peccatori, hanno un certo carattere d' indulgenza. E quando un chierico delinquente deve abbandonarsi alla pubblica potestà per assoggettarsi ad un severo giudizio, i prelati della Chiesa debbono intercedere presso la pubblica potestà, acciò il delinquente non corra pericolo di vita. *Cap. Novimus 27. de V. S.*

CAPITOLO XII.

Delle Censure, e di tutte le altre specie di pene Canoniche.

§. LVI. *Etimologia e definizione della parola Censura.*

Tutti coloro che han la sorte di professare la religione Cristiana intanto sono subordinati alla Chiesa, in quanto debbono da questa esser diretti all'acquisto della promessa beatitudine del futuro ed eterno secolo. Ma la Chiesa spiega una speciale e più vasta autorità sopra di quelli che sono iniziati o addetti agli uffizj sacri. Quindi vi sono delle pene proprie pe' Chierici, e delle altre comuni a' Chierici ed a' Laici. Se queste pene colpiscono i Chierici, e i Laici in modo che privandoli de' beni spirituali, vengano loro dette pene rimesse nello stato di resipiscenza, e possano rivocarsi, allora con voce tecnica si appellano Censure. Questo nome, secondo dimostrò l'immortale Gravina *Instit. Can. Lib. 3. tit. ult.*, è forse desunto da *censionibus censorum*, che coll' escludere dal censo, ossia dall' albo de' Senatori o Cavalieri che avessero trasandati, rimuovevano dall'ordine i segnati d' infamia. La Censura poi è una pena Ecclesiastica medicinale, che priva l' uomo battezzato dall' uso de' beni spirituali, e che si prescrive dalla Chiesa in modo d' essere temporanea e capace di revoca. *Benedict. XIV. de Synod. Diaces. Lib. VII. Cap. 44. n. 1.* Da ciò due corollarj. 1. Che la Chiesa può benissimo fulminare questa pena contra gli Eretici, gli Scismatici, gli Apostati, i quali furono iniziati al battesimo. 2. Che tal pena non può applicarsi a' Pagani, a' Giudei, a' Catecumeni; ed a

tutti gli altri che essendo privi di battesimo , son fuori della Chiesa , secondo l'espressione di S. Paolo.

§. LVII. *Donde nasce , ed a chi compete il dritto d' irrogare , e di revocare le censure ?*

Il potere d' irrogare le censure fu da Cristo specificamente attribuito alla Chiesa , ed a' suoi sacri Capì allor quando prescrisse che gli uomini i quali impudentemente si bruttano del lezzo de' peccati si disgiungessero dal consorzio de' Fedeli , e si separassero come altrettanti Etnici e Pubblicani , i quali dagli Ebrei escludevansi dalla Sinagoga. *Matth. XVIII. 17.* Anticamente il dritto d' irrogare le censure era in modo inerente alla potestà pontificale , che quelle per lo più s' irrogavano nel foro penitenziale. *Van. Espen. Jur. Eccles. par. 3. tit. 2. cap. 2. n. 14.* Ma nel secolo posteriore invalse l' uso d' ingiungere le censure soltanto nel foro esterno , e per irrogarle bastava la potestà della giurisdizione quando anche fosse stata disgiunta dalla potestà dell' ordine. Ora dunque tutt' i giudici ecclesiastici i quali ordinariamente e legittimamente esercitano quella potestà nel foro esterno, possono irrogare le censure soltanto a' loro sudditi , e nella propria Diocesi , purchè sieno iniziati nella Chiericale tonsura. *Cap. 21. de sent. excon.*

Se le censure s' irroghino da' giudici diconsi *sententiae ferendae* ; diconsi *sententiae latae* se sieno imposte dal dritto , cioè se preveggon i sacri canoni che appena taluno abbia consumati certi peccati incorra nelle censure *ipso facto* , e senza bisogno di attendere la sentenza del giudice. E perchè le censure sono pene revocabili (§. LVII.), perciò si tolgono mercè l' assoluzione ; la quale , secondo dicono , o puramente , o condizionalmente si spiega dal Vescovo , o dal proprio sacerdote di ciascuno ,

o dal successore di chi l'inflisse, dal delegato, superiore ec. Sempre però debb'essere rimessa e condonata a coloro che l'abbian chiesta con umiliazione, acciò la potestà ecclesiastica non venga facilmente vilipesa. *Cap. 29. de sent. excom. in 6.*

§. LVIII. *Della Scomunica.*

Un giorno fu domandato al Pontefice Innocenzo III. cosa mai dovesse comprendersi sotto il nome di censura. Il Pontefice rispose: la Sospensione, l'Interdetto, e la Scomunica. *Cap. 20 de V. S.* La scomunica poi, che credesi per la prima, e più grave tra le censure, si definisce così: *è l'espulsione dell'uomo Cristiano dalla Chiesa. Cyril. Inst. Canon. Lib. IV. tit. ult. §. Ecclesiasticae poenae.* Imperocchè la Chiesa che per suo scopo sovrannaturale forma la società più nobile delle altre, ha il dritto di espellere dal suo grembo i contumaci ed i reprobì: dritto ch'esercita sin dalla sua nascita. L'origine della scomunica introdotta nella Chiesa deve ripetersi dallo stesso Cristo, il quale precettò, che gli uomini malvagi ed iniqui si reputassero come altrettanti Etnici, e Pubblicani, coi quali gli Ebrei non avevano alcun consorzio.

Si distingue la scomunica in *Maggiore* e *Minore*. Sì l'una come l'altra si suddivide in *iscomunica sententiae latae*, ed in *iscomunica sententiae ferendae*. La *Minore* allontana l'uomo Cristiano dalla percezione de' Sacramenti, e lo diveste del dritto dell'elezione passiva alle dignità e benefizj ecclesiastici. *Cap. penult. de sent. excom.* Incontrano in questa specie di scomunica coloro, che mentre son già caduti nella scomunica *Maggiore*, comunicano senza concorso di una delle legittime cagioni da' Canonisti racchiuse nel seguente esametro.

Utile , lex , humile , res' ignorata , necesse.

La scomunica *Maggiore* poi, detta pure *Anatema e Mortale*, separa l'uomo Cristiano dal mistico corpo di Cristo, ch'è appunto la Chiesa; e lo priva non solo della partecipazione de' beni spirituali, ma ancora del consorzio di tutt' i Fedeli di Cristo, acciò gl'innocenti non si deprayino co' cattivi colloquj, e malvagi esempj. E poichè la scomunica *Maggiore* porta la condanna della morte eterna, perciò debb' essere punita come un peccato mortale, pubblico, e provato nel foro esterno. *Can. 4. Cuius. 11. qu. 3.* Non debbonsi poi colpire colla pena della scomunica se nonchè i soli contumaci ed ostinati peccatori. Perocchè debbono assolversi i resipiscenti, e quelli che han molto fatto e sofferto per l'espiazione del peccato.

§. LIX. *Dell'Interdetto.*

L' *Interdetto* è la seconda specie dell' Ecclesiastica censura, che applicasi a' Laici ugualmente che a' Chierici, e per effetto di cui ad un certo numero di persone, o ad un certo luogo si dà divieto della celebrazione de' divini uffizj e della percezione de' Sacramenti. Da ciò parte la distinzione dell' *interdetto* in *Personale*, *Locale*, e *Misto*. Cade il primo sulla persona: il secondo solamente sul luogo, come per esempio sulla Chiesa, sul Cimiterio ec.: il terzo poi estendesi contemporaneamente sulla persona e sul luogo. *Cap. si sententia de sent. ext. in 6.* Che se poi l' *interdetto* cada su di una sola Chiesa o sopra alcune speciali persone, avrà il nome di *particolare*. Si dirà *generale* se cade, per esempio, sopra un intiero Clero, Popolo, Collegio, Famiglia, Regno, Provincia, Diocesi, Città. Benchè coll' *interdetto* generale tolga si ogni amministrazione

de' Sacramenti , e celebrazione de' divini uffizj , pure in taluni casi e tempi particolari siffatta severità si rallenta , come espongono alla diffusa i canonisti. Finalmente l'interdetto si ripartisce in interdetto *juris* , ed interdetto *hominis*. Quello s'irroga dalle sanzioni Canoniche ; s'irroga questo dal giudice Ecclesiastico per una giusta cagione da esprimersi nella sentenza , e non per causa pecuniaria , o d'uom privato in forza del decreto del Concilio Basileense , di cui fa menzione *Cavarziva*.

§. LX. *Della Sospensione.*

L' ultima specie delle censure è la *Sospensione*. Questa si applica unicamente a' Chierici , e dagli antichi denominavasi *Abstentio*. Perocchè un tempo nella guisa stessa che al presente s'ingiungeva a' Chierici di astenersi dall' uffizio , o dal beneficio Ecclesiastico , o dall' uno e l' altro insieme , per certi leggieri falli commessi. *Can. eos quæst. 10. dist. 32.* Ha luogo la sospensione dal beneficio quante volte i Chierici per causa di pena sono sospesi dalla percezione de' frutti dello stesso. La sospensione dall' uffizio , ossia dall' Ecclesiastico ministero si suddivide in sospensione di *ordine* , e sospensione di *giurisdizione*. Finalmente quelli che sono contemporaneamente sospesi sia dal beneficio , che dall' uffizio hanno il doppio divieto , cioè di percepire i frutti del primo , e di esercitare il secondo. La sospensione o nasce dal dritto (*a jure*) , come è quella , per esempio , che irrogasi contra il Chierico simoniaco ; oppure nasce dall' uomo (*ab homine*) , cioè quanto applicasi in virtù di una sentenza del giudice per giusta cagione da esprimersi in iscritto. I chierici sospesi non decadono dalla loro dignità. Per tal riflesso negli antichi canoni si dice che loro era aperto l' adito di ot-

tenere delle cattedre, aspirare agli onori, ed essere eletti alle cariche. *Can. 26. Synod. VI. in Trul.* Ma quelli che sono sospesi dal beneficio, in caso che percepiscono de' frutti, ne restano privati; quelli poi che incorsero nella sospensione dell' uffizio, se osano esercitarlo, cadono nella *irregolarità*. *Cap. 2. de sent. excom. in 6.* La irregolarità è un Canonico impedimento, il quale proibisce ad alcuno di non poter essere ordinato o promosso agli ordini superiori, o di amministrare negli ordini già presi. Di questo impedimento poi i Canonisti parlano di proposito.

§. LXI. *Della Degradazione, e Deposizione.*

Le altre specie di pene Canoniche di cui ci resta trattare, differiscono dalle censure inquanto non sogliono condonarsi o rivocarsi. Hanno poi un che di simile colle censure medesime, perchè altre son comuni a' Laici, ed a' Chierici, ed altre son tutte proprie de' Chierici. Tra quest' ultime si reputa più grave la *Deposizione* o *degradazione*. Infatti i Chierici che la subiscono perdono il luogo e la dignità che occupano, e decadono dal grado del loro ordine. Questa degradazione poi è parziale o totale. In forza della prima i chierici passano ad un ordine inferiore, oppure all' ultimo grado del loro ordine: in forza della seconda a' chierici non restava speranza alcuna di reintegra, ed erano del tutto espulsi dal loro grado e dignità, e ritornavano all' ordine de' Laici, e quindi come questi erano in tutto sottoposti alla potestà de' magistrati civili. Anticamente non vi era alcuna traccia di demarcazione tra la degradazione e la deposizione. Ma posteriormente incominciò a chiamarsi *deposizione verbale* quella che s' irrogava da sentenza Canonica,

e chi n' era colpito non perdeva i benefizj del Foro e del Canone. Si disse *degradazione* quella deposizione che si decretava in un consesso di Vescovi con solenne divestimento delle Chiericali insegne. *Cap. 2. de poen. in 6.* A questa ora siegue la così detta consegna del chierico degradato alla curia secolare, consegna da farsi in modo, che la Chiesa debba efficacemente intercedere pel chierico medesimo, acciò non subisca l'ultimo supplizio. *Cap. 27. de V. S.*

§. LXII. *Della Multa, del Carcere, della Flagellazione, e dell' Esilio.*

Anticamente non vi era cosa più frequente nella Chiesa, quanto il prescrivere a' penitenti una largizione di elemosine, essendo sacra autorità, che i peccati si distruggono coll' elemosina *Daniel. 4. vers. 28.* Al presente sembra che nel foro esterno sieno succedute le pene pecuniarie, rispetto alle quali i sacri Canoni statuiscano, che i giudici Ecclesiastici non debbano adottarle nè in tutto, nè in parte, affinchè non abbiano la taccia di aver convertito un salutare rimedio in pecuniarj guadagni. *Cap. 3. de poen.*

Oggidì anche il *Carcere* si annovera tra le pene che irrogano i giudici ecclesiastici. L'uso del carcere è nuovo nella Chiesa, benchè anticamente i Chierici peccatori, alle volte si detenevano ne' così detti *secretaria et cathecumenia*, come se fossero stati rinchiusi in una specie di carcere. In tempi posteriori di frequente si chiudevano ne' monasteri, specialmente se avevano subito la *deposizione*, ed erano rei di gravi delitti. *Cap. 6. §. final. de homic.* I digiuni poi, le veglie, la frequente *psalmodia* si precettava a' chierici reclusi, affinchè con

queste pratiche penitenziali avessero espiati i loro peccati.

Se talvolta i Vescovi si servivano della flagellazione contro i più giovani e disubbidienti; ciò si praticava da' detti Vescovi non come giudici che irrogavano la pena; ma come genitori che mantengono a dovere i loro indocili figliuoli colle verghe. In seguito poco a poco la flagellazione incominciò ad usurparsi in luogo di pena. Di essa però, come vuole Alessandro III. *Cap. 7. de Raptor*; deve usarsi con tanta moderazione, da non dare a divedere che i flagelli si convertissero in vendetta di sangue.

Finalmente dimostra Morino *de Sacr. poenit.* 111. 27., che tra le antiche penitenze vi era puranche il *bando dalla patria*, affinchè il penitente allontanandosi da essa si fosse pure allontanato dalle occasioni di peccare. Questo costume è stato dopo confermato da più canoni, ed in qualche luogo anche al presente nel Foro Ecclesiastico si costuma di ingiungere agli scomunicati e più contumaci peccatori di andar esuli e lontani dalla patria: *Can. 3. Caus. 3. quaest. 5.*

Fine del primo volume.





INDICE DELLE MATERIE

CHE CONTENGONO IL PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

<i>De' delitti in generale</i>	pag. 3
CAP. I. <i>Etimologia, e sinonimi della parola delitto</i>	ivi
CAP. II. <i>Dell' origine de' delitti,</i>	6
CAP. III. <i>Della natura del delitto</i>	13
CAP. IV. <i>Il conato a delinquere costituisce forse delitto? Quando il conato si tiene per perfezionato delitto?</i>	22
CAP. V. <i>Del dolo, e della colpa</i>	28
CAP. VI. <i>Coloro che sono incapaci di dolo e di colpa incapaci sono ancor di delinquere. Chi di dolo e di colpa è capace, talvolta non contrae delitto</i>	37
CAP. VII. <i>Di coloro che sono causa degli altrui delitti</i>	49
CAP. VIII. <i>A danno di chi i delitti si commettono.</i>	56
CAP. IX. <i>Quali obbligazioni nascono da' delitti, ed in qual modo si estinguono</i>	61
CAP. X. <i>Della quantità de' delitti</i>	73
CAP. XI. <i>Differenze, e classificazioni de' delitti.</i>	77

LIBRO SECONDO.

<i>Del compendio degli elementi del dritto criminale.</i>	82
CAP. I. <i>Etimologia, e significati diversi della parola pena</i>	ivi
CAP. II. <i>Origine delle pene.</i>	85

CAP. III. <i>Della natura delle pene</i>	90
CAP. IV. <i>Della quantità delle pene</i>	94
CAP. V. <i>Cagioni di condonare , mitigare , ed esasperare le pene</i>	103
CAP. VI. <i>Differenze , e divisione delle pene</i>	118
CAP. VII. <i>Delle pene distruttive della vita</i>	122
CAP. VIII. <i>Delle pene afflittive di corpo</i>	126
CAP. IX. <i>Delle pene che ci privano de' beni di fortuna , e di quelle che denigrano la stima.</i>	131
CAP. X. <i>Agli osservatori delle leggi debbonsi im- partire de' premii ? In qual guisa convien pre- venire i delitti ?</i>	135
CAP. XI. <i>Delle pene canoniche in generale</i>	141
CAP. XII. <i>Delle censure , e di tutte le altre spe- cie di pene Canoniche</i>	144

Pag. vers.

4	25	<i>in facere</i>	<i>id facere</i>
10	31	della legge	, e della legge
17	27	causa delle azioni morali	causa morale delle azioni
19	9	i peccati	che i peccati
20	4	(IV)	(4)
20	20	astratto	astretto
21	11	in voglia	in veglia
26	6	Più non sono	Più, non sono
29	2	ripartazione	ripartizione
29	5	poveri	sceveri
31	17	(1)	(2)
32	7	lieva	lieve
33	22	questo	questa
37	12	dall' uomo	dell' uomo
40	10	per la mancanza	, per la mancanza
43	20	essenziale	di essenziale
45	20	notato	urtato
46	4	(IV)	(4)
46	21	intere	intera
46	29	discernimenti	discernimento
47	13	l' involve	s' involve
48	13	grada	grado
52	24	Lib. 90	Lib. 50
63	27	(§. V.)	(5)
63	30	(4)	(6)
65	1	contrariata	contrariato
65	33	conseguenze	conseguenza
66	18	ravvisata	ravvivata
75	12	tal	tal quantità
75	27	li rende	si rende
77	11	delinqui	delinquì

Pag. ver.

77	13	col secondo	colla seconda
78	12	releazione	relegazione
80	11	distraggoni	distruggonsi
80	31	frequente	frequenti
82	15	per quando	per quanto
85	11	per durare	perdurare
90	17	leva stigia	le vestigia
91	17	reputati	reputate
94	12	riferibile	riferibili
104	18	quasi	quasi ,
108	23	tutti	tutto
111	15	, o molti	molti
111	17	propolarli	propalarli
113	33	debba	debbano
120	14	abbia	abbiano
120	20	erogavansi	irrogavansi
120	33	calamita	calamità
122	7	linguae	si linguae
127	2	delle verghe	, delle verghe
130	14	costrutto	costrutta
131	9	pervivaci	pervicaci
137	14	pruomuovere	per promuovere
138	12	unami	umani
139	6	sottemperano	rattemperano
130	10	animali	animi
140	7	insinuato	insinuata

Nota del Reg. Rev. al lib. 2 cap. II. §. III. e IV.

È a dirsi piuttosto , essere una emanazione della potestà Divina , per la retta amministrazione della giustizia.

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

ECCELLENZA

Nunzio Pasca tipografo desidera di ristampare l'Opera intitolata; *Compendio degli Elementi del Diritto Criminale di Filippo Maria Renazzi*, tradotto ed annotato dall'avvocato *Luigi Zuppetta*.

Prega perciò a vostra Ecc. Rev. volergli accordare un revisore. E l'avrà a grazia ec.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Addì 20 Agosto 1833.

Il Regio Revisore signor D. Antonio Carafa avrà la compiacenza di rivedere l'Opera suddetta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri
CANONICO FRANCESCO ROSSI.

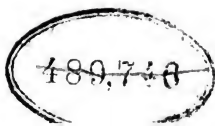
ECCELLENZA

Ho letto l'Opera, cui è titolo » Compendio de-
 » gli Elementi del Dritto Criminale di Filippo Maria
 » Renazzi, tradotto ed annotato dall' Avvocato Luigi
 » Zuppetta. — Lungi dall' esservi in detta Opera
 cosa che offender possa i diritti di Religione e di
 Sovranità, vi ho scorto i pregi d' una traduzione
 esatta, ed annotazioni tali, che rendono utile, e
 di sommo vantaggio l'Opera medesima.

Son di parere quindi, s' Ella altrimenti non
 opina, meritarne la luce.

Napoli 4 aprile 1834.

Antonio Carafa Reg. Rev.



HAG 2015846